



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XII - 2022 - Numero 26

Puerta de Caliz: la quinta porta del Borgo

di Mario Berruti

È comune convinzione che il Borgo sia sempre stato dotato di quattro varchi nelle mura di cui è cinto. Di questi, Porta Carretta (poi Porta Reale), Porta Testa e Porta del Becchignolo davano accesso alle strade che conducevano, rispettivamente, alla Marina, alla valle del Pora e al castello del Signore, ossia Castel Gavone. La quarta porta, che noi chiamiamo "Romana", e che conduceva, attraverso l'omonima strada, nella valle dell'Aquila, era stata probabilmente chiusa all'epoca della guerra con Genova del 1447, per ragioni di sicurezza, e riaperta soltanto nel 1781, a se-

guito della richiesta del capitano Alessandro Arnaldi, che se ne voleva servire per raggiungere più velocemente la via pubblica dalla sua Fabbrica dei Cristalli, posta in via delle Fabbriche. A tale proposito Guido Malandra (*Una fabbrica di cristalli a Finale alla fine del settecento*, in Atti e memorie, Società Savonese di Storia patria, XXXVII, 2001, pagg. 233-242) afferma che "Una antichissima porta che dava nel luogo ove principiano i piani detti di Sottoriva, e che era murata, fu aperta in quell'occasione: essa facilitava il trasporto della legna e avanzavano il giro del ponte [di Porta Reale]".

Non si è mai avuta notizia di una quinta porta.

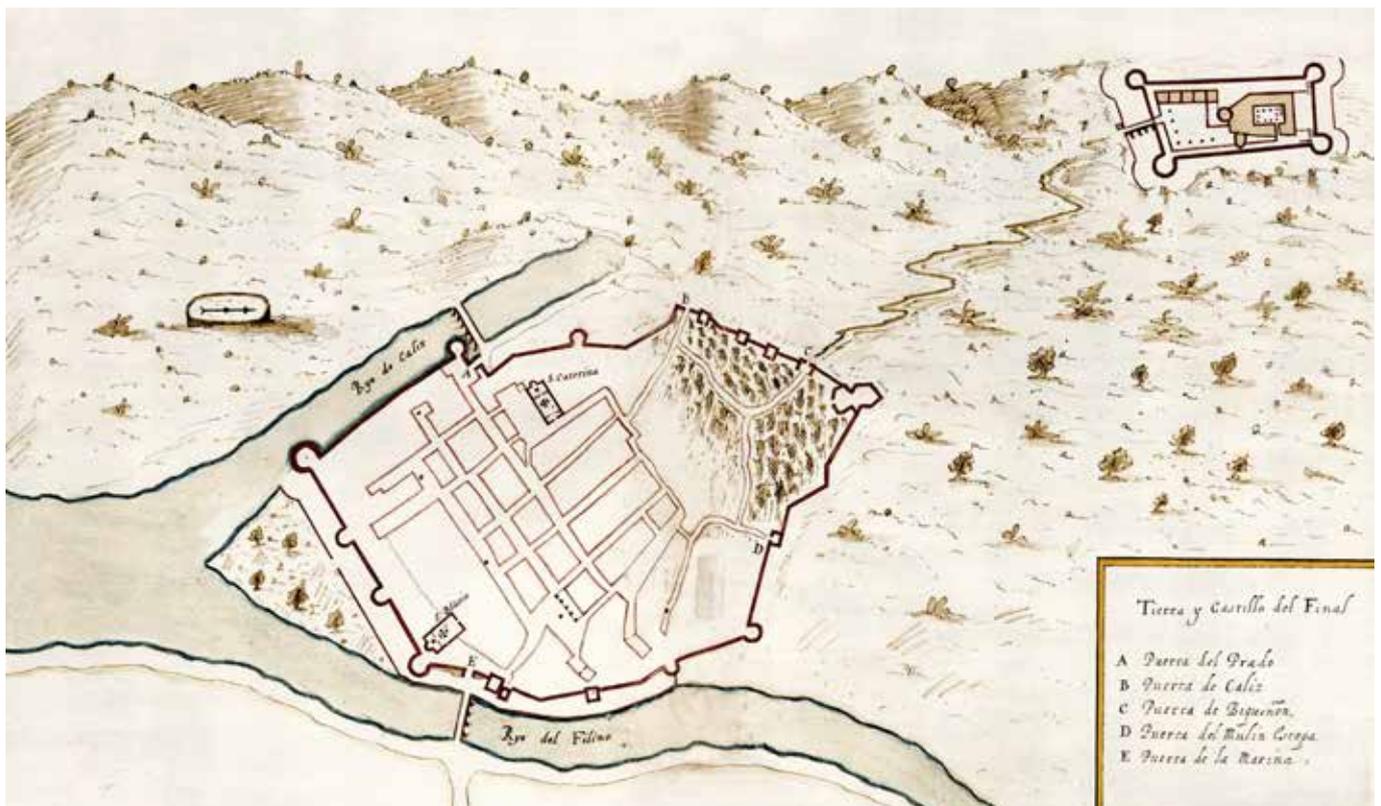
Marco Leale, ricercatore preziosissimo per la storia del Finale, e non solo, mi ha segnalato un interessante volume, che tra le molte, contiene una carta del Borgo del Finale, assolutamente inedita.

Il volume è rubricato come "Planos de varias ciudades y plantas de fortificaciones de la Lombardia", ed è conservato nella Sala Cervantes della Biblioteca Nacional de España di Madrid, identificato come Manoscritto 12678. Si tratta di un libro manoscritto di autore sconosciuto, come sconosciuta è la sua data-

zione, che raccoglie 21 mappe e piante, disegnate ad inchiostro e colorate in acquarello. Le città rappresentate sono le più varie del Ducato di Milano: Pavia, Lodi, Cremona, Soncino, Tortona, Alessandria, Valenza Po, Novara, per citarne alcune, oltre naturalmente Milano.

Tra queste località vi è anche la "Tierra y castillo del Final".

Qui sotto possiamo ammirare questa splendida pianta del Borgo del Finale, che suggerisce non pochi spunti di riflessione, oltre che svelarci il mistero di una quinta apertura nelle mura del Borgo, che fino ad oggi ci era sconosciuta.



Pianta del Borgo

La datazione della carta

Ci pare innanzitutto importante tentare di datare questa carta, al fine di comprendere meglio l'origine, lo scopo, e il destino della quinta porta del Borgo, che è qui indicata come "Puerta de Caliz", ossia Porta di Calice. Al fine di stabilire la sua datazione, è necessario procedere ad individuare alcuni elementi che sono presenti in questo documento, e che ci possono indicare, almeno per approssimazione, a quale periodo storico risale.

È tuttavia necessaria una precisazione. La carta fu all'evidenza disegnata per la individuazione delle porte del Borgo, e i particolari entro le mura potrebbero anche non essere fedeli. È pertanto necessario esprimere valutazioni con molta cautela. Al termine dell'esame di quegli elementi, cui abbiamo fatto cenno, vedremo di trarre le nostre conclusioni.

Porta Reale

La prima evidenza è che la porta e il ponte sul torrente Aquila hanno già subito lo spostamento dalla originaria collocazione sulla destra dell'attuale posizione, là dove, ancora oggi, si intravede l'"attacco" del vecchio ponte detto dei Pesci, che dava accesso all'antica Porta Carretta. Da notare la presenza di una seconda torre, accanto a quella tuttora esistente; potrebbe trattarsi della torre in cui si innestava il vecchio ponte, poi abbattuta, o comunque trasformata in edificio da abitazioni. Ma non abbiamo ulteriori elementi che ci consentano di fare affermazioni certe. Ai lati di Porta Reale si notano quelli che sembrano dei terrapieni. Porta Reale era

dotata di un ponte levatoio, che qui non sembra presente: le notizie del ponte levatoio sono databili al 1642. Quanto alla data di spostamento del ponte e della porta, vi è assoluta incertezza, ma stando ad alcuni indizi, pare di poter affermare che ciò avvenne attorno al 1620 (vedi M. Berruti, *Le porte del Borgo, Per una storia delle porte d'accesso all'antico Borgo del Finale, Volume II, Porta Reale*, Quaderni dell'Associazione Emanuele Clesia, 2016).

La carta, quindi, dovrebbe essere posteriore al 1620.

La chiesa di San Biagio

L'antica chiesa del Borgo, con l'annesso ospedale, era collocata sulla sponda orientale del torrente Aquila, al di fuori delle mura di cinta del Borgo. Fu spostata all'interno delle mura del Borgo tra il 1372 e il 1375. L'attuale chiesa di San Biagio, in stile barocco, venne iniziata nel 1633, dopo la scomparsa dell'epidemia di peste che colpì il Finale tra il 1631 e il 1632. Essa fu costruita con pianta ruotata di 90 gradi, rispetto alla precedente. Fu terminata solo nel 1659 e definitivamente consacrata nel 1690. Nella carta, che qui esaminiamo, la chiesa è quella antica. La carta, pertanto, dovrebbe essere datata in periodo antecedente il 1633.

Porta Testa

La rappresentazione di Porta Testa nella carta in esame pone non pochi problemi, e solleva qualche dubbio sulla sua attendibilità.

Come si può notare, la porta è dotata di un bastione, e l'accesso al Borgo e a via Nicotera non

è diretto, ma laterale. Il ponte, a scavalco del torrente Pora, è già edificato, anche se non è rappresentata alcuna strada sulla sponda opposta. Ciò contrasta con le ipotesi formulate su una edificazione del ponte in epoca più tarda.

In un suo studio, lo scrivente ha ipotizzato che l'edificazione del ponte fosse coeva a quella del bastione difensivo di Porta Testa, che egli colloca nel 1642, ossia all'epoca della costruzione di Castel San Giovanni (vedi *Le porte del Borgo, Per una storia delle porte d'accesso all'antico Borgo del Finale, Volume III, Porta Testa e del Becchignolo*, Quaderni dell'Associazione E. Clesia, 2017).

In un manoscritto di autore sconosciuto, trascritto in altro Quaderno dell'Associazione Clesia (M. Berruti e G. Testa, *Guadi, passerelle, ponti e antiche vie lungo il Pora*, 2019), troviamo la seguente nota: "Per riparar quindi ad un tale disordine fu d'uopo cercare un sito più spazioso, comodo, e meno angusto di quello di S. Lazzaro, per ergervi un 3° ponte di comunicazione colle Langhe: fu perciò deciso di postarlo vicino alla porta del Borgo per cui si va al Prato ed in Calice e per trovarsi quivi l'alveo di sudetto torrente più dilatato, onde costruirvi ad una sola luce l'opportuno ponte tutt'ora esistente; a quel fine venne fatta la nuova strada su per la ghiara che conduce in Gorra".

Si era al 1703, e pertanto il 3° ponte, ossia quello di Porta Testa sarebbe addirittura settecentesco. Senonché nella annotazione si accenna chiaramente al fatto che tale ponte è ad un'unica arcata e al fatto che esso

va a sostituire un "ponte tutt'ora esistente". Nel disegno (sempre che lo stesso sia aderente alla realtà), il ponte è a più arcate, e potrebbe essere quindi il "ponte esistente".

Sull'epoca di costruzione del ponte vi è notevole incertezza.

La carta in esame denomina Porta Testa come *Porta del Prado*, ossia del Prato, che era l'ampio terreno, corrispondente all'odierna zona industriale del Borgo, che si estendeva fino a Perti. È questa una inedita denominazione della porta: conosciamo diversi nomi dati a questo varco nelle mura, desunti dai documenti e dalla cartografia storica, quali Porta dei Viglieri, Porta del Bastero e Porta di San Giorgio (vedi il già citato Vol. III del ciclo *Le Porte del Borgo*), ma Puerta del Prado, è la prima volta che compare. Questa carta, quindi, ci sorprende con una ulteriore novità!

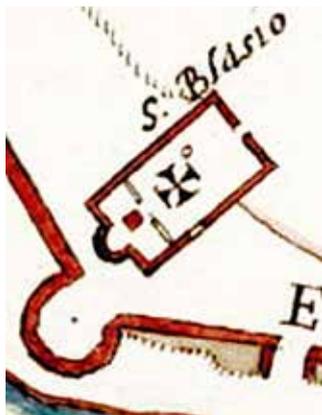
Porta del Becchignolo

La carta denomina il varco, contraddistinto dalla lettera C, *Puerta de Biquiñon*. Le caratteristiche della Porta del Becchignolo e l'assenza della Fortezza di San Giovanni rendono evidente che la carta è senza dubbio precedente al 1642: compare, infatti, la Torre del Becchignolo che solo in quell'anno, fu inglobata nella fortezza.

La porta del Becchignolo appare come una torre quadrata, aperta e attraversata da una via, che diverrà la strada Beretta nel 1666. Se osserviamo il quadro che Ferdinando Glazer dipinse nel 1629 (dipinto, quindi, presumibilmente coevo della carta che stiamo esaminando), e di cui pubblichiamo nella pagina successiva un dettaglio, notiamo che la Porta del Becchignolo appare merlata, come peraltro anche le altre torri della sezione di muraglia che scendono verso il Prato e Porta Testa.

Porta Romana

La porta che apre le mura del Borgo a nord, e che consente oggi di raggiungere la via Romana, come detto all'inizio di



questo articolo, dopo essere stata murata per alcuni secoli, fu riaperta soltanto nel 1781 grazie al capitano Alessandro Arnaldi. Nella carta che stiamo esaminando il varco è posto in fondo a via delle fabbriche, ed è contrassegnato con la lettera D. In tal modo ci è chiaro, che pur essendo inutilizzata (nessuna via si diparte da essa), era considerata a tutti gli effetti come porta del Borgo. Si osserva, a tale proposito, che nella relazione del capitano Giovanni Perez de Cuenca, che egli fece al Senato del Ducato di Milano il 6 maggio 1602, in occasione della presa di possesso del Finale da parte della Corona spagnola, la porta è del tutto ignorata. La carta dell'anonimo disegnatore la definisce *Puerta del Mulin Estopa*. Ricordiamo che nei documenti a noi noti, quella porta era chiamata "*La porta del Mulino*", e la via delle Fabbriche era conosciuta come "*la strada che va al mulino*". Quanto alla denominazione data alla porta, essa ci lascia alquanto perplessi. Nella relazione del 1602, sopra citata, il capitano Perez de Cuenca, dopo aver percorso via delle Fabbriche, dichiara di aver fatto visita al "Mulino delle farine, detto volgarmente il molino del Borgo" (*ad molendinum farinarum quod vulgo vocant Il Molino del Borgo*). Il nome dato, invece, dal documento che stiamo esaminando è diverso, e potrebbe indicare anche un'altra destinazione d'uso di quel mulino. Aggiungiamo ancora che nel censimento disposto dal governatore del Finale in occasione della peste, ed eseguito il 15 novembre 1631, la zona dell'attuale via delle Fabbriche era denominata contrada di "*Piazza dal Molino Spadaro e circondariato sino alla casa de Tosso*". A seguito di un provvedimento del governatore, furono nominati due cantonieri responsabili della sicurezza di questa zona; essi erano Secondo Bono e Domenico Tosso. Il nome dato al mulino era quindi "Spadaro". Nella carta in esame, invece, il mulino assume il nome di "Mulin de Estopa". In spagnolo il termine *estopa*

sta per stoppia. Il dizionario dell'accademia reale della lingua spagnola definisce "estopa" come una parte grezza o grossolana del lino o della canapa, che rimane nel rastrello quando viene pettinata e rastrellata. Un altro significato di estopa nel dizionario è una parte della seta che rimane. È anche un panno spesso che viene tessuto e fabbricato con il filo di rafia. Non ci avventuriamo oltre.

Puerta de Caliz

Nella relazione del 6 maggio 1602 il capitano Perez de Cuenca non fa cenno alcuno a questa porta (contrassegnata nella carta con la lettera B), ed è quindi probabile che essa sia stata aperta in un periodo successivo.

Lo scopo di questa porta era probabilmente quello di consentire di raggiungere Perti e la strada per Calice bypassando il Prato grande, su cui era vietato transitare, essendo terreno del Marchese e quindi del re spagnolo. La via, che si dipartiva dalla porta, rimaneva, infatti, a mezza costa, al di sopra del Prato. Vediamo allora di tentare di individuare il punto in cui era collocata nelle mura.

La sua individuazione non è di facile soluzione, perché la conformazione delle mura in quel punto si è modificata, a seguito degli interventi di edificazione della Fortezza di San Giovanni.



Ferdinando Glazer, *Il Finale dal mare, Basilica di San Giovanni Battista, Finalmarina (particolare)*

Dobbiamo partire dall'esame di una carta ritrovata nell'Archivio General de Simancas (Spagna), che appare essere il progetto di costruzione della fortezza.

La carta, che vediamo qui sotto, è datata 1642, e dalla documentazione consultata appare essere il progetto del milanese Francesco Prestino, «*ingegnere dello stato di Milano che aveva progettato le fortificazioni per il Finale durante i tempi del Marchese di Leganés*» (si veda in argomento

M. Berruti, *Castel San Giovanni in Finalborgo, Progettisti, costruttori ed epoca di edificazione*, Quaderni dell'Associazione Emanuele Celesia, 2018).

Poniamo ora a confronto la carta oggetto di questo articolo, con la carta datata 1642, che, essendo soltanto un progetto su carta, rappresenta la situazione precedente alla edificazione della Fortezza.

Nell'immagine sottostante abbiamo posto a confronto i parti-



A sinistra il particolare tratto dalla carta oggetto dell'articolo, e a destra il particolare della carta del 1642

colari delle due carte relativi alla porzione di muraglia che congiunge la Porta del Becchignolo con il terreno che oggi si identifica con il parcheggio fuori le mura del Borgo.

Ammesso che la carta del 1642 sia la fedele riproduzione della situazione della muraglia di quell'epoca, essa non presenta torrioni, "sostituiti" da rientranze "ad angolo" delle mura. Residuano solo due torrioni quadrati, che possiamo vedere verso il fondo delle mura. Molto interessante la carta del 1642, là dove si nota una strada che si diparte dall'ultima torre quadrata.

La Puerta de Caliz potrebbe appunto essere in corrispondenza di quel torrione. L'espressione "Porta chiosa", che si nota accanto al torrione, potrebbe significare che il progetto prevedeva la chiusura della Puerta de Caliz, divenuta ormai inutile, stante la fortificazione in progetto, nonché il fatto che il Prato Grande era ora divenuto transitabile, perché posto in vendita da parte della Corona spagnola. La trattativa andò poi a buon fine nel 1647 con la vendita a Nicolò Carenzi, dopo che egli lo aveva condotto in locazione per alcuni anni.

In seguito alla edificazione della Fortezza di San Giovanni, quel tratto di muraglia venne abbattuto e ricostruito.

I torrioni non vennero riedificati, dato che le mura non aveva-

no più uno scopo difensivo.

I primi disegni di cui siamo in possesso, e che rappresentano il Borgo successivamente alla edificazione della fortezza, sono quelli dei cartografi genovesi Gherardo De Langlade (1715 e 1722) e Matteo Vinzoni (1750 e 1773).

Esaminiamo la carta che Gherardo De Langlade disegnò nel 1715 per la Repubblica di Genova, in occasione dell'inizio delle operazioni di demolizione di Castel Gavone.

In questo disegno si nota come la Fortezza di San Giovanni sia ancora integra: tutta la parte retrostante non è stata ancora abbattuta.

Il tratto di muraglia che collega la Porta del Becchignolo alle mura che guardano a ovest è perfettamente lineare e non è interrotto da torrioni. La posizione della Puerta de Caliz, a quel tempo già murata, dovrebbe essere stata nel punto indicato dalla freccia, ossia all'altezza del primo tornante della strada Beretta; tornante che si può notare anche nella carta seicentesca di cui discutiamo.

Passiamo ora all'esame della carta vinzoniana del 1773.

Vinzoni ha un tratto indubbiamente migliore, quasi pittorico, e ha reso molto bene sulla carta la situazione dei luoghi. Come si può agevolmente osservare, la Puerta de Caliz consentiva, a chi usciva dal Borgo per recarsi nella valle del Pora, di costeggiare,

a monte, il Prato Grande, senza doverlo quindi attraversare.

La situazione odierna del tratto di muraglia occidentale non si è modificata nel tempo: qui a lato vediamo come appare oggi dall'alto, attraverso la consultazione del sito internet di Google.

Chi si reca sul posto di persona potrà rendersi conto che la situazione sul terreno è purtroppo poco significativa, anche a causa della vegetazione che ricopre le mura in quel tratto.

Giuseppe Testa e Antonio Narice, con non poche difficoltà e qualche graffio, si sono molto avvicinati a quel punto della muraglia, ed hanno fotografato dove, presumibilmente, prima del rifacimento della muraglia, si apriva la Puerta de Caliz, e iniziava la strada che costeggiava il Prato Grande o del Marchese. Ne vediamo l'aspetto nella fotografia a fondo pagina. La zona andrebbe opportunamente pulita, al fine di poter compiere i necessari rilievi.

L'abitato entro le mura

La carta dell'anonimo cartografo spagnolo è sicuramente molto interessante anche per i particolari disegnati all'interno delle mura: le vie, le piazze, i palazzi, ma è doverosa una certa dose di prudenza, perché è evidente che l'autore si è concentrato sulla collocazione delle porte, e quindi può anche essere che non sia stato altrettanto fedele e



preciso nel riportare su carta la situazione all'interno della cinta muraria.

Vi sono, peraltro, degli evidenti errori: il torrione di piazzetta Meloria, ad esempio, è disegnato in forma tondeggianti, mentre era quadrato.

Gli edifici che un tempo occupavano la piazza del Tribunale, e che furono successivamente demoliti, restringevano lo spazio tra i medesimi e il palazzo del Marchese, ma non certo fino a farne una via angusta.

Conclusioni

Ci eravamo posti l'obiettivo di datare questa carta.

Tenuto conto di tre osservazioni, siamo giunti alla conclusione che essa sia da collocare tra il 1620 e il 1630.

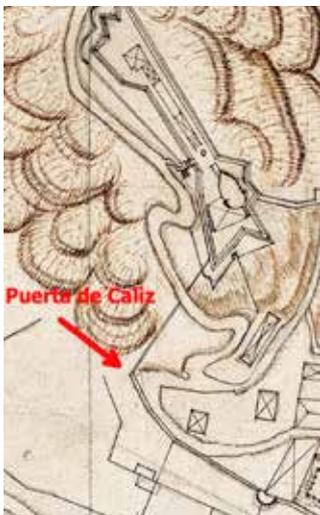
Lo spostamento del ponte di Porta Reale fu realizzato presumibilmente attorno al 1620, quindi la carta fu disegnata in epoca successiva.

La costruzione della nuova chiesa barocca va fatta risalire al 1633 (secondo alcuni al 1634), quindi la carta è precedente a quell'anno.

La costruzione della Fortezza di San Giovanni iniziò a novembre del 1642 e terminò a febbraio del 1643.

L'esistenza del ponte di Porta Testa e del bastione che la proteggeva sono invece fonte di dubbi.

Il dibattito, quindi, è aperto ...



ASGe, Raccolta Cartografica
D.01.02.1166 – Finale - [B.6.250]
– Gio. Gherardo De Langlade, Piano
geometrico di Finale, 1715, particolare



Matteo Vinzoni "Il Dominio della
Serenissima Repubblica in terraferma,
Riviera di Ponente - Finale", 1773,
B.C.B.Ge - m.r.Cf.2.10-094-095



Fotografia di Giuseppe Testa



L'archeologia dell'Età Romana: un tuffo nel passato a Finale

di Pier Paolo Cervone

Un tuffo nel passato? Eccolo. Basta raggiungere il complesso di Santa Caterina a Finalborgo. Visitare l'affascinante museo archeologico e il gioco è fatto. Nelle vetrine dell'ex monastero (ed ex carcere per cent'anni tra Otto e Novecento) ci sono diversi reperti provenienti da quel meraviglioso territorio ligure che il comprensorio finalese rende ancora più affascinante e misterioso. Ecco ambientazioni, disegni ricostruttivi, postazioni interattive e multimediali. Numerosi i materiali ritrovati nelle sepolture delle necropoli di Isasco, Perti e Finalmarina.

Tra questi ceramiche fini da mensa, lucerne, balsamari di vetro, chiodi rituali e oggetti appartenenti all'ornamento personale del defunto forniscono uno spaccato di vita sulla romanizzazione del Finale. Fissata nel 181 a.C. quando le legioni romane conquistarono la Sabazia e l'Ingaunia.

Spiega il prof. Giovanni Murialdo, presidente della sezione dell'Istituto di Studi Liguri: «La graduale affermazione, a partire dal IV-III secolo a.C. di una economia monetaria, si riflette nei numerosi reperti numismatici che esordiscono con monete puniche provenienti da Sicilia, Sardegna e Nordafrica rinvenute a Perti, intensificandosi in età repubblicana e raggiungendo il suo acme in età imperiale fino all'età bizantina. Contatti e commercio su ampio raggio, in cui il Finale era coinvolto, sono testimonia-

ti anche da numerose anfore provenienti da relitti marini, alcune esposte nella sala, e dal percorso della via Iulia Augusta con cinque ponti ancora perfettamente conservanti nella Val Ponci».

E il direttore del museo, Daniele Arobba aggiunge: «I reperti provenienti dalla fortezza di Sant'Antonino dimostrano la rilevanza del Finale nel quadro della Liguria bizantina, tra la metà del VI e VII secolo, quando il territorio era controllato da questo castello. La rada portuale di Varigotti costituiva il naturale tramite col mondo mediterraneo. I materiali rinvenuti, in particolare le anfore e le ceramiche da mensa, documentano i rapporti che univano questo castrum al Nordafrica e ad altre aree del Mediterraneo controllate dall'Impero di Bisanzio».

Dal museo è partita anche una proposta per ricordare degnamente Giorgio Gallesio. A Finalborgo c'è la casa natale, a Finalmarina gli è stata intitolata la Sala convegni di fronte al Palazzo comunale. Daniele Arobba e Andrea De Pascale chiedono di ricordare il padre della Pomona Italiana ribattezzando il giardino delle mura dell'ex convento di Santa Caterina, davanti ai locali che ospitano la biblioteca.

«Qui – spiegano i due promotori – potrebbe essere realizzata una raccolta selezionata in piena terra di quegli alberi fruttiferi che proprio Gallesio descrisse con tanta cura, elencandone

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 Puerta de Caliz: la quinta porta del Borgo / di Mario Berruti
- 05 L'archeologia dell'Età Romana: un tuffo nel passato a Finale / di Pier Paolo Cervone
- 06 Sicurezza e igiene notturna nei borghi medievali / di Pino di Tacco
- 07 La Villa dell'Aquila e gli Horti del Gallesio Monticello e Finalborgo / di Paolo Mangiante
- 10 Piante magiche e piante segrete della nostra tradizione: la sapienza botanica femminile, la raccolta e l'impiego di specie selvatiche officinali tra magia, simboli e scienza medica popolare / di Laura Brattel
- 12 Noli, il Borgo che ispirò Dante / di Sabrina Rossi
- 13 Il generale Annibale Matteo Arnaldi / di Giuseppe Testa
- 14 FEGLINO Gennaio 1944: l'esplosione alla polveriera tra i ricordi e la realtà / di Peppino de' Giusti
- 15 Una sedia per l'Imperatrice: storia, creazioni, identità / di Antonio Bova
- 17 Presepi urbani e presepi rurali / di Giovanna Fecchino
- 18 Rappresaglia / di Luca Battaglieri, con la collaborazione di Paolo Mussapp
- 20 Rubrica Etimologica. Lavoro-lavorare / di Luigi Vassallo
- 21 Una persona perbene / di La Redazione
- 22 L'Acquisizione del Marchesato del Finale alla Corona Spagnola: brevi riflessioni sulla natura giuridica dell'Accordo Successorio / di Alessandro Crosetti
- 25 Da Finale in Uruguay: storia di Candido Garrone / di Pier Paolo Cervone
- 26 La Madonna di Savona nel Finalese / di Antonio Narice
- 32 San Sebastiano di Perti / di La Redazione
- 34 Evviva Gallesio, grande finalese nel mondo / di Carla Crespi
- 35 Laura Wronowsky: partigiana, nipote di Giacomo Matteotti, vive bambina a Finale Ligure / di Claudia Carosi
- 37 I giochi di una volta / di Stefano Mallarini
- 38 Giuseppe Venturi, un generale della Grande Guerra a Finalpia / di Bruno Poggi
- 42 La curiosa biografia del narratore della Guerra del Finale (1447 - 1450) / di Mario Berruti
- 44 Delitto insoluto a Finale Ligure / di La Redazione
- 45 Le scritte dell'Orera / di Antonio Narice
- 46 8 Settembre 1943: dai ricordi di un Finalese / di Angelo Marchisio
- 48 "Il paesaggio del Finalese: alla ricerca dell'identità di un territorio" / di Giovanni Murialdo e Daniele Arobba

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XII Numero 26

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **aprile 2022**.

Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Luca Battaglieri, Mario Berruti, Antonio Bova, Laura Brattel, Claudia Carosi, Pier Paolo Cervone, Carla Crespi, Alessandro Crosetti, Peppino de' Giusti, Pino di Tacco, Giovanna Fecchino, Stefano Mallarini, Paolo Mangiante, Angelo Marchisio, Giovanni Murialdo, Paolo Mussapp, Antonio Narice, Bruno Poggi, Sabrina Rossi, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo.

Grafica: Giordana Ranieri.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

caratteristiche, proprietà e interessi agronomici. Il nostro progetto si configura nella realizzazione di un giardino storico di primo Ottocento che rappresenti una significativa raccolta di fruttiferi viventi "dimenticati", anche per diffondere un messaggio sull'importanza del recupero di una biodiversità che rischia di andare perduta.

Molte varietà fruttifere sono oggi abbandonate per essere sostituite da altre meno pregiate ma, economicamente, più vantaggiose.

Il <Giardino della Pomona italiana>, suggeriscono Arobba e De Pascale, può quindi collocarsi come luogo d'incontro e di scambio culturale. Del resto Finale già ospita il Salone

agro-alimentare proprio nel complesso di Santa Caterina, appuntamento fisso per tutta la Liguria. E a Finalpia si svolge <Agrumare>, legato alla produzione di agrumi di nicchia come il pernambucco e a prodotti biologici di alta qualità.

Le sorprese del Finalese non finiscono qui: dalla chiesa di San Lorenzo di Varigotti arriva pure

un sarcofago romano, strigliato in marmo bianco, rilavorato nella seconda metà dell'VIII secolo con croci gigliate, significativo esempio delle tecniche artistiche altomedievali. Il museo di Finalborgo è aperto tutti i giorni, tranne lunedì, dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 17. Andate a visitarlo, è una meraviglia

Sicurezza e igiene notturna nei borghi medievali di Pino di Tacco

Esiste un luogo comune, peraltro spesso confermato, di come anticamente le case fossero sempre aperte ed esistevano meno criminalità e meno furti. Sicuramente vi era meno roba di valore e quindi rubabile. Il poco oro personale (anello, orecchini) le donne lo avevano indosso, il poco altro sotterrato, dietro una pietra nel muro o introvabile. Recenti indagini presso gli archivi della Curia Criminale mi hanno comunque fatto rilevare la presenza di numerosi episodi di furto; la refurtiva era spesso tessuti e vestiti, nonché galline, conigli, capponi e attrezzi agricoli. Praticamente, di notte con il buio totale, ci si barricava in casa. In molti episodi, specie in estate, i ladri entravano dalle finestre dei piani alti, procurandosi una scala sempre presente nelle case di campagna. Nel Borgo murato, quasi fino al 1800, le porte venivano sprangate e le chiavi consegnate al Governatore genovese. Il vero problema era però il buio totale, per via della mancata presenza dell'illuminazione pubblica. Col tempo questa lacuna sarà colmata, grazie alle lampade ad olio, a gas ed infine elettriche. Pochi si arrischiavano ad uscire, e se lo facevano era per losche, o misteriose, faccende. Con mantelli e cappelli erano irricognoscibili, e spesso nascondevano un'arma. A volte era solo per un incontro d'amore clandestino, consumato in un angolo buio, ma solo una emergenza (la ricerca di un

dottore o di un prete per una estrema unzione), potevano indurre la gente perbene ad arrischiarsi nei vicoli bui, dove ogni anfratto era un nascondiglio.

Altro problema era l'igiene pubblica: le case erano senza servizi, e dove andavano le eiezioni? Dai vasi urinali le donne li rovesciavano poi nei corsi d'acqua, chi aveva un orticello li spargeva come concime, ma allora come oggi gli incivili li gettavano, o li facevano direttamente, qua e là, negli angoli bui delle strade, approfittando del buio totale. A ciò c'era poca difesa, se l'essere agiva in silenzio.

Ancora nel secolo scorso nel Borgo c'era un urinatoio pubblico (nei pressi del Teatro Aycardi), mentre il fossato antistante la "vecchia" via delle mura era un altro luogo dedicato ai bisogni urgenti. L'unica difesa, contro chi urinava negli angoli bui dei centri urbani, è un accorgimento molto presente a Venezia e nelle città antiche, ed in un caso almeno anche a Finalborgo. Con un manufatto di pietre, intonato anticamente con calce, costruito negli angoli vicino ai portoni, in luoghi molto bui che bene si prestavano alla furtiva minzione (vedi immagine): questo stratagemma, per via della superficie inclinata, faceva rimbalzare e schizzare l'urina addosso allo scostumato, sconsigliando l'operazione, e nel più raro caso che questa fosse una donna le impediva di accovacciarsi nell'angolo e di utilizzare quel luogo.

Finalmente nel giugno 1889, arriva la Luce Elettrica a Finalmarina, primo abitato della Li-

guria: dopo pochi mesi toccherà al Borgo e Pia. Diventa meno sconsigliabile uscire alla sera.



Lo strano manufatto

Da un giornale dell'epoca: luce ed acqua a Finale.

Finalmarina, grazie all'abbondanza singolare delle acque che precipitano dai monti circostanti, fu la prima cittadina della Riviera Occidentale ad avere un moderno impianto di illuminazione pubblica, ed a godere di uno dei portati più utili del progresso civile. Essa precedette di alcuni mesi persino la grossa metropoli di Genova e salutò la ricca collana di paesi sparsi lungo la Riviera col fulgido segno d'una conquista mobilissima, la luce, che inondò di candido splendore le vie, le piazze, i palazzi, le case fastuose od umili, e la immensa distesa del Ligustico mare.

Questo si scriveva con orgoglio in una pubblicazione nel 1925 (Gravina L., "Finalmarina e dintorni, Guida artistica illustrata con 40 incisioni nel testo", Casa Editrice Il Bel Paese, volume XV, Livorno 1925). La tubazione originaria risaleva il Gottaro, giungendo al grande serbatoio di Villa Torretta, ed il dislivello di centoventi metri rispetto al paese fecero ipotizzare al lungimirante sindaco l'idea di sfruttare l'energia di caduta. Fu sufficiente costruire in località "il Boschetto" una (allora peraltro rudimentale) centrale di produzione, trasformazione e distribuzione. Con una linea palificata (le apparecchiature erano costruite e installate dalla Tecnomasio di Milano), fu portata l'energia elettrica in città, la quale fu illuminata in due modi: lampade ad arco per l'illuminazione pubblica e lampade ad incandescenza per le abitazioni private. Il giorno 23 giugno 1889, alla presenza del Vescovo che benedisse l'acqua e la corrente elettrica, tutta la cittadinanza si radunò nella attuale "Piazza Di Spagna" (cioè la piazza di Marina). Qui fu allestito uno spettacolo allora incredibile: otto grandi lampade furono accese, mentre da una grande vasca collocata per l'occasione, si sollevò uno spruzzo più alto dei palazzi circostanti. Solo un anno dopo luce ed acqua raggiunsero il Borgo ed anche Pia, i cui abitanti non poche difficoltà avevano creato al Rossi, colpevole di avergli sottratto la preziosa acqua che era un loro diritto secolare. Finalmarina fu così, grazie a questo Sindaco moderno, il primo Comune in Liguria ad essere elettrificato. In questa occasione fu scritta una cantata dall'avv. Giovanni Barusso, il prof. Bartolomeo Sapone scrisse il manifesto che celebrava l'occasione e fu inoltre scritta una poesia da un Anonimo.

La Villa dell'Aquila e gli Horti del Gallesio Monticello e Finalborgo

di Paolo Mangiante

L'attuale complesso agricolo residenziale denominato ab antiquo *Villa dell'Aquila* ora di proprietà Mangiante si distende sulla dorsale occidentale della collina di Monticello (Finalborgo) sino ad arrivare al torrente Aquila che la separa dall'antistante collina di Perti su cui in antico si continuava la proprietà Sanguineti e su cui ancora si ergono le rovine del Castel Gavone con il quale i Del Carretto difendevano e reggevano il loro Marchesato del Finale. Storicamente la tenuta costituisce il risultato dalla felice fusione dell'antica Cappellania dell'Aquila costituita dal N.H.Dalmazio Sanguineti e figli nel 1709 con gli *Horti del Gallesio* o *Villa Grande* e *Inopiano* del Conte Giorgio Gallesio vissuto a cavallo dei sec. XVIII e XIX. Per la particolare orografia del luogo piuttosto scosceso ancor oggi i due palazzi di villa appaiono incastonati nella collina come tante altre analoghe ville dei genovesi i quali, come già nel '500 Paolo Giovio annotava: "...costruiscono con passione inesauribile e spese folli in angusti poderi e luoghi aspri, ville eleganti e meravigliosamente le abbelliscono con boschi di alberi salutiferi e cedri e con verdeggianti aiuole di giardini". Dove spesso l'amenità nasce dal clima, dalla ricchezza della natura e dalla collocazione felice. Il 1° Aprile 1709 Dalmazio Sanguineti e i suoi figli Francesco e Giovanni Battista, che avevano le loro proprietà nella località di Monticello (Finalborgo) al di là del torrente Aquila, sotto suggerimento del Canonico della cattedrale di San Lorenzo Marcantonio Cucco fratello della moglie di Dalmazio, provvedono all'acquisto dei terreni al di qua del torrente per la costituzione della Cappellania della

villa dell'Aquila dai Sig.ri Pietro Matteo e Gio. Bernardo Massa per quattordicimilacentodiciannove lire; altri terreni della villa dell'Aquila dai coniugi Domenico e Angelina Pellesi Marciani per duemila quattrocento lire e la restante parte di detta villa dal Cap.no Aicardi per cinquemilacinquecento lire.

Immediatamente dopo fu edificata la chiesa della Nostra Signora della Misericordia, con annessa canonica, sfruttando per quest'ultima le fondamenta di un antico casamento del secolo XVI, che si dice fosse una "polveriera" carrettesca del castel Gavone. All'interno di essa ancor oggi infatti le due colonne portanti dell'intera struttura portano nei capitelli quattrocinquecenteschi le insegne dei Del Carretto, marchesi di Finale. La tenuta della cappellania nel proseguo di tempo venne notevolmente arricchita dalla ristrutturazione della casa padronale cinquecentesca che venne notevolmente ingrandita e modellata nella forma di castelletto dalle forme vagamente goticizzanti impreziosito nel 1818 da una ricca facciata dipinta in stile prettamente neogotico mentre contemporaneamente si provvide a tracciare il viale d'accesso con oltre cento pilastri quadrangolari sorreggenti un pergolato in ferro per sostenere i relativi tralci di vite. Con altrettanta cura venne innalzato il portale di ingresso della villa sotto forma di un atrio torriforame che incluse in facciata l'intero portale quattrocentesco della Chiesa di Castel Gavone probabilmente acquisito dai conti Cavasola proprietari dei ruderi del castello carrettesco, dopo la sua distruzione voluta dal Governo della Repubblica genovese, famiglia con cui i Sanguineti nel frattempo si erano imparentati. I lavori di costruzione della



L'attuale complesso agricolo dell'Aquila a Monticello (Finalborgo). Il vigneto e i due palazzi di villa



La tenuta dell'Aquila come si presentava negli anni '70 vista dalla collina di Perti circondata da mura, le due ville padronali e la chiesa di N.S. della Misericordia

chiesa furono rapidi se già nel 1723 papa Innocenzo XIII concedeva *"Indulgenza plenaria di tutti i peccati a' fedeli dell'uno e dell'altro sesso che contriti, confessati e Comunicati visiteranno la Chiesa, o sia Cappella campestre sotto il titolo di Nostra Signora di Misericordia situata nel luogo di Monticello e ivi pregheranno per la pace, o concordia fra' Principi Christiani, estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della S.Madre Chiesa..."* (tutte prevalenti ragioni che a ben vedere valgono ancora oggi.). Ad onorare l'intestazione della Chiesa i Sanguineti commissionarono una monumentale statua della Madonna della Misericordia apparsa miracolosamente al beato



La chiesa di N.S. della Misericordia Monticello Finalborgo

Botta da collocare nell'abside, a un grande scultore genovese da identificarsi, se non col più famoso Schiaffino come vuole la tradizione, col non meno valoroso Pasquale Bocciardo che in quei tempi aveva già dato prova



A sinistra: portico d'entrata di villa Mangiante con incorporato il portale del Sec.XV proveniente della chiesa di Castel Gavone. Pietra di Finale, Monticello, Finalborgo.
A destra: lunetta del San Giorgio che ammazza il drago, datata MCCCCLXI. Pietra di Finale, proveniente da Castel Gavone

della sua valentia nella vicina Final Borgo nello scolpire per la Basilica di San Biagio il carrettoso pulpito ,capolavoro assoluto dell'arte scultorea settecentesca genovese.

Successivamente le confinanti terre con la suddetta villa dell'Aquila, costituite da giardini d'agrumi, peschiere, e fasce seminatave, ortive e d'alberi da frutta in gran parte irrigue (ad acquativa), denominate *Villa Grande* con relativa casa padronale e casa colonica e *Inopiano* con due case coloniche del fu conte Giorgio Gallesio furono acquisite dalla famiglia Sanguineti nel 1842 a seguito dell'asta dei beni degli eredi del suddetto conte. Il tal modo venne a costituirsi un'unica proprietà agricola che per tradizione continuò a denominarsi Villa dell'Aquila di proprietà più che secolare della famiglia Sanguineti, la quale dopo la fusione provvide a circondarla di un'unica cinta di mura merlate difensive munite di relative garitte d'avvistamento. La tenuta dell'Aquila negli anni settanta fu divisa fra gli eredi Tito e Giorgio Sanguineti e successivamente alla morte di Giorgio la sua quota corrispondente alla *Villa Grande* dei Gallesio finì per successione alla figlia Luisa che sposò Paolo Mangiante, il quale nel 1972 procedette all'acquisto della restante quota di Tito Sanguineti che corrisponde-

va all'antica Cappellania della *Villa dell'Aquila* per cui i due coniugi poterono ricomporre nuovamente l'intero complesso dell'Aquila, ora rimasto di proprietà di Paolo Mangiante e dei suoi figli Stefano, Diego, Giovanna e Giorgio. Ottenuto in tal modo il ripristino dell'intera proprietà sette-ottocentesca, si trattava ora di restaurare le due case padronali che si presentavano praticamente inabitabili per la mancanza di servizi sanitari, riscaldamento, infissi e ogni altra comodità.

Il restauro, curato da Paolo Mangiante, procedette in termini più conservativi possibili dell'impianto originale e in particolare per le facciate, in accordo con la sovrintendenza delle Belle Arti, ci si attenne alla conservazione rigorosa degli affreschi originali con il ripristino delle parti mancanti e la rinfresatura dell'insieme.

Le due Ville furono inoltre arricchite da due portali cinquecenteschi in ardesia provenienti



A sinistra: i coniugi Paolo e Luisella Mangiante. A destra: salotto della Villa Sanguineti Mangiante

da antiche proprietà chiavaresi dei Mangiante di cui riportano le insegne. Negli anni successivi le due Ville padronali con relative pertinenze furono poste sotto vincolo delle Belle Arti. La conduzione agricola dei terreni dell'Aquila è variata nei

secoli a seconda delle vocazioni imprenditoriali dei proprietari, delle esigenze del mercato ortofrutticolo, e della disponibilità di contadini manenti che in origine era di sette famiglie, già ridotte a tre nella seconda metà del novecento ed ora completa-



A sinistra: Villa Sanguineti Mangiante. A destra: l'ingresso della villa

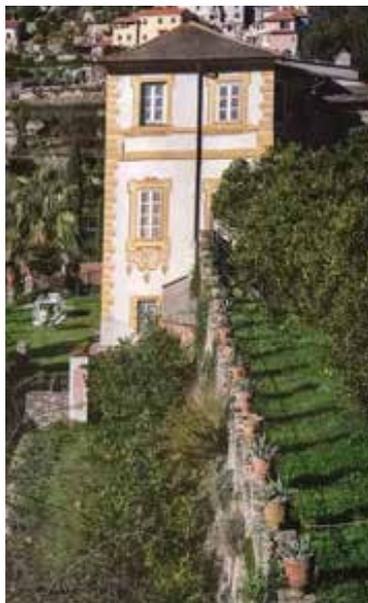


PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622



Da sinistra: La villa Galesio Piuma Mangiante circondata dagli antichi Horti del Galesio. Particolare del giardino d'agrumi del Galesio. Viale pergolato d'accesso

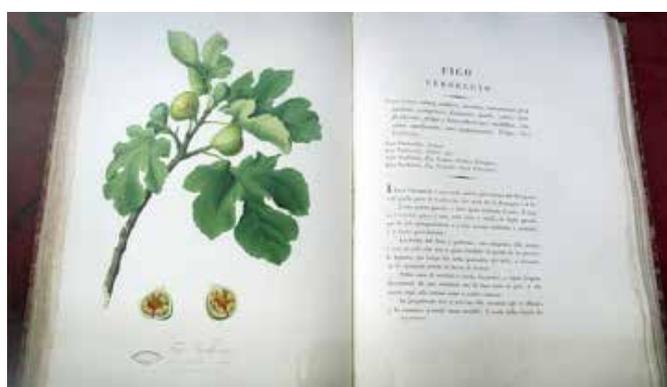
mente esaurita. Nel settecento nei terreni Sanguineti si coltivò la canapa sativa per la produzione tessile e anche per la produzione della carta. Le foglie di canapa, una volta raccolte, venivano poi trattate in un apposito mulino alimentato dal torrente Aquila per ottenere le relative fibre. Per alcuni lustri dell'ottocento si coltivò anche il tabacco, ma il particolare microclima della vallata dell'Aquila ha favorito sempre la crescita di culture arboree di specie anche esotiche che necessitano di un clima dolce e temperato come tutte le specie di agrumi dai limoni agli aranci ai chinotti e gli alberi da frutta come pesche e albicocche. Ma fu soprattutto negli adiacenti Horti del Galesio della *Villa grande* e nell'*Inopiano* che l'insigne botanico Giorgio Galesio (1772-1839), riuscì a sviluppare nei suoi "giardini di agrumi" una specifica coltivazione di questi frutti.

Ciò fu possibile anche grazie all'inventiva idraulica dello stesso Galesio, il quale, grazie all'abbondante acqua sorgiva che si raccoglieva in una grande vasca situata al culmine della tenuta, fece costruire di lato alle singole fasce un sistema decrescente di vasche atte a raccogliercela e così irrigare ogni

singola fascia con delle canalette in mattoni opportunamente inclinate che alla fine del percorso si riversavano nella vasca successiva in modo da avere un deflusso regolabile e pressoché continuo delle acque con economia di tempo, di acqua e di lavoro.

In questo suo particolare giardino egli fece coltivare varie specie di agrumi, oltre una quindicina, cedri, limoni, citrangoli e melangoli (arance amare), fra cui anche il cedro della Cina, il Limoncello di Napoli e il cedro degli Ebrei le cui caratteristiche egli descrisse minutamente nel suo *Traité du Citrus* edito a Parigi nel 1811. Sui fenomeni di riproduzione di queste piante Giorgio Galesio condusse i suoi esperimenti di ibridazione e le sue ricerche genetiche, i cui risultati riportò nella precorritrice *Teoria della riproduzione vegetale (1813-16)*, che furono poi confermati e resi noti dalle successive leggi di Mendel e citati e utilizzati per le sue ricerche anche da Charles Darwin.

La sua più grande impresa editoriale, per cui ancora oggi è noto e ricordato, fu *La Pomona italiana*, trattato di più di 300 pagine e 183 incisioni, *sulle varietà più squisite degli alberi da frutto coltivati in Italia*, la cui



Giorgio Galesio *La Pomona italiana*

prima idea nacque a Parigi in occasione della sua visita al celebre pittore e naturalista Antoine Poiteau, a cui ordinò l'esecuzione delle prime diciannove incisioni delle specie di agrumi appositamente inviategli in una cassa dagli Horti di Finale, per la sua opera, che per varie vicende fu poi completata per il resto della pomologia italiana dalle incisioni del pittore genovese Domenico del Pino, e delle fiorentine Rachele Cioni e Isabella Bozzolini.

Attualmente, la buona conduzione agricola dei tempi passati delle fasce ortive irrigue, dell'agrumeto, dell'uliveto, del giardino e del vigneto della Villa dell'Aquila, in assenza di manenti, che con la loro continuità assicurava una produzione ortofrutticola di un certo reddito, o

per lo meno una gestione economicamente auto sufficiente si è del tutto sovvertita e, affidata a manovalanza a cottimo, è diventata del tutto precaria e da un punto di vista economico assolutamente insufficiente.

Fa eccezione il vigneto che ora viene gestito da una azienda vinicola locale che produce pregiati vini a denominazione controllata come il Vermentino e il Pigato.



Vecchia etichetta di vino Pigato prodotto nella Villa dell'Aquila negli anni '80

Piante magiche e piante segrete della nostra tradizione: la sapienza botanica femminile, la raccolta e l'impiego di specie selvatiche officinali tra magia, simboli e scienza medica popolare

di Laura Brattel

Avete presente le cosiddette "streghe"? A volte erano in realtà delle erboriste: persone, generalmente donne, a conoscenza di un sapere antico, tramandato nel corso delle generazioni. La raccolta e l'utilizzo di erbe selvatiche a scopo medicamentoso era prerogativa specialmente femminile. La donna riuniva in sé la facoltà della nascita e la capacità della guarigione: strumenti potenti di Vita.

Durante il Paleolitico erano le donne ad effettuare le operazioni di raccolta dei vegetali spontanei, mentre gli uomini erano impegnati nelle battute di caccia, sovente protratte su più giorni e che spesso avvenivano lontano dal luogo deputato alla temporanea sosta della tribù. La popolazione femminile, invece, restava ad accudire la prole presso le abitazioni temporanee. Raccoglievano, cucinavano, sperimentavano. Cercavano anche rimedi per alleviare malanni e fastidi di varia natura, per curare ferite e malattie. Pare che siano state proprio le donne, in seguito ad una scoperta fortuita, ad avviare quel processo noto come Rivoluzione Agricola, che portò i gruppi umani a diventare da nomadi a stanziali, e che determinò in pratica il salto di qualità e l'evoluzione dell'umanità. Le donne furono e restarono per sempre titolari di una "sapienza botanica", che nel corso del tempo permetterà loro di conoscere le caratteristiche di ogni specie vegetale, il loro periodo migliore di raccolta, la loro conservazione, il loro uso alimentare e/o officinale. Queste conoscenze verranno tramandate di madre in figlia, fino a giungere ai giorni nostri. Poiché il maneggio delle erbe

poteva avere anche risvolti pericolosi, dal momento che esistono specie velenose dagli esiti addirittura letali, le bambine venivano iniziate fin dalla più tenera età per mezzo di riti esoterici. Questi rituali avevano lo scopo di far comprendere loro la sacralità di quanto stavano per apprendere e l'importanza del rispetto della natura e della vita umana.

Tutt'oggi è quasi unicamente la donna che conserva la prerogativa della raccolta.

Se pensiamo alle specie selvatiche che compongono il nostro *prebuggiùn* ligure, ossia quelle verdure spontanee che costituiscono la misticanza utilizzata per il ripieno dei nostri ravioli e della nostra cima, e stanno alla base di tante altre ricette tipiche della Liguria, avremo quasi certamente davanti agli occhi l'immagine di una donna china sulle erbe del prato, intenta alla selezione, alla raccolta e alla pulitura di queste verdure.

La stessa cosa si applica alle specie officinali.

Il periodo di raccolta è molto importante, soprattutto per queste specie dagli effetti medicamentosi, e coincide con il cosiddetto "periodo balsamico", vale a dire quel periodo dell'anno in cui la pianta ha il massimo dei principi attivi che ne costituiscono le proprietà curative.

Per molte specie questo lasso di tempo corrisponde alla stagione estiva, ed in particolare al solstizio d'estate, cioè al momento in cui il sole si trova proprio al culmine del suo cammino, e le giornate sono più lunghe e luminose. Le piante hanno modo di sfruttare al massimo il calore e la luce solare e mettono a punto importanti principi terapeutici



Alcune delle specie spontanee commestibili che costituiscono il nostro "prebuggiùn" ligure, la misticanza di verdure selvatiche utilizzate in molte ricette tipiche



Ciascuna specie officinale ha un proprio "periodo balsamico", ossia un lasso di tempo in cui la pianta possiede il massimo dei propri principi attivi



Durante la "notte magica" tra il 23 e il 24 giugno è tradizione esporre alla rugiada la cosiddetta "acqua di San Giovanni", considerata terapeutica e taumaturgica

tici in quel laboratorio chimico straordinario che è la cellula vegetale.

Il legame tra l'essere umano e il sole, quindi, non è soltanto dovuto al culto in sé del nostro astro, al maggior calore e alla maggior quantità di ore di luce, ma anche alla possibilità di approvvigionarsi di importanti "medicinali" utili a curare fastidiosi problemi di salute.

Va da sé che esseri umani all'alba della loro civiltà, intimoriti e stupiti da questo dispiegarsi delle forze della Natura, mettersero a punto una serie di legami simbolici tra il cammino astro-nomico della nostra principale stella e la raccolta di essenze officinali.

Nascono così i riti legati al solstizio solare, che da noi si concretizzano nel giorno di San Giovanni.

Questa giornata rappresenta una grande festa per tutte le raccogliatrici, che già all'alba devono essere sveglie, intente alla ricerca dell'erba di San Giovanni, o iperico (*Hypericum perforatum*), da cogliere con le sommità fiorite ancora intrise di rugiada. Se è vero, infatti, che non bisogna raccogliere specie vegetali bagnate o umide di rugiada o di pioggia, la rugiada della notte di San Giovanni viene ritenuta terapeutica e tauturgica.

Qui troviamo un legame importante tra l'elemento del fuoco rappresentato dal sole e l'elemento dell'acqua rappresentato dalla rugiada. L'acqua è forza vitale rigenerante. La rugiada della notte di San Giovanni viene considerata in grado di curare tutti i mali. Essa viene accumulata con ogni mezzo: con bacinelle, con tegli, con contenitori di ogni forma e misura. Si prepara l'acqua di San Giovanni mettendo in una ciotola colma d'acqua i petali dei fiori di numerose specie, e si espone questa ciotola all'aria aperta della notte, in modo che la rugiada di quella notte magica la trasformi

in un potente medicinale.

Questo rito, che attualmente spopola in quanto divenuto di moda, non deve essere sottovalutato per quanto riguarda le specie floreali da utilizzare allo scopo: è bene essere ben coscienti dei fiori che si impiegano, perché esistono specie vegetali velenose, tossiche o perfino mortali, che vanno accuratamente evitate. Sarà cura di ogni madre sapiente insegnare alla propria figlia le essenze da non toccare.

Questa acqua verrà filtrata e bevuta nel corso dell'anno per far fronte a numerosi malesseri, da un semplice raffreddore o influenza, fino a stati infiammatori anche gravi. E' vero che queste pratiche sono intrise di superstizione, tuttavia si tratta di una sorta di acqua dei fiori di Bach ante litteram, che nei tempi passati poteva essere un presidio medico accettabile.

Con i fiori dell'iperico, invece, si prepara un oleolito dal colore rosso scuro, che servirà per sanare problemi dermatologici. Al rosso di questo olio viene associata simbolicamente l'immagine del sangue versato dal santo. Altre erbe che si raccolgono tradizionalmente all'alba del giorno di San Giovanni sono, ad esempio, le samare dell'olmo e la ruta.

L'olmo ha proprietà cicatrizzanti, depurative, disinfiammanti e toniche. Per la simbologia cristiana l'olmo rappresenta la protezione e il sostegno, in quanto era usato nell'antichità per sostenere i filari della vite. Richiama quindi la figura di Giovanni come precursore e sostegno del Cristo.

Un rametto di ruta veniva messo in alcool o grappa per sfruttarne le proprietà sedative e antinevralgiche. Si facevano frizioni per alleviare dolori reumatici ed articolari, veniva fatta odorare ai bambini per "curare i vermi", ovvero situazioni di particolare agitazione e stress. Anche la simbologia cristiana

legata alla ruta richiama Cristo e la croce, per via dei fiori con quattro petali disposti a croce greca. La ruta, però, oltre ad essere un rimedio officinale, è anche specie velenosa, che contiene alcaloidi tossici. Può avere esiti abortivi ed effetti collaterali anche gravi, fino ad arrivare ad essere letale a dosi sbagliate. Poiché molte sono le specie velenose utilizzate nella medicina popolare, ad ogni bambina cui venivano/vengono impartiti questi insegnamenti viene richiesto di sottoporsi ad un rito formulato con una dichiarazione solenne, una sorta di giuramento di Ippocrate, in cui si promette e si giura di non utilizzare mai ciò che si apprenderà per scopi meno che nobili, di cura e guarigione.

A causa della presenza di queste specie officinali tossiche era anche nata l'esigenza di mantenere un certo livello di segretezza nella preparazione dei medicinali e nello studio delle essenze vegetali. Alcune di esse sono apparentemente facili da trattare, anche se potenzialmente mortali, come la ruta, in quanto ne occorrerebbero dosi relativamente alte per provocare danni, ma altre dovevano essere tenute accuratamente celate, poiché era possibile nuocere all'ammalato in modo grave, pur a basse o bassissime dosi. Vi sono infatti rimedi vegetali dove occorre prestare attenzione al tipo di preparazione e al modo in cui vengono neutralizzati i veleni. Personalmente ho raccolto delle testimonianze di donne a tal proposito, sui cui mi è stato chiesto di mantenere il più stretto riserbo. Posso solo dire che si tratta di specie molto velenose, dove il principio tossico viene trattato tramite procedimenti particolari o con l'aggiunta di determinate sostanze ai preparati.

Da questo mondo segreto derivano anche le formule magiche, riservate esclusivamente agli iniziati, coperte dal più stretto



A specie officinali come la ruta viene attribuita una simbologia cristiana, rilevabile nella forma dei petali, disposti a croce greca



La lavanda, specie aromatica ricca di olii essenziali, veniva impiegata per lavaggi rituali



L'iperico, o erba di San Giovanni, deve essere raccolto all'alba ancora intriso di rugiada per la preparazione dell'oleolito, il cui colore rosso ricorda simbolicamente il sangue versato dal santo

vincolo di segretezza. Si tratta di formule in rima composte in una lingua arcaica, che non mostra ancora certe evoluzioni linguistiche operanti nel nostro dialetto dal Duecento in poi.

Altre specie la cui raccolta veniva effettuata il giorno di San Giovanni, o in alternativa il giorno di San Pietro, erano il noce, con cui si faceva il tradizionale nocino, e la lavanda.

I frutti del noce ancora acerbi venivano raccolti da vergini vestite di bianco che dovevano

salire scalze sopra gli alberi. Si tratta evidentemente della memoria di culti antichi, legati al ciclo di fertilità femminile. Il bianco richiama l'idea di purezza e di sacralità, e il liquore ottenuto era considerato medicina, non semplice cordiale.

La lavanda, come suggerisce il nome stesso, veniva impiegata per lavaggi rituali. Il suo aroma, infatti, la faceva ritenere pianta magica, carica di significati simbolici. Citata già in papiri egizi, ha proprietà antisettiche, balsa-

miche, purificanti, sedative, antidepressive, antinfiammatorie.

Altre essenze raccolte il giorno di San Giovanni sono le specie aromatiche come l'alloro, la salvia e il rosmarino, dalle proprietà balsamiche ed antisettiche. La scrittrice Grazia Deledda, inoltre, cita per la Sardegna la raccolta di verbasco, timo ed asfodelo in questo giorno particolare. Si tratta sempre di specie officinali cui si legano valenze simboliche importanti.

Oggi molte tradizioni si sono

perdute, così come molti saperi dei tempi che furono. Rispettare le ultime manifestazioni di questa preziosa eredità, vetusta ma intrisa di una profonda Cultura e del senso di connessione tra Uomo e Natura, ritengo sia doveroso da parte della nostra società e forse anche utile per la nuova scienza medica, che potrà trovare nel mondo vegetale la risposta curativa per molti dei malanni che affliggono la moderna umanità.

Noli, il Borgo che ispirò Dante di Sabrina Rossi

“Vassi in Sanleo e discendesi in Noli/montasi su in Bismantova e 'n Cacumelcon esso i piè; ma qui convien ch'om voli”. Così Dante Alighieri, il Sommo Poeta, cita Noli nel IV canto del Purgatorio della Divina Commedia, riferendosi a una discesa particolarmente impervia proprio come i ripidi pendii di Capo Noli, paragonata alla salita alla Rocca di Sanleo, alla Pietra di Bismantova o alla cima di Cacume. Salite sicuramente faticose, ma non paragonabili a quella lungo le pareti dell'Antipurgatorio dove servirebbero le ali per poter volare.

Noli, incastonata tra le colline del ponente ligure e affacciata su un mare limpido, un tempo era una florida repubblica marinara. Un borgo straordinario che affascinò Dante nel 1306, durante il suo viaggio da esule verso la Francia, tanto da rimanere impresso nella sua memoria e citarlo nella Divina Commedia, un grande capolavoro. Infatti nell'opera, al termine del colloquio con Manfredi di Svevia, Dante e Virgilio si avviano verso un varco indicato dalle anime espianti. Una salita impervia e faticosa, che Dante paragona ancora una volta a luoghi reali e conosciuti per la loro asprezza, tra cui Noli in Liguria. Qui il poeta prosegue il cammino con tutti i suoi li-

miti e le sue fragilità, ma ha accanto una guida, Virgilio, che gli offre saggezza, vicinanza e stimolo ad andare avanti nei momenti difficili.

Appartenente a “I Borghi Più Belli D'Italia”, Noli possiede un importante patrimonio storico, architettonico e naturalistico. Un borgo medievale, composto da piccole vie strette e tortuose dette “caruggi”, che ci riporta nel passato e che conserva ancora le sue torri (settantadue secondo la tradizione, ma solo quattro risultano ben conservate), come torre del Comune, torre della Marina, torre di Papone, torre di San Giovanni, torre del Canto, i suoi palazzi e la cinta muraria dell'antico Castello di Monte Ursino.

Costruito per la difesa del paese e collocato tra le due pieghe della montagna, il castello presenta un'alta torre cilindrica, gli alloggi per le truppe e mura di cinta merlate che scendono verso il centro abitato fino al mare.

Di grande attrazione sono anche alcuni itinerari, come il “Sentiero del Pellegrino” e l'antica “Strada romana di Voze”, con il complesso monumentale di San Paragorio risalente all'XI – XII secolo.

Ma Noli è anche sinonimo di mare. La sua baia riparata dai

venti e la sua spiaggia, apprezzate da turisti e appassionati, offrono un'atmosfera accogliente, il profumo della natura e una bellezza straordinaria. E di certo non si fa mancare lo sport tipico delle località ma-

ritime, come il windsurf, la vela e le attività subacquee. Sulla spiaggia è possibile incontrare i pescatori locali che da sempre portano con sé un bagaglio di segreti e tradizioni.



ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028



Il generale Annibale Matteo Arnaldi

di Giuseppe Testa

Spesso sentiamo dire, e lo ripetiamo noi stessi, che Finale dimentica i suoi Figli Migliori... ciò in parte è vero, ma per correttezza dovremmo specificare che dimentica sia quelli che sono eccelsi in qualche campo, e si sono "imposti" a livello extra-locale, magari italiano, europeo o mondiale, diventando famosi (cito a questo proposito il Celestia, Galesio, il cardinale - quasi papa - Carlo Domenico Del Carretto, il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia), ecc. , sia, vorrei aggiungere, i tantissimi Figli Minori del Finale che sono rimasti Minori, cioè hanno praticato nell'ombra e senza clamori vite di onestà, laboriosità, impegno sociale, volontariato, aiuto ai poveri e bisognosi, sfuggendo così ai riflettori, e per questo con più merito.

Detto ciò, possiamo ora introdurre un Illustre Finalese, eroe e conosciuto in Italia ma ahimè, praticamente dimenticato da noi "storici locali" e dai cittadini tutti, il generale Matteo Annibale Arnaldi. Dimenticato eccetto per una frettolosa dedizione di una via a Finalborgo, su cui nutro alcuni dubbi. Essendo in uso in Finale nominare a volte le vie per la vicinanza ad un edificio di una casata illustre (vedi via Prasca, vico Bonora, via Buraggi, via Brichieri, ecc.), via Arnaldi è così detta perchè termina nei pressi di un palazzo Arnaldi, che potrebbe essere una residenza "fuori dalle mura" (sono in corso accertamenti), oppure di una famiglia omonima, ma che nulla abbia a che vedere col generale. Il Palazzo Arnaldi ove nacque il nostro si trova invece nel centro di Finalborgo. In facciata vi è stata posta una lapide commemorativa.

Generale, nacque a Finalborgo il 21 gennaio 1801 dal conte Gianfrancesco, e morì dopo le ferite riportate a S. Martino (Brescia) il 20 luglio 1859. Discendente da una nobile fami-



glia originaria della Linguadoca, trasferita prima in Provenza poi a Finale, dove è segnalata alla fine della seconda metà del XVI secolo. Egli si distinse fin dall'infanzia per l'ingegno e la volontà di apprendere. Dopo aver frequentato la scuola dei Padri Scolopi di Finalborgo, ed aver concluso gli studi di filosofia, entrò come soldato volontario dell'esercito sabauda nella brigata di fanteria Saluzzo nel 1819. La sua storiografia lo definisce medico, notizia erronea, dovuta al fatto che storiografi hanno tradotto med(agliato), cosa che fu più volte, con med(ico): una svista clamorosa. Guardando il suo ruolino militare dei primi anni dopo il precoce arruolamento, si nota una grande carriera costruita col coraggio sul campo. Arnaldi non avrebbe potuto studiare, fare pratica e combattere contemporaneamente. Egli si dedicò completamente all'arte militare, con una carriera folgorante combattuta sempre in prima linea, cosa che fu causa della morte. Grazie alle sue doti personali, venne promosso di volta in volta con un grado superiore fino a diventare maggiore nel 1848: in quest'anno venne trasferito per un brevissimo periodo nell'arma dei Bersaglieri, per poi essere destinato all'XI reggimento di Fanteria. Dopo un breve periodo trascorso al V reggimento di Fanteria, nel 1851, Arnaldi divenne comandante dell'XI regg. con il grado di tenente colonnello e l'anno seguente venne promosso colon-

NACQUE IN QUESTA CASA IL 21 GENNAIO 1801
IL GENERALE MATTEO ANNIBALE ARNALDI
COMANDANTE DELLA BRIGATA CUNEO
MEDAGLIA D'ARGENTO A GOITO (1848) E A NOVARA (1849)
ORDINE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO (CRIMEA 1855)
ORDINE MILITARE DI SAVOIA (VINZAGLIO 1859)
MORÌ A BRESCIA IL 20 LUGLIO 1859
PER FERITE RIPORTATE NELLA BATTAGLIA DI S.MARTINO



La casa natale in Finalborgo

nello. Gli fu affidato il comando del V reggimento di Fanteria, nel quale aveva già militato, a seguito della sua partecipazione in prima linea alla campagna del 1848. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare nella battaglia di Goito (a Goito si combattè due volte, l'8 aprile e il 30 maggio; non sappiamo in che occasione fu decorato), e si meritò nuovamente la medaglia d'argento nella battaglia di Novara nel 1849. Nel 1851 diviene comandante dell'XI Reggimento di Fanteria con il grado di tenente colonnello. Nel 1852 diviene comandante del V Reggimento di Fanteria con il grado di colonnello. Sempre pronto all'azione, Arnaldi prese parte alla guerra di Crimea ed anche qui, per il coraggio dimostrato in battaglia, ricevette la promozione a generale, ebbe il comando della brigata Cuneo e venne nominato cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Con il grado di generale diviene comandante della Brigata Cuneo (7° e 8° Reggimento) nel 1859. Ricevette la nomina a cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia

(scontro di Vinzaglio).

Prese parte alle campagne militari del 1859 e si distinse nuovamente per il suo spirito da combattente nella battaglia di San Martino, combattuta il 24 giugno 1859, dove venne ferito gravemente. Ricevette la nomina a cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, ma morì il 20 luglio 1859 nell'ospedale di Brescia per le ferite riportate, come si deduce dagli atti ufficiali della guerra (Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito), dove si rileva che il gen. Arnaldi fu effettivamente ferito alla gamba destra nella mattinata del 24 giugno. L'Arnaldi venne curato, ma inutilmente, presso l'Ospedale militare Santangelo di Brescia, che era stato istituito il 27 ottobre 1797 da Napoleone, che per questo sequestrò il Seminario Maggiore Santangelo di Brescia (la cui costruzione iniziò il 27.10.1568). Qui morì il 20 luglio, data che trova ulteriore conferma dalle solenni onoranze funebri rese il 21 luglio. L'Ospedale Militare è stato dismesso solo qualche anno fa.

Da notare, comunque, che nel 1859 furono tanti gli ospedali provvisori realizzati in quei giorni (nella sola città vennero allestite 40 infermerie militari con 32.900 ricoverati).

Edmondo De Amicis nel suo libro: "Vita militare" lo ricorda così: "Arriva il gen. Arnaldi

colla brigata Cuneo... Squilla il segnale d'assalto. I reggimenti, saldi e impetuosi, si muovono; la cavalleria si slancia di carriera; il nemico tentenna... 'ci siamo', grida con trasporto di gioia il gen. Arnaldi, e cade. Il gen. Mollard, trepidando, accorre: 'che hai? sei ferito?'. Arnaldi, gravemente col-

pito al ginocchio, fa uno sforzo per levarsi; non gli riesce e due lacrime gli scendono giù per le gote...". I finalborghesi avevano a suo tempo ricordato l'uomo con un busto marmoreo nella sala dell'ex Palazzo Comunale. Sta per essere dato alle stampe un libro a lui dedicato, a cura di

uno studioso novarese: l'ultima sorpresa è che il suo corpo, per volontà della famiglia, fu tralato in seguito nel cimitero di Finalborgo, nella tomba di famiglia. Il Generale Medagliato Matteo Annibale Arnaldi è tornato in punta di piedi nel suo paese natio.

FEGLINO Gennaio 1944: l'esplosione alla polveriera tra i ricordi e la realtà di Peppino de' Giusti

Si era nelle prime fasi della lotta di liberazione, con le truppe tedesche e le milizie fasciste che cercavano di mantenere il (loro) ordine, e le prime formazioni partigiane che si organizzavano per sovvertirlo. L'episodio della polveriera di Feglino non è però da inquadrare in questo contesto di lotte, ma ad un banale incidente riferibile, come innesco, ad un gioco di bambini, certo rischioso e sconsiderato. Per fortuna il luogo isolato fece sì che non vi fossero danni a persone o cose. Ogni caserma operativa dell'Esercito Italiano, sparsa sul territorio nazionale, presenta come parte integrante e di appoggio logistico, praticamente come una appendice, la polveriera. Per motivi di sicurezza (vedi in fondo il fatto di Bergeggi), il pericoloso materiale non è "stoccato" dentro la caserma stessa, ma viene depositato in un luogo decentrato, ma abbastanza vicino, dove viene creata una struttura apposita, vigilata e protetta, proprio per evitare eccessivi pericoli, in modo che eventuali incidenti non provocino una strage di civili, di militari ed il danneggiamento di armi e mezzi e della caserma stessa. Questo luogo viene dotato di un corpo di guardia e di vigilanza armata notte e giorno, per la pericolosità e l'importanza delle munizioni.

La polveriera di Feglino era collegata alla Caserma Umberto I, oggi Liceo Issel, di Finalborgo. Trovato il sito, abbastanza vicino e facilmente raggiungibile dal Borgo, fu fatto atto di ac-

quisto "forzato", cioè un esproprio, da parte del Regno Savoia. I documenti dell'acquisto del sito, ed il decreto di costruzione della polveriera, sono reperibili nella collezione del geom. Ivaldi di Finalborgo. Furono esposti alcuni anni or sono nella mostra per festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Ma come mai oggi è visibilmente distrutta, quando ancora nel 1943 era integra e funzionante? Per la storia della sua distruzione ricorriamo al diario dell'allora prete di Feglino, don Pamparino...

Scrivo il sacerdote:... Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i soldati abbandonarono la polveriera. La gente corse a svuotare i magazzini: la polvere (balistite) fu sparsa in terra, mentre furono portate via le cassette di legno. Il 10 settembre (?) i tedeschi fecero raccogliere e trasportare la polvere nel recinto, ma la lasciarono incustodita. Nel gennaio del '44 la polvere bruciò. Due ragazzi che stavano giuocando nel recinto rischiarono di morire ustionati. La polveriera bruciò tutta la notte. Intervennero i pompieri da Savona: della polveriera rimase un ammasso di rovine....

Secondo testimonianze da me raccolte, in un primo tempo i tedeschi rastrellarono un certo numero di persone e, armi alla mano, le costrinsero a raccogliere l'esplosivo sparso nel recinto della costruzione e dentro: alcuni ragazzi furono costretti ad entrare anche nel torrente, dove ne era stata sparsa una parte. Non essendo materiale di loro interesse, chiusero i cancelli e,

presi da altri problemi, lasciarono il tutto incustodito. Ma quel tipo di esplosivo, stabilizzato, era del tipo che non esplose da solo, ma ha bisogno di un innesco. Il detonatore furono alcuni giovani Feglinesi, in vena di emozioni forti. Periodicamente infatti alcuni ragazzini del paese, come molti altri ragazzi della generazione che ha vissuto la guerra, si dilettavano a giocare con gli esplosivi incustoditi.

Mentre giocavano con la polvere ed il fuoco, con il fine di produrre piccoli scoppi, accade qualcosa che solo loro conoscono. Un colpo di vento che libera il fuoco, una scintilla che va a finire dove non dovrebbe, la voglia di fare un botto più grande o altro "incidente" non previsto, ma qualcosa sfuggì loro di mano. Il fuoco raggiunse altra polvere ammassata nei pressi. Doveva essercene parecchia. Da quel momento le esplosioni a catena ed il fuoco furono incontrollabili. Il fuoco e l'eccessiva temperatura avvolsero anche lo

stabile, dove era conservata altra balistite: il tetto fu letteralmente fuso dalle fiamme e sparato in orbita dalle deflagrazioni. La "leggenda orale" parla di un incendio durato molte ore (qualcuno ha dichiarato tre giorni!), con le fiamme che si innalzavano di decine di metri, e uno scoppio violento ogni tanto, quando il fuoco raggiungeva qualche cassa di esplosivo. Anziani di Feglino ricordano la terra tremare... Forse le memorie orali sono un po' esagerate, ma condiscono un episodio realmente accaduto.

Oggi la polveriera, con i muri perimetrali e senza il tetto, è nelle condizioni di allora, di quando furono domate le fiamme. Sulla strada di Feglino, abbandonata ma in migliori condizioni, resta anche la casermetta del corpo di guardia, dove alloggiavano (prima dell'8 settembre) i soldati addetti alla vigilanza.

Ben altro dramma fu quello di Bergeggi, dove la "Santabarbara" (il deposito di esplosivi) era all'interno del forte.

L'episodio di Bergeggi (fonte Web)

La sera del 25 ottobre del 1921, a causa di alcuni incendi che si erano sviluppati lungo i fianchi della montagna, qualche minuto prima delle ore 22 saltò in aria il deposito di armi ed esplosivi conservati in due piccoli edifici al riparo all'interno del forte. La deflagrazione fu talmente violenta che i detriti e le macerie ricaddero su di un'area vastissima che arrivava fino a Spotorno e a Zinola, ad alcuni chilometri di distanza. Il mattino dopo si contarono 20 vittime: tutti di Bergeggi (tranne un forestiero non identificato) ed il comandante del forte, un maresciallo d'artiglieria. A questa cifra andrebbero aggiunti i 7 militari che presidiavano il forte, dei quali si è persa ogni traccia. Una contadina morì a Spotorno e due guardie diaziane rimasero ferite a Zinola, a sette chilometri di distanza. Il boato dell'esplosione venne sentito addirittura a Montezemolo in provincia di Cuneo, ma anche a Genova, ad Albenga ed in tutta la Val Bormida. Pare che la polveriera originale del forte, ottocentesca e situata ad 11 metri sottoterra, sia sopravvissuta all'esplosione. I feriti furono oltre 250, di cui 120 gravissimi. Così come gran parte delle strutture abitate anche la chiesa e l'oratorio del paese di Bergeggi subirono gravi danni alla copertura. I nomi delle vittime sono riportati su di una lapide affissa sulla facciata della chiesa di San Martino nella suddetta cittadina.

Una sedia per l'Imperatrice: storia, creazioni, identità

di Antonio Bova

Il passato non si fissa naturalmente, ma è una creazione culturale.

Jan Assmann

È il 20 agosto del 1666 quando l'Ammiraglia Reale Spagnola approda sulla spiaggia di Finale. La costruzione del pontile in legno per l'attracco al mare e l'Arco celebrativo nella piazza della Marina, iniziata il 20 maggio 1666¹, è rapida e veloce si dispone in «... tutta la magnificenza possibile». Nel Borgo, i lavori di ristrutturazione nel Palazzo del Governatore «...da farsi nel termine di 15 giorni...» e il raccomandamento della strada per lo Stato di Milano «... la quale era pessima, che appena vi si potea girare con lettiga,...» sono conclusi da pochi giorni e ora si viaggia agiatamente in carrozza; «v'hanno travagliato da molto tempo 4000 paesani, minato delle rocce e riempito delle valli.»

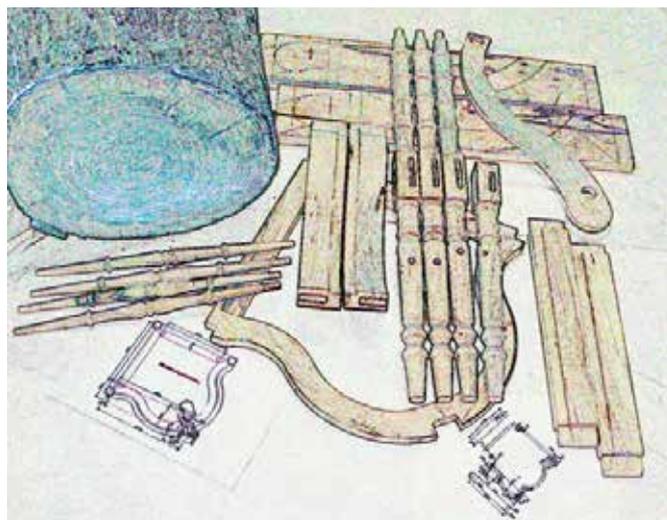
Le disposizioni del Governatore Aloysio de Guzmán Ponçe di Milano per l'esecuzione dei lavori sono categoriche, questi devono essere terminati entro il mese di giugno.

L'avviso, "pubblicato" a Madrid il 28 aprile del corrente anno, dà opportune istruzioni ai fedelissimi sudditi in occasione della partenza di Margherita Maria Teresa d'Asburgo, sposa all'Imperatore Leopoldo I su «...come il suo sbarco doveva seguire nella spiaggia del Finale...». Avanti l'approdo «vengono le Galere in bellissimo ordine di battaglia, la Reale di Spagna, sopra della quale l'Imperatrice nel mezzo, due vascelli sulla destra, e due nella retroguardia. Le Galere di Malta tengono l'ala dritta». La Reale è tutta d'orata e anche i remi. Alle 23, ora dello sbarco, si tira la terza salva dei castelli, poi la fanno le Galere e i vascelli e sul ponte circondato da balaustri dipinti di verde l'Imperatrice dirige i suoi primi passi sino all'altare situato

sotto l'arco; qui si inginocchia e prega «... dove ado(ra) il Segno della Santa Croce, assistendo a questa Fontione il Vescovo di Savona come Ordinario di questo marchesato...», poi prosegue in carrozza accompagnata dalla Duchessa D'Albuquerque come cameriera maggiore. «Ride, e vedasi gioviale e bella...», e così va a suo quartiere», il Borgo laddove soggiornerà nell'addobbato Palazzo Imperiale con la sua Corte. Agli occhi del Montecuccoli «Essa Imperatrice è bianca, e assai colorita, ha gli occhi vivi, il viso un poco lunghetto, capelli un poco biondi, e tutta ha scolpita l'aria dell'Imperatore, e più del defunto Re de' Romani. Ella ha però le membra delicatissime, dove il Re le avea grosse e ripiene, compì li 15 anni a Denia, o Barcellona; ella è un poco picciola, e dicesi d'una spalla un poco alta. Va ai Cappuccini.» La testimonianza redatta da Raimondo Montecuccoli, generale, diplomatico e scrittore inviato dall'Imperatore Leopoldo I per assistere ai preparativi e all'accoglienza dell'Augustissima Sposa rendono un quadro esaustivo dei tratti della giovane Margherita. Anche il Padre confessore, il cardinale Colonna, nell'incontro con lo stesso riferisce «... ch'ella è un angelo nella beltà e nei costumi, ch'ella è più grassa naturalmente, ma un poco smagrita a causa del viaggio.»

Il diplomatico giunto in Finale il 20 giugno osserva tutte le cose da luoghi opportuni, sino alla mattina del 24 agosto quando, partito dalla Marina sopra una feluca, giunge a Vienna la mattina del 4 settembre per relazionare alla corte dell'Imperatore.

Il soggiorno della Reale Margherita è testimoniato altresì dalla relazione del canonico Domenico Galesio il quale riferisce che la permanenza della stessa diede segni di piena soddisfazione



Elementi lignei in fase di realizzazione

«facendoci ogni giorno vedere mangiare pubblicamente, andando quasi ogni giorno a spasso, hora visitando Chiese, hora ad altre ricreazioni, nelle quali è stata sempre assistita dalla puntualità del Signor Governatore di Milano...».

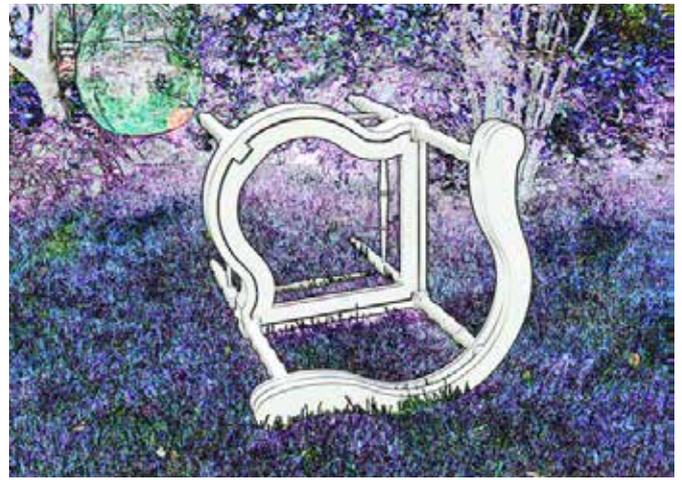
Conti, marchesi, principi e dignitari d'ogni rango e provenienza affollano la città; le strade sono ogni giorno in fermento sia per il transito di portantine, lettighe, carrozze, sia per il via vai di livree, guardie, corteggi, riverenze, in una atmosfera rutilante di colori e di suoni quale mai il popolo di Finale aveva visto o potuto immaginare. Si assiste giornalmente a un continuo andirivieni di ronde militari e picchetti armati che colpiscono per il decoro delle divise e lo splendore delle armi. Il Marchesato è al centro del palcoscenico mondiale ove vive fino in fondo il suo momento di celebrità, sino al mattino del 1° settembre quando sulla strada per Alessandria, progettata per l'Imperatrice dall'Ingegnere Gaspare Beretta, ella riprende il viaggio per fare il suo ingresso a Milano il 15 e incontrare per la prima volta a Schottwien l'Imperatore sposo Leopoldo I il 25 novembre.

Il 12 marzo del 1673 muore

all'età di 21 anni a causa di una congestione polmonare, causata dall'accumulo di catarro emorragico che Margherita non riesce più a espettorare a causa della massa tumorale², ma il ricordo della Reale Margherita rimane ancor oggi vivo tra la gente «che con i suoi racconti ammantò l'evento di un alone fantastico fissandolo così nell'immaginario collettivo.»

Alla figura dell'Imperatrice dona fama imperitura il capolavoro artistico di Diego Rodríguez de Silva Velázquez, ritrattista della famiglia reale; la composizione ad olio su tela terminata nel 1656 nello studio del maestro presso il Real Alcázar di Madrid è considerata di enorme impatto raffigurativo, dove l'Infanta si erge orgogliosamente in mezzo alle sue damigelle d'onore. Sebbene sia la più piccola, è inequivocabilmente la figura centrale³. "Las Meninas" (Le damigelle d'onore), titolo che compare accanto alla composizione a partire dall'Ottocento, riesce a creare una vera e propria illusione, laddove profondamente coinvolti nell'opera i personaggi creano un'atmosfera dinamica e realistica.

Studiato da altri pittori tra cui Luca Giordano, Pablo Picas-



A sinistra: unione delle parti che formano il manufatto. A destra: Visione in posizione orizzontale.

so, Salvador Dalí e John Singer Sargent nel dipinto “El Cuadro della Familla”, titolo originale del ritratto, l'autore offre lo spazio a diverse letture attraverso il gioco di “controcampo”, in cui lo spettatore si trova proiettato all'interno del quadro e coinvolto nella vita di corte. Un invito ad entrare nella realtà del momento, nello stesso luogo dove stanno i sovrani che è il vero punto focale del dipinto e verso cui sono diretti quasi tutti gli sguardi dei personaggi. Velázquez ci consegna così con rapide e larghe pennellate, non solo una testimonianza diretta e vissuta di regale quotidianità, ma un'importante fonte di vita narrata che circoscrive il tempo e lo spazio per trovare accoglienza nella memoria, assicurando quest'ultima al fluire del perpetuo presente.

Per dirla con Jan Assmann nel saggio “La memoria culturale” l’“io” dell'osservatore diviene il “noi” dello spettatore proiettato all'interno del quadro, laddove il tema del ricordo dà forma e contenuto alla consapevolezza storica e temporale di una società. Sulla scia di Velázquez prende quindi forma l'idea di un “artigianato della memoria”, proteso a legare lo ieri all'oggi includendo le immagini e le storie di un altro tempo entro l'orizzonte sempre avanzante del presente, al fine di rivitalizzare in una creazione artistico-artigianale

l'eredità del passato. Citando il pensiero dell'egittologo tedesco «... l'uomo è circondato da cose in cui investe le sue idee di funzionalità, comodità e bellezza, e dunque in un certo senso anche se stesso, il suo passato, i suoi antenati. Il mondo concreto in cui egli vive è dotato di un indice temporale che rimanda, oltre al presente, anche a diverse stratificazioni del passato» ma solo «... quando gli oggetti non rimandano semplicemente ad un fine, ma anche a un senso ... oltrepassano l'orizzonte della memoria delle cose, perché rendono espliciti l'indice temporale e quello dell'identità, normalmente impliciti»⁴.

Essi, gli oggetti, si fanno ambasciatori di memoria sociale. Così, dal rapporto che intercorre tra i fatti sociali e gli avvenimenti umani del passato strettamente connessi al territorio, la creazione si propone, attraverso l'autore di richiamare alla memoria quel patrimonio collettivo di conoscenze, su cui ogni gruppo umano fonda la propria identità. Essa, la creazione, fissa e compie un passaggio graduale dal passato al presente alimentando la cultura del ricordo. Il vissuto viene in tal modo “abitato” ossia viene occupato dalla dimensione evocativa dell'oggetto che pone altresì, visioni molteplici e soggettive nella memoria dei viventi. Fa quindi ossequio alla giovane Imperatrice la realizza-

zione della seduta da cui il titolo del presente articolo, metafora di uno strumento di autorità, quanto oggetto atto a costruire un rapporto profondo con la vita della protagonista e il coevo contesto sociale, materializzando la consapevolezza di appartenere ad una determinata società in cui il passato affiora nella coscienza del presente. Un contesto che si rispecchia negli elementi simbolici che plasmano la creazione, in un disegno di abilità manuale e in una testimonianza di rievocata quotidianità, laddove in armonica composizione, l'artefatto dialoga lo con spazio e il tempo che viene ad occupare. Attenta espressione di una produzione artistico-artigianale.

Il pensiero creativo si fa quindi, nello specifico, narrazione storica nei fenomeni culturali e nel loro concreto manifestarsi nella società attraverso quel trait d'union che connette il patrimonio intangibile del passato, in un oggetto tangibile del presente; come un testo strutturato secondo una matrice narrativa fondata su elementi organizzati in una sintassi funzionale ai contenuti da mostrare. Un oggetto orientato ancora a suscitare alla mente un significato altro dalla specifica funzione o generata emozione; ovvero volto a narrare il territorio attraverso quegli elementi simbolici che lo caratterizzano e costituiscono. Ed è proprio dall'unione di più elementi,

ognuno dei quali si fa veicolo di trasmissione della memoria culturale che origina l'armonico risultato della creazione, in una sorta di linguaggio, strumento di espressione e di comunicazione. Cosicché le testimonianze redatte in corso d'opera dall'ingegner Beretta e la realizzata via per l'Imperatrice, al fine di consentire il transito dell'Infanta Margherita in modo autonomo verso lo Stato di Milano, si fanno elementi comprensivi di un evento storico quanto di elaborate testimonianze di abilità artigiana, similmente all'artigianato della memoria che si fa espressione e testimonianza di un evento circoscritto, raccontato mediante la materia con la quale l'artigiano viene a patti insieme alle qualità e i difetti particolari che essa presenta; basando le proprie conoscenze tradizionali, combinando il possibile svolgimento delle concatenazioni di gesti, dirigendo la lavorazione, correggendo, arrivando al prodotto di cui è autore, con un consumo equilibrato di movimenti muscolari e di idee. Il comportamento, per quanto meccanico sia, implica l'affiorare di immagini, di concetti, ricordi, la presenza in penombra del linguaggio.⁵ Un linguaggio che si fissa nella memoria, una storia nella storia di una pluralità di individui in cui la creazione, il tempo vissuto e il ricordo, indissolubilmente si combinano in una narrata



creazione. La memoria vive e si mantiene nelle variegata forme di comunicazione.

È da quest'idea che si plasma una sedia per l'Imperatrice da cui affiorano libere le peculiarità dei protagonisti del passato e del proprio vissuto, per porsi in continuità con il fluire del perpetuo

presente laddove il legno dei boschi del Finale e il macramé delle storiche manifatture liguri⁶ si fanno elementi di legame culturale e territoriale, coniugati in una creazione plasmata per ricordare.

Che cos'è che non dobbiamo dimenticare? Il riferimento al

passato, un esercizio per riconoscersi ed essere riconoscibili, anche attraverso un artigianato orientato a rammentare.

NOTE:

1) Le fonti storiche sono tratte dall'opera di Giuseppe Testa, *La strada Beretta 1666 – Una via per l'Imperatrice, Finale ligure, Tip. Ligure, 2^a ed. 2017.*

2) Gladys Taylor, *The Little Infanta: The Story of a Tragic Life, Published by Phoenix House, 1960.*

3) [https://it.wikipedia.org/wiki/Las_Meninas_\(Velázquez\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Las_Meninas_(Velázquez))

4) Assmann J., *La memoria culturale, Torino, Einaudi, 1997, pagg. XVI, XVII.*

5) Dei F., Meloni P., *Antropologia della cultura materiale, Roma, Carocci, 2015.*

6) Brignatello G. B., *Macramé, Firenze, 1873.*

Presepi urbani e presepi rurali

di Giovanna Fecino

Le festività natalizie sono ormai lontane e sicuramente molti si sono recati in visita ai tradizionali presepi allestiti in chiese e oratori.

Certamente visitato da tantissimi è stato, a Finale, il Presepe dei Neri, nella chiesa omonima risalente al 1676: aperto alle visite per tutto il periodo delle festività, da anni si presenta come una ideale ricostruzione del territorio finalese, con i suoi più celebri monumenti ed emergenze paesaggistiche quali l'Arma delle Manie, la chiesa dei Cinque Campanili, il ponte delle Fate e via via, popolato da tutta una serie di personaggi impegnati nelle tradizionali attività legate al mondo agricolo e marinaro. Ricchissimo di particolari minuziosi, realistico persino nel movimento ritmico delle onde che si infrangono sulla battigia, negli atteggiamenti delle figurine che battono le olive o raccolgono carote, nel camino che fuma sopra il tetto delle case.

Sicuramente un godimento per gli occhi e uno stimolo nel ripensare al passato di quei luoghi oggi così diversamente popolati e trasformati.

Un altro presepe che certamente è stato visto, se non altro per la sua ubicazione veramente particolare, è quello del Bar Viola a Calice Ligure. Ormai da qualche anno il locale ospita questo allestimento, che cambia e si rinnova ogni anno offrendo ai visitatori visioni del paese nei primi decenni del 900. Rigorosamente realizzato con materiali di recupero, fra i quali (consi-

derato il luogo) non mancano i fondi del caffè, è popolato da pregevoli statuine risalenti al periodo omonimo e offre visioni sul mondo agro-silvo-pastorale della zona: sono presenti infatti teleferiche e carbonaie nella zona più montuosa, il frantoio e i lavatoi nella parte pianeggiante. Non manca neppure il campo dove si giocava al "trucco", antico gioco ancora praticato nella valle del Pora.

In entrambi i casi sicuramente un godimento per gli occhi e uno stimolo nel ripensare al passato di quei luoghi oggi così un po' dimenticati dai locali, meno dai turisti.

Ma ci sono altri presepi, visibili durante tutto l'anno, in luoghi nascosti ma accessibili a chi abbia voglia di camminare un po' sui numerosi sentieri del territorio.

Uno dei più visti, forse il più datato, è quello che si incontra sul percorso dei Ciappi: a lato del sentiero, costruito sfruttando i numerosi anfratti di una balconata rocciosa, offre innumerevoli scenette di vita, popolato da figurine di ogni tipo aggiunte via, via dai frequentatori dei luoghi. E non mancano anche personaggi fiabeschi, gnomi e animaletti di ogni tipo che sbucano dalle piccole cavità o camminano sui ponticelli e le stradine fiancheggiate da minuscole staccionate realizzate con tanta pazienza dagli sconosciuti allestitori. Un segnale, un fiocco, una ghirlanda, ogni anno diversi, segnalano il luogo ai camminatori distratti.

Anche nei dintorni di San Ber-



Il presepe di Calice Ligure

nardino, lungo un sentierino che scende verso Monticello, c'è un piccolissimo presepe, seminasco in una cavità di un grosso masso: poche figurine, un po' sbiadite dal sole ma sempre disposte in modo aggraziato, testimonianza della volontà di perpetuare una tradizione non cancellabile che ci fa ritornare un po' bambini.

L'ultimo presepe apparso nel territorio è forse quello realizzato, in un luogo bellissimo e un po' misterioso sulle alture di Calice, da un gruppo che si firma "scianca braghe" su una targa di legno sita sul luogo. È un presepe quasi nascosto ma non di piccole dimensioni, diviso in due scene sfruttando gli anfratti di una paretina rocciosa molto riparata: anche qui le figurine sono quelle tradizionali e si riuniscono in piccoli gruppi, lavorano operose, osservano e camminano verso la Grotta sormontata da alcuni angioletti. Ecco, questo percorso tra i presepi all'aperto è un'altra delle piccole sorprese che ci attendono



Particolare

no nel meraviglioso territorio che ci circonda. Un altro presepe è comparso recentemente sul davanzale di una delle finestrelle della solitaria chiesetta di S. Antonino di Perti: piccolo, raccolto, protetto dalle antiche muraure dimostra una volta ancora quanto il luogo sia frequentato e amato.

Molti altri ce ne sono ancora, sparsi sul nostro territorio, che non abbiamo ancora individuato... se li scoprite segnalatelo!

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:

Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Rappresaglia

di Luca Battaglieri, con la collaborazione di Paolo Mussapp

È già notte da un pezzo, a Finalpia. Notte di guerra, alla fine del 1944, in Via Umberto I, quella che ora è via Porro. Il vento sibila fra le botti che "U Tumisci" aveva accatastato a ridosso di casa sua. Botti, "garosci", in dialetto, così si chiamano da sempre gli abitanti di Finalpia, proprio perché abili a costruirle. C'è il coprifuoco, ma fra le botti ci sono tre partigiani, fra cui Claudio Sterpone, classe 1923, che qualche mese fa mi ha raccontato al telefono ogni dettaglio di questa storia.

La guerra civile infuria in ogni luogo, imprevedibile e feroce, con agguati, attentati, deportazioni, fucilazioni: è il tempo delle scelte e i partigiani sono lì per prendere, vivo o morto, il tenente repubblicano alloggiato nell'Albergo Boncardo. Con lui, la sua donna, un'orfana che, stufa di far vita grama, è entrata nei San Marco, s'è "messa coi fascisti". Con tanto di divisa e pistola alla cinta, è una mina vagante, "sa" di ogni ribelle nascosto in montagna.

All'improvviso, sale un suono cupo di passi, sono stivali militari. Nella penombra si notano gli elmetti, è la pattuglia tedesca. Proprio in quel momento cade a terra il coperchio d'una botte, o un'arma, non si sa.

"Wer ist da?" "Chi è là", gridano i germanici. Parte un colpo, poi un altro, quindi tanti altri, tra vampe, grida gutturali, urla di dolore. Risuona tutto, nella via. Pochi secondi e finisce lì. Nessun morto, è quasi un miracolo, c'è solo un ferito fra i tedeschi. Si contorce con dolore, a terra, mentre i partigiani gli portano via la pistola prima di sparire nel buio. Sterpone, mancato alcune settimane fa, mi ha detto dell'angoscia patita nelle ore successive, della paura di aver ucciso quel tedesco, delle tragiche conseguenze per la popolazione di Finalpia.

Perché all'alba del giorno dopo i tedeschi, armi in pugno, rastrellano il rione, accanendosi soprattutto in Via Umberto. È lì che arrestano Angelo Mearini, titolare della Trattoria Madamin, nell'atto di aprire la serranda. Sua Figlia Luciana mi riferirà l'episodio con lucidità. Altrettanto fanno con "Tumisci", con "Tintanin", la Settimia Bongiorno e suo figlio Enrico, non vedente, che abitano lì vicino. Come anche Emanuele Battaglieri, diciassette anni, che, contro il volere dei suoi genitori, ha obbedito all'ordine dei tedeschi, dato con altoparlante, di scendere in strada.

E, senza tanti complimenti, viene "invitato" Pietro Mussapp, detto "u tedesco", originario di Zara, già prigioniero austroungarico della Grande Guerra, rimasto poi a Finalmarina. Con lui, il figlio Vincenzo, meno di vent'anni. Paolo, il nipote, ne custodisce il racconto. Fra grida, colpi sulle porte, minacce, terrore, i tedeschi prelevano ben presto una quindicina di persone e le spingono bruscamente fino al loro comando, all'Albergo Lido, in riva al mare. Intorno non c'è nessuno. Hanno tutti paura. La popolazione, mi dirà Giampiero, "Gipi", nipote di "Manin", che aveva un negozio nella via, s'è rintanata nelle case, in trepida attesa.

È calato un silenzio di tomba. Qualche tedesco, messo il fucile a pied'arm, si mette a fumare. Sono fetenti sigarette militari. Gli italiani guardano, qualcuno trema, altri ostentano indifferenza. "Mi avevano già rastrellato, due mesi fa, l'ho scampata." dice uno, "Mi sa che stavolta ci faranno la pelle" gli risponde un altro, rassegnato, "hanno il dente avvelenato".

"Silenzio!" grida il maresciallo, il Feldwebel, tanto per farsi sentire. In Germania fa la guardia campestre, laggiù è affabile con



tutti, ma qui è diverso, deve fare il duro.

Passa il tempo e la tensione si allenta, gli sguardi si incrociano. Un soldato offre a Mearini una sigaretta. Qualche giorno prima aveva bevuto un bicchiere di vino, proprio da Madamin.

Ecco il capitano tedesco, gli stivali lucidissimi e il cappello ben calato in testa. Lo accoglie uno sbatter di tacchi e un saluto nazista. Il maresciallo gli parla a scatti, il capitano annuisce, grave. Non si sa nulla, come succede spesso in guerra, non si capisce nulla.

Il capitano si rivolge agli italiani. Mussapp, che a volte fa da interprete, traduce, a sprazzi: "I banditi hanno attaccato il glorioso esercito tedesco". Un attimo di silenzio. "La legge di guerra impone che per ogni soldato ucciso fucileremo dieci di voi".

Italiani e tedeschi restano immobili. Fra poco scorrerà il sangue, fra poco qualcuno morirà.

Il capitano tedesco osserva i suoi uomini. Sono quasi tutti richiamati, di classi anziane, non sarebbero capaci di resistere a un attacco in forze dei "ribelli". Consci di questa debolezza, i superiori gli hanno suggerito di non farsi scrupoli nel "dare l'esempio" con la fucilazione di qualche italiano, senza andar troppo per il sottile.

Pensa di essere nel giusto, il capitano, "La Germania è davvero vostra amica", dicono i mani-

festi agli italiani, nonostante il famoso "tradimento" dell'otto settembre.

Scruta gli ostaggi, uno per uno. Sono commercianti, operai, gente semplice, pacifica, lo capirebbe chiunque. È anche lui un richiamato, il capitano, aveva già combattuto l'altra guerra e di morti ne aveva avuto abbastanza. Si rende conto, in cuor suo, che la rappresaglia è un crimine, lo ha letto sul "Decalogo del soldato tedesco" quando ha ripreso la divisa, tre anni prima. Giunge sul posto un'auto. È alimentata a gas di carbonella, la benzina è rara. Il passeggero fatica a scendere. È un invalido, uno dei pantaloni è piegato su sé stesso, tenuto da una graffetta, non ha più la gamba e neppure il piede destro. È Leonardo "Dino" Chiesa, un giovane soldato valoroso, mutilato da un mortaio in Albania. Lo hanno appena nominato commissario prefettizio del Comune, al posto del podestà: secondo le leggi dell'occupazione, è lui a rispondere di persona se le forze germaniche vengono attaccate dai ribelli.

Si presenta all'ufficiale tedesco. Lo fissa negli occhi, non ha alcun timore, chiede come sta il soldato ferito. Non si sa, ma è grave, risponde asciutto il capitano. Ma l'affronto al glorioso esercito del Reich va punito con la morte, è la legge di guerra, eccetera. Chiesa scuote gravemen-

te il capo. Sono momenti drammatici, in un tempo sospeso. Il tedesco accetta di passare con lui in rassegna i civili allineati al muro.

“Mearini lo conosco” la voce grave di Chiesa rompe il silenzio. “Sicuramente non è un partigiano”.

La brezza leggera si insinua tra i presenti, mentre Chiesa, con dignità, indica un altro ostaggio.

“Mussapp, nell'altra guerra, è stato un soldato austriaco”. Il tedesco alza la testa. Ma è un momento. “Garantisco personalmente anche per il figlio”. Passa qualche secondo. A un cenno del capitano, i tre ostaggi sono liberi.

C'è silenzio. Si avvicina un commerciante. Il tedesco lo riconosce, è lui a rifornire il reparto della Wehrmacht. Qualche parola sottovoce, poi indica un ostaggio. “È mio cognato”. Anche quello viene tolto dalla fila. Vanno via tenendo gli occhi bassi, sentendosi in colpa per non aver speso una parola per gli altri ostaggi, nonostante si conoscano tutti da anni.

“Battaglieri è un ragazzino”, dice Chiesa, “non sa nulla di politica”. Ha salva la vita, come anche un parente del Maresciallo Enrico Caviglia.

In quel momento arriva un soldato tedesco. È un portaordini. Batte i tacchi. Saluta. Col capitano c'è un fitto scambio di parole. Mussapp riferì al nipote di aver inteso subito. Sbalorditivo. Il soldato ferito sta meglio e raccomanda di non fare rappresaglie, per l'amor di Dio.

Anche Chiesa ha capito. Ma non è uno scampato pericolo. Anzi. Sa bene che di fronte a un ferito tedesco è prevista la fucilazione di cinque ostaggi, è sempre la “legge di guerra”.

Chiesa si ferma e si rivolge al capitano. “Garantisco io per tutti”, dice, autorevole. “Se qualcuno di loro vi farà del male, pagherò io, di persona”.

Il capitano resta in silenzio, come in meditazione. Osserva

gli ostaggi, poi i soldati schierati con i fucili a pied'arm. Nota il mare poco distante, aspira la brezza, scuote la testa.

Poi, a un ordine secco del capitano, un soldato spara in aria una lunga raffica di mitra.

Brividi. Per gli ostaggi, per la gente nelle case vicine, per Chiesa. Forse è la fine per tutti. “Raus!”, intima il maresciallo.

Gli ostaggi si guardano, increduli.

“Raus!”, fa di nuovo il maresciallo.

È finita: Tumisci ricorderà commosso, fino alla morte avvenuta 40 anni fa, come quel soldato tedesco ferito avesse particolarmente insistito perché nessuno morisse per causa sua.

Questa è la storia, come mi è stata tramandata, una sintesi di testimonianze oculari, racconti diretti, qualche libro, un po' di fantasia: la storia di una rappresaglia mancata.

Fu un'eccezione, perché nel 1943-45 la “legge di guerra” fu applicata con rigore dai tedeschi, ad Albenga, a Erali, a Savona, sul Turchino, a Cravasco, così come a Roma e in tutta l'Italia occupata, fucilando e massacrando cittadini inermi, in numero di “dieci per ogni nostro soldato”.

Rappresaglia. Una ritorsione. O una vendetta. Comunque, uno strumento feroce di dissuasione. Non lo hanno inventato i Tedeschi, risale ai tempi dei Romani. Lo applicarono vincitori e vinti, senza distinzioni, i Russi, gli Americani, i Francesi, nella Germania occupata del 1945. Per non parlare degli Jugoslavi, dei Giapponesi, in Cina e nelle Filippine. E purtroppo anche gli Italiani, in Etiopia, in Libia e in Jugoslavia, dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo.

Tutto ciò fa pensare che l'uccidere in guerra dei cittadini inermi a seguito di attentati della resistenza, ovvero per ritorsione delle azioni delle truppe occupanti sia un principio legittimo, codificato da norme positive e,

come tale, giusto.

Del resto, la sentenza della Corte di Norimberga contro i criminali nazisti nel 1946, ha giustificato “le misure di rappresaglia in guerra”... “anche se illegali, pur nelle condizioni particolari in cui esse si verificano”, qualora “l'avversario colpevole si sia a sua volta comportato in maniera illegale” e si intenda “impedire all'avversario di comportarsi illegalmente anche in futuro”.

L'ineluttabilità del principio ha indotto i sopravvissuti a farsi una ragione dei massacri, accettandoli con rassegnazione, oppure attribuendone la responsabilità alla Lotta di Liberazione, giungendo a contestarne la legittimità in una tardiva ottica revisionista. O, d'altro canto, a ritenere giustificati, se non a minimizzare, sempre in chiave ideologica, i massacri delle “foibe” compiuti dai miliziani Jugoslavi in danno della popolazione della Venezia Giulia.

La legittimità del principio è entrata nell'immaginario collettivo, tant'è vero che i rari episodi, come quello sopra descritto, in cui i tedeschi non eseguirono rappresaglie per mero calcolo politico-militare, vennero attribuiti alla clemenza di questo o quell'ufficiale.

Pure le autorità giudiziarie sembrarono prestare acquiescenza a quanto affermato, come dimostra il famoso “armadio della vergogna” della Procura Militare di Roma, dove per oltre quarant'anni rimasero a giacere senza esito le pratiche di migliaia di crimini di guerra dei nazifascisti. Del resto le convenzioni internazionali in materia, quella dell'Aia del 1907 e quella di Ginevra del 1929, nonché la legge di guerra italiana vigenti all'epoca, lette nell'ottica di allora, sembravano consentire la fucilazione di ostaggi innocenti al fine di “mantenere l'ordine” nei territori occupati.

Tant'è vero che il colonnello delle SS Herbert Kappler, auto-

re della rappresaglia delle Fosse Ardeatine, venne condannato all'ergastolo dal Tribunale di Roma non per il fatto in sé, ma perché aveva ecceduto nel numero delle vittime rispetto alla proporzione di dieci a uno, tenuto conto del numero dei militi delle SS uccisi dai combattenti dei GAP nell'attentato di via Rasella.

Quindi la rappresaglia che colpisce le vite umane è una “legge di guerra”, come tale “legittima”?

Che lo sia sembra aderire alla stessa logica dei “vincitori” che, come detto, non furono immuni da analoghe responsabilità.

Invece la risposta, e ciò si può ora affermare con certezza, è senz'altro negativa.

Negli anni successivi al famoso Processo di Norimberga, quando la Giustizia militare ha ritenuto, superando le incertezze, la “ragion di stato” e anche l'ipocrisia, di processare mandanti ed esecutori delle stragi nazifasciste, si è affermato il principio per cui la vita umana è più importante delle considerazioni militari, delle ragioni di stato, delle presunte “proporzionalità”. Merito di un accresciuto rispetto per i diritti delle genti, maturato nel dopoguerra, anche dopo la lettura pur controversa della Sentenza di Norimberga.

Su questo “rispetto” il diritto internazionale ha fatto in questi anni passi da gigante, arricchendosi degli statuti di quattro tribunali penali internazionali ad hoc e insediando all'Aja la Corte Penale Internazionale permanente. Ha affermato illeciti come il genocidio, i crimini di guerra e contro l'umanità e ha introdotto in ambito internazionale gli strumenti per la loro repressione, in forza dei quali sono stati condannati a severe pene detentive i criminali del conflitto dell'ex-Jugoslavia. E ha contribuito che si desse impulso ai processi ai vari criminali nazisti: Priebke, Hass, Engel, Saevecke, ormai ottuagenari, non tanto, ormai, per spi-



rito punitivo, ma per affermare il principio.

Come anche ha riconosciuto il diritto dei combattenti a combattere un esercito occupante pur privi di divise o segni riconoscibili, e di qui la piena legittimità della nostra Resistenza, già affermata dalla Legge italiana. Non occorre quindi dimostrare come la violazione degli obblighi della legge di guerra da parte della popolazione di una nazione occupata possa

consistere nell'uccidere persone inermi. Né è mai sussistita alcuna norma che a questa regola facesse eccezione.

Perché il diritto è fondato sui principi e questi non vengono meno a causa della guerra, per quanto orrenda o "totale" che sia. Nel concludere, evidenzio qui, e faccio proprie, le parole limpide dell'Avvocato Gianfranco Maris, finalese d'adozione, Deportato di Guerra e difensore di parte civile nel

processo Saevecke (autore della feroce rappresaglia di Piazzale Loreto a Milano), per cui "la giurisprudenza ha fissato una linea di condotta etica, che gli uomini devono avere in qualsiasi situazione di vita, in guerra come in pace, nel proprio Paese come in qualsiasi altro Paese". Perché "la rappresaglia non esiste, non è un diritto, perché uno Stato che ne occupa un altro, non ha diritto di uccidere i cittadini per incutere il terrore

diffuso che induce all'obbedienza servile".

Alla luce di tali principi, ogni contrapposizione sul punto non ha più alcun fondamento.

A noi, delle generazioni successive, incombe il dovere di interpretare con obiettività quanto accaduto nel nefasto periodo della storia recente e di condividerne la memoria.

E di esserne custodi, armati solamente del diritto.

Rubrica Etimologica. Lavoro-lavorare di Luigi Vassallo

La Costituzione della Repubblica italiana pone il lavoro come fondamento della nostra democrazia (art.1) e lo riconosce al tempo stesso come diritto e come dovere di ogni cittadino per concorrere con gli altri cittadini "al progresso materiale e spirituale della società" (art.4).

Si tratta di una dichiarazione di nobiltà del lavoro, di ogni e qualsiasi lavoro, che traduce nel linguaggio della filosofia politica la definizione degli economisti del lavoro come generatore di valore: del valore d'uso (per cui utilizziamo i prodotti del lavoro in tutti i campi, dall'alimentazione all'abbigliamento, all'abitazione, al tempo libero, al divertimento, agli interessi culturali, alle manifestazioni di socializzazione ecc.) e del valore di scambio (per cui i prodotti possono essere scambiati tra loro, anticamente nella modalità del baratto, successivamente mediante la transazione della moneta). Il lavoro, dunque, come generatore e garante non solo della produzione e del consumo di beni materiali o spirituali ma anche e soprattutto come generatore e garante di forme di civiltà e di convivenza degli esseri umani.

Questo nobile approdo del lavoro e del suo significato non cancella, però, la storia del lavoro e delle parole che lo esprimono, come dimostra l'etimologia della parola italiana LAVORO.

LAVORO riproduce il termine latino LABOR, che, prima ancora di assumere il significato di "lavoro", significa sforzo, pena, fatica. Il lavoro, dunque, si presenta sin dall'inizio come fatica e pena: non è un caso che in molte lingue il termine che indica il lavoro in genere significhi soprattutto fatica; basti pensare al napoletano, in cui qualsiasi lavoro è a *fatica*. Una fatica che comporta pena (cioè fa soffrire) e richiede sforzo. Perché il lavoro, nella sua pratica, è anzitutto superamento delle difficoltà ed ecco allora un secondo significato del termine latino LABOR: applicazione, laboriosità, assiduità, operosità, perseveranza, resistenza alla fatica. Perché il lavoro, qualsiasi lavoro, richiede impegno costante. In particolare il lavoro dei contadini, che è quello a cui si pensa quando ci si misura con le società antiche nelle cui lingue è fiorita la parola "lavoro" con le sfumature dei suoi significati: è il lavoro dei contadini (liberi o schiavi che siano) alla base della nascita di società come quella mesopotamica o quella egizia, un lavoro che richiede la fatica quotidiana di seminare, curare, raccogliere utilizzando soprattutto le proprie braccia e pochi rudimentali strumenti; richiede la fatica quotidiana e assidua per arginare le piene dei fiumi al fine renderle utili e non dannose alla coltivazione; richiede

un'operosa applicazione nel rapporto con la natura (dalla quale non si dipende più come nell'epoca preistorica dei cacciatori-raccoglitori, ma con la quale si costruisce un rapporto di "collaborazione" col quale si intende piegare la natura alle esigenze alimentari di popolazioni non più nomadi).

E in questa fase della storia umana si fa strada la collaborazione tra uomini e animali, sicché un poeta come Virgilio può parlare di *hominum boumque labores* cioè di fatiche degli uomini e dei buoi. La fatica come essenza del lavoro può degenerare in (altro significato del latino LABOR) calamità, disgrazia, malattia: malattia degli uomini, ma il termine si usa anche per indicare malattie degli animali (che collaborano coi contadini) o del frumento (che i contadini coltivano). E in quanto travaglio il termine arriva fino a indicare il parto, che, fino ai moderni ritrovati della scienza medica, è sempre stato congiunto ai dolori fisici della partoriente.

È proprio la sfumatura di significato che fa rientrare il parto nel campo semantico di LABOR a restituire alla fatica (intesa come essenza qualitativa di qualsiasi lavoro, a partire da quello contadino) la dimensione della produttività, che alla fatica e alla lotta quotidiana contro disagi, difficoltà e avversità restituisce

un senso, che prelude al riconoscimento del lavoro come fondamento della civiltà.

Così il verbo latino LABORARE (da cui il nostro LAVORARE), accanto ai significati di essere malato, essere in angustie, soffrire, si apre ai significati di affaticarsi (per un obiettivo), mirare (a un risultato), affannarsi (per qualcosa), eseguire con fatica (un compito). È in questo campo semantico che la fatica del lavoro si fa produttiva: dalla coltivazione delle piante (*frumenta ceterosque fructus laborant*: dice Tacito che non si aspettava che i Germani coltivassero frumento e altre biade) alla produzione di abiti (*vestes arte laboratae*: vesti prodotte con abilità artigianale), alle costruzioni di monumenti e città (*operum labor*: la fatica che produce costruzioni grandiose), fino alle imprese di eroi (*Herculis labores*: le faticose imprese eroiche di Ercole).

Con l'urbanizzazione il lavoro si arricchisce di specializzazioni accanto a quello contadino: artigiani nei vari campi necessari alla sopravvivenza della città, specialisti della guerra, ma anche artisti e intellettuali.

Certo, se l'antica parola LABOR continua a portarsi dietro il significato di fatica, non tutti quelli che esercitano un labor partecipano alla medesima fatica. Si fa strada ben presto una divisione tra lavoro manuale e



lavoro intellettuale, che esprime non soltanto gradi diversi di "fatica" ma condizioni economico-sociali e appartenenze di classe differenti. Intorno al 1000 d.C. il vescovo Adalberone di Laon elaborò una teoria della società feudale che intendeva coniugare le diversità di classi con l'unità della comunità cristiana. Tale unità, nella sua classificazione, si fonda proprio sulla specializzazione che ciascuno dei tre ordini (in cui si ripartisce la società) mette a disposizione degli altri ordini per la sopravvivenza della società. Agli *oratores* (quelli che pregano, cioè il clero e i monaci) spetta il compito di assicurare attraverso la preghiera e la vita contemplativa la benedizione

di Dio sulla società; ai *bellatores* (quelli che fanno la guerra, cioè i nobili che hanno tempo e mezzi per esercitarsi nell'arte militare) spetta il compito di difendere la società dai nemici esterni; ai *laboratores* (quelli del lavoro manuale, soprattutto contadini) spetta il compito di fornire i mezzi per la sopravvivenza materiale agli oratores e ai bellatores. Stanno certo al fondo della piramide i laboratores, ma sono indispensabili alla sopravvivenza degli altri due ordini. Dal canto suo il monachesimo occidentale, a partire dai benedettini, cercherà di superare la contrapposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ovvero tra vita attiva e vita con-

templativa, nella regola di *ora et labora*: i monaci, nella loro comunità, alternano momenti di preghiera a momenti di lavoro (nei campi, nella farmacia, nella trascrizione di antichi manoscritti ecc.).

Tuttavia, la tensione tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali resterà nella nostra storia come scontro potenziale tra classi sociali, nelle quali la fatica e il carico della produzione assumono dimensioni e pesi sicuramente diversi. Occorre, però, sottolineare che il lavoro intellettuale non è esente dalla fatica, sia pure una fatica diversa da quella del lavoro manuale. Perché lo studio non è opera spensierata e priva di

fatica, anche se una tale, errata, convinzione è stata diffusa tra i nostri giovani da una falsa democratizzazione della nostra scuola, avvenuta a partire dagli anni sessanta-settanta del XX secolo, quando, fraintendendo l'invito a non bocciare di don Milani, si è semplificata e quasi cancellata la fatica dello studio riducendola a poche nozioni stiracchiate. Mentre "non bocciare" richiedeva per don Milani mettere i ragazzi provenienti da famiglie con bassa istruzione in condizione di raggiungere gli stessi livelli di quelli provenienti da famiglie agiate e acculturate, quindi con processi, tempi e organizzazione della formazione adeguati a quest'obiettivo.

Una persona perbene di La Redazione

Quando si pensa a Finale è impossibile che il pensiero non vada alla sua industria più grande e famosa nel mondo, e viceversa pensando alla Piaggio il pensiero va a Finale, immagini legate indissolubilmente da più di un secolo di Storia comune. Se dobbiamo legare a sua volta questi pensieri e ricordi ad una persona, per Noi che lì abbiamo lavorato, e giovanissimi più non siamo, il nostro pensiero non va già alla famiglia Piaggio, entità astratta ed ai più sconosciuta, ma al suo "rappresentante" in azienda, a loro legato da rapporti di parentela, che per anni ha ricoperto il ruolo di Direttore Generale: Roberto Vianson.

Roberto nasce a Genova il 21-03-34 da Carmen Piaggio (figlia di Rinaldo) e Giorgio Vianson. La sua famiglia viveva a Pegli, dove si era trasferita dal '700 per lavoro, ma proveniva da Villfranche, un paese tra Nizza e Antibes. A Pegli, dove esiste ancora un castello Vianson, i Vianson curavano allestimenti navali. Roberto ha studiato a Genova dove ha conseguito la laurea di Ingegnere chimico. Ha iniziato a lavorare per la SNAM Progetti di Milano in

impianti chimici di tutto il mondo: in un primo tempo viene inviato in Romania e Jugoslavia. Dalla sua parentesi lavorativa nell'Est Europeo (eravamo nel primo Dopoguerra) era tornato provato e dimagrito: nonostante ricoprì l'incarico di ingegnere il suo pasto quotidiano era composto da lardo e cipolle. La famiglia, periodicamente, gli spediva delle scatole da scarpe contenenti cibo vario, per dargli un po' di conforto. In seguito fu inviato in Argentina, esattamente in Patagonia, dove la SNAM stava realizzando un oleodotto che collegava la Pampa con Buenos Aires.

Dopo il matrimonio viene destinato ad una trasferta in Russia, ma il fatto di aspettare la prima figlia lo convince ad accettare l'offerta alla Piaggio di Finale Ligure, dove suo padre Giorgio era stato il direttore prima di lui. Qui si trasferisce con la famiglia, in una casa della tenuta Mangiante (già Sanguineti e Galesio), ed a Finale nasce la seconda figlia. Sarà direttore in azienda dai primi anni '70 fino al 2000. Le sue caratteristiche umane erano note a tutti: il non apparire, non ostentare, la riser-



Roberto Vianson

vatezza tipicamente genovese (pochi amici ma a cui era molto legato - Formento e Soraggi), la scelta di usare utilitarie vecchie ed economiche. A parte la famiglia, il suo grande amore era la montagna, anche se dopo una escursione alpina si evidenziò ed innescò il suo male, che era latente da anni e che era stato originato proprio dal suo lavoro. Insorgono infatti i primi sintomi della sua malattia, purtroppo causata da una esposizione all'amianto avvenuta nei primi anni di lavoro. Gran signore nella vita, gentile ed educato, mantiene queste sue caratteristiche anche durante la grave malattia che lo colpisce poco più che set-

tantenne e lo conduce alla morte in pochi mesi.

La famiglia decide di celebrare i funerali a Finale e qui viene seppellito, visto il profondo legame con la sua città di adozione.

Una sola frase, meglio di altre, descrive l'uomo, e vede tutti d'accordo, sia coloro che lo hanno conosciuto bene, che coloro che hanno incrociato la sua strada. Oggi abbiamo diversi parametri per valutare le persone (successo, arrivismo, competitività, ostentazioni, voglia o capacità di prevaricare gli altri); Roberto Vianson lo possiamo ricordare, come si usava una volta, come "una persona perbene".

L'Acquisizione del Marchesato del Finale alla Corona Spagnola: brevi riflessioni sulla natura giuridica dell'Accordo Successorio

di Alessandro Crosetti

Il bel volume, curato da Mario Berruti, Giovanni Murialdo e Giuseppe Testa, nella collana dell'Associazione Emanuele Celesia n. 26 del 2021 dall'accattivante titolo *6 maggio 1602. La presa di possesso del Marchesato di Finale da parte della corona spagnola* è fortemente evocativo di un momento di svolta oltremodo importante nella storia del finalese, come esattamente messo in luce nei vari contributi degli Autori.

L'acquisizione del Marchesato di Finale alla Corona spagnola e più specificamente allo Stato di Milano nella persona del suo governatore Don Pedro Enriquez d'Azevedo y Toledo, conte di Fuentes de Valdepero (Zamora 18 settembre 1525-Milano 22 luglio 1610), sollecita l'attenzione del giurista sotto vari profili non del tutto marginali alla vicenda ed oltremodo interessanti.

Come ben evidenziato sia da Giovanni Murialdo che da Giuseppe Testa, il declino e la fine della dinastia dei Del Carretto nella seconda metà del XVI secolo avevano messo "sul mercato" politico questo importantissimo "Stato cuscinetto" che aveva finito per sollevare interessi ed "appetiti" di diversi potentati più prossimi, segnatamente della Repubblica di Genova non meno del Ducato Sabauda e del Ducato di Mantova e Monferrato ma anche di potenze quali la Spagna che in Italia deteneva lo Stato di Milano. L'acquisizione di questo importante tassello territoriale, con accesso sul mare, avrebbe, a vario titolo, per tutti i vari pretendenti risolto molti problemi di dominio su un asse di fondamentale collegamento nord-sud per transiti di merci e persone e

di relativo controllo territoriale. Insomma un topos strategico da diversi punti di vista: politico, militare e commerciale (come anche recentemente messo in luce da P. CALCAGNO, *"La puerta a la mar". Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Roma, Viella, 2011).

La partita aveva, inoltre, implicazioni di varia natura anche a livello sovra e internazionale in quanto il Marchesato del Finale era ancora formalmente un "feudo imperiale" e come tale sotto la "tutela" del Sacro Romano Impero (su cui recentemente C. CREMONINI e R. MUSSO (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010).

Come ben noto, l'epilogo di questa vicenda, con una sorta di blitz di grande abilità diplomatica (e contrattuale) si concretizzò con un accordo di "vendita" e di conseguente acquisizione del Marchesato da parte di Filippo II re di Spagna nel 1598 con Andrea Sforza, ultimo discendente del ramo finalese dei Del Carretto, in cambio di una rendita annuale e di alcuni privilegi per il marchese, all'insaputa dell'Imperatore che rimaneva l'antico e legittimo detentore dei diritti feudali sul Finale. Nell'antico diritto feudale e nobiliare, infatti, era principio consolidato che l'alienazione di un feudo potesse avvenire solo tramite l'autorizzazione del sovrano del territorio in cui era ubicato il feudo stesso (cfr. C. MISTRUZZI di FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare italiano*, Milano, 1961, vol. I; R. CECCHETTI, *Storia del diritto nobiliare italiano*, Pisa, 2015).

A fronte di tale accordo si pos-

sono affacciare diversi interrogativi sulla sua natura e sulla relativa valenza giuridica dal momento che l'oggetto di tale stipulazione non può essere ritenuto di mera natura privatistica ma transnazionale in quanto riguardante prerogative e diritti di carattere pubblicistico, implicando il trasferimento della sovranità ad uno Stato ed il suo conseguente diritto ad esercitare tale potestà su un antico territorio di origine feudale (in ordine al trasferimento e alla successione dei feudi nel diritto antico e medievale v. tra i molti G. CURIS, *Feudo*, in *Nuovo Dig. it.*, Torino, 1930, XVI; quindi G. PECORELLA, *Feudo*, in *Noviss. Dig. it.*, Torino, 1957, VII, 279 ss; e più in generale F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano, 1954).

L'acquisizione dei diritti signorili di antica derivazione feudale sul Marchesato da parte della Corona di Spagna non può essere ascritta ad un tradizionale e comune contratto civilistico di vendita tra soggetti privati (secondo il modello dell'art. 1470 del nostro Codice civile che lo definisce "il contratto che ha per effetto il trasferimento della proprietà di una cosa o il trasferimento di altro diritto verso il corrispettivo di un prezzo"), per il semplice motivo che tale accordo intercorrendo tra due soggetti giuridici sovrani, con rispettive prerogative signorili, veniva a comportare rilevanti conseguenze di carattere pubblicistico anche sui diritti acquisiti nel tempo dalla popolazione locale, tramite consuetudini, privilegi e carte di franchigia (v. sul punto L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998; sul valore della consuetudine anche



nel diritto antico *ex multis* S. ROMANO, *Consuetudine*, in *Frammenti di un dizionario giuridico*, Milano, 1946; nonché N. BOBBIO, *Consuetudine*, in *Enc. Diritto*, Milano, 1961, IX).

Queste diverse circostanze, come ben evidenziato da G. Murialdo, hanno, infatti, richiesto ed implicato un particolare procedimento giuridico non meramente formale in ossequio e nel rispetto delle antiche prerogative della *comunitas finalese ab antiquo* riconosciute alla stessa dai Del Carretto. Tale complesso di pregressi diritti acquisiti ha comportato una sorta di "recepimento" a titolo di "ratifica", se non proprio di un consenso, da parte della cittadinanza finalese al riconoscimento della nuova Signoria che ne perpetuava, in qualche misura, l'originaria derivazione signorile (per un richiamo sul significato in chiave attuale dell'istituto della ratifica nel nostro diritto costituzionale per tutti R. MONACO, *La ratifica dei trattati internazionali nel quadro costituzionale*, in *Studi per il ventennale della Costituzione*, Roma, 1969, IV). Si potrebbe dire che, almeno formalmente, il patto di acquisizione del



Marchesato del Finale da parte della corona spagnola era, per effetto delle prerogative locali finalesi, sottoposto ad una sorta di condizione sospensiva che doveva trovare la sua verifica e conferma nell'atto di assenso dei competenti organi deliberativi di governo locale dell'antico Marchesato (per alcuni riferimenti utili F. GIOFFREDI, "Pendenza" e "Sospensione" dalle fonti romane alla dommatica odierna, in *Studia et documenta*, 1946; nonché G. BARBERO, *Contributo alla teoria della condizione*, Milano, 1937).

Come noto questo importante ed essenziale passaggio giuridico fu puntualmente formalizzato il 5 maggio 1602, con apposita riunione del Consiglio generale del Marchesato, composto dai consoli del Borgo, dai Sindaci della Marina e delle altre "Vil- le", oltre ai rappresentati delle più influenti famiglie finalesi (una sorta di Consiglio comunale allargato di antica origine), che venne così a "ratificare", o forse meglio a "prendere atto" del sopravvenuto mutamento di Signoria. La Comunità finalese, di fronte a questi eventi, del resto si trovava impotente e non poteva fare altro, trattandosi di accordi presi sulla sua "testa" o come si suol dire "inter alios acta", aventi per effetto l'avvicinarsi di un nuovo dominus loci.

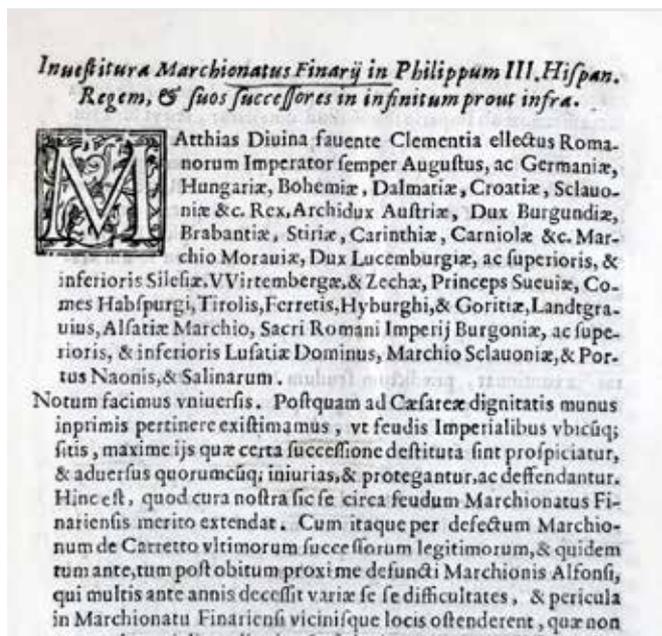
L'iter procedurale si completò il 9 maggio 1602, allorché gli uomini del Finale, riuniti nella Chiesa di San Biagio del Borgo, giurarono fedeltà alla corona di Spagna, quale erede del defunto marchese (sulle valenze del giuramento anche da parte di una comunità nel diritto medievale E. ZUCCOTTI, *Il giuramento nel mondo giuridico e religioso antico*, Milano, Giuffrè, 2000). Il giuramento degli uomini del Finale perfezionava solennemente l'adesione non solo all'accordo pattizio tra l'ultimo Marchese e il Re di Spagna ma veniva a riconoscere il potere e la

sovranità del nuovo dominatore del marchesato stesso e quindi del nuovo Stato (esattamente come attualmente avviene per il riconoscimento degli Stati nel diritto internazionale su cui v. VENTURINI, *Il riconoscimento nel diritto internazionale*, Milano, 1946; G. SPERDUTI, *Il riconoscimento internazionale degli Stati e dei Governi*, in Riv. dir. intern., 1953, 20 ss).

La riprova dell'importanza di questo atto di giuramento trova ulteriore solenne conferma anche in epoca successiva, nelle ben due edizioni a stampa degli *Statuta, Decreta et Ordines Marchionatus Finarij* sia del 1636 sia del 1667 (su cui L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore*, Torino, Bocca, 1907, I, 477) che hanno entrambe riportato in appendice il *Giuramento di fedeltà, patenti, ordini e privilegi per il Stato di Finale dopo che Sua Maestà ne ha preso possesso*. A distanza di oltre sessant'anni dal 1602, nella edizione a stampa degli Statuti finalesi, codice di riferimento sia per il diritto sostanziale che processuale e giurisdizionale dello Stato finalese, questo giuramento è stato ritenuto così rilevante, per la salvaguardia e conferma delle antiche prerogative cittadine, da dover essere pubblicato in ben due edizioni a stampa. È appena il caso di evidenziare che, in epoche nelle quali la conoscenza e la diffusione dei testi normativi era oltremodo difficile e problematica, la pubblicazione in occasione di un codice statutario di un pregresso atto contenente antichi diritti e prerogative veniva a costituire un riconoscimento importante per gli assetti giuridici del finalese (sulla rilevanza nel mercato giuridico dello strumento della pubblicazione v. fra i molti G. ZANOBINI, *La pubblicazione delle leggi*, Torino, 1917; quindi A. PIZZORUSSO, *La pubblicazione degli atti normativi*, Milano, 1961). Molto oppor-



Filippo III



La prima delle 8 pagine a stampa del "Diploma" di investitura dell'imperatore Mattia

tunamente quindi gli Autori del volume appena uscito ne hanno riportato la trascrizione ed il frontespizio dell'atto di giuramento alla pag. 206.

Trattandosi di trasferimento di poteri e diritti su beni e cose di antica origine feudale, il pro-

cedimento di acquisizione di signoria, tuttavia, non sarebbe stato completo se non tramite un ulteriore atto oltremodo importante, da sempre, ritenuto essenziale nel perfezionamento dell'acquisizione di qualsivoglia prerogative giuridiche. Tale atto



è stato, applicando un antico istituto giuridico, la c.d. *presa di possesso* che venne formalizzata, su apposita procura del conte di Fuentes, da parte del capitano Giovanni Perez de Cuenca, a nome del Re di Spagna. L'atto di possesso, del resto, viene a concretizzare una precisa potestà giuridica come ancora oggi definita dal nostro Codice civile all'art. 1140 che lo definisce "il potere sulla cosa che si manifesta in un'attività corrispondente all'esercizio del diritto di proprietà o di altro diritto reale" (su questa nozione: A. FEDELE, *Possesso ed esercizio del diritto*, Torino, 1950 nonché V. FINZI, *Il possesso dei diritti*, Firenze, 1968). La cifra distintiva dalla fattispecie privatistica è che, nel caso finalese, l'oggetto del possesso sono potestà di tipo pubblicistico (su cui per tutti M. S. GIANNINI, *Il pubblico potere. Stati e amministrazioni pubbliche*, Bologna, Il mulino, 1992). Tale momento procedurale è di rilevante portata non solo perché costituisce l'atto *ricognitivo* dei beni e dei luoghi, già di appartenenza marchionale destinati a transitare alla nuova Signoria, ma perché tale atto viene ad assumere valore *probante ed appropriativo* dello stato di fatto e di diritto del complesso di tali beni. L'istituto di antica formazione non ha mai trovato tramonto ed è stato, anche nella normativa più recente, sempre utilizzato con analoga denominazione di *immissione nel possesso* per i procedimenti di espropriazione per pubblica utilità (v. art. 24, 1° comma T.U. sulle espropriazioni di cui al d. lgs 8 giugno 2001 n. 327 s.m.i.). Anche in questi casi, allo scopo di accertare per futura memoria, la reale situazione dei luoghi, prima che il bene venga acquisito alla mano pubblica e possa essere trasformato tramite l'eventuale esecuzione dell'opera pubblica, la legge attuale ha previsto che venga redatto, a cura dell'Ammini-

strazione pubblica, un apposito *verbale dello stato di consistenza*, una sorta di radiografia analitica dei luoghi. Il verbale di stato di consistenza ed il contestuale *verbale di immissione nel possesso* sono redatti in contraddittorio con il proprietario del bene, ovvero alla presenza di due testimoni, che non siano dipendenti dell'ente beneficiario dell'espropriazione (sul punto v per tutti D. SORACE, *Espropriazione per pubblica utilità*, in *Dig. (Disc. pubbl.)*, Torino, VI, 178 ss). Anche nel caso finalese al notaio incaricato della verbalizzazione, il milanese Alexander Besutius (Alessandro Besozzo), in presenza di alcuni personaggi locali nel ruolo di testimoni, era stato affidato il compito di registrare e di descrivere lo stato dei luoghi e gli atti e le rilevazioni compiute nonché gli affidatari dei vari beni camerali confermati nella loro conduzione, con una evidente funzione di *certificazione giuridica* davanti ai terzi ed *erga omnes* (per tale nozione il rinvio è a M. S. GIANNINI, *Certezza pubblica*, in *Enc. diritto*, Milano, VI, 76 ss).

Non è secondario evocare il persistente utilizzo dell'istituto della presa e/o immissione nel possesso per confermare la rilevanza di tale strumento nel mercato giuridico che ha costituito e costituisce il momento probatorio, costituente e costitutivo di una transizione non solo di beni e luoghi ma soprattutto di una successione e traslazione signorile di potestà di matrice pubblicistica. È indubbio che la data del 6 maggio 1602, protrattasi fino al 15 maggio per la vastità dei luoghi da "visitare" e "descrivere" (di qui l'importanza storica di tale documento come accuratamente analizzato in ogni sua parte da Giuseppe Testa) fosse destinata ad avere un valore essenziale di questa storica successione signorile.

Tale presa di possesso costituisce, infatti, l'atto formale ma anche sostanziale di una vera e

propria vicenda successoria tra Stati. Nella dottrina giuridica si definisce comunemente *successione fra Stati* la sostituzione di uno Stato nel governo del territorio di un altro Stato o signoria (c.d. successione di fatto).

Molteplici sono state riconosciute dalla dottrina stessa le forme di successione fra Stati (a seguito di secessione, smembramento, incorporazione, ecc. v. *Wikipedia. Enciclopedia online*, 2021). Nel caso finalese si può dire abbiano concorso diverse tipologie. Da un lato, la forma della cessione, ossia il trasferimento allo Stato successore di una parte del territorio dallo Stato predecessore (nella fattispecie il Marchesato) che cessava di esistere, ma anche la forma della annessione da parte di uno Stato (quello di Milano) del territorio o di parte del territorio di un altro Stato (nella fattispecie il Marchesato) che veniva così ad estinguersi, ed anche di "incorporazione" mediante la sostituzione di uno Stato preesistente (il Marchesato di Finale) con altro Stato sovrano che veniva a governare su quel territorio (quello di Milano). In tutte queste diverse fattispecie, principio generale è che i diritti e gli obblighi dello Stato predecessore si trasmettono allo Stato che subentra nel governo del territorio con ogni conseguenza innovativa anche sul piano giurisdizionale.

Anche a voler prescindere dalle classificazioni formali e tipologiche, la sequenza successoria, nel caso finalese, è di enorme rilevanza perché determina, di fatto e di diritto, il riconoscimento nella transizione ad una nuova signoria. Va infatti solo evidenziato che i mutamenti di sovranità su una data comunità territoriale, ossia la sostituzione di uno Stato ad un altro nell'esercizio della potestà di imperio su una porzione territoriale, comporta, in genere, la estinzione della potestà pubblica di imperio a favore di altro

Signore (per questa nozione tra i molti v. M. GALIZIA, *La teoria della sovranità dal Medioevo alla rivoluzione francese*, Milano, 1951; E. CORTESE, *Sovranità (storia)*, in *Enc. diritto*, Milano, 1990, XLIII, 205 ss). La sovranità di uno Stato è, infatti, il suo diritto ad esercitare, in via esclusiva ed originaria, la potestà di imperio entro una data porzione di territorio (per tale nozione v. G. CHIARELLI, *Sovranità*, in *Nov. Dig. it.*, Torino, 1970, XVII, 1042 ss; P. PASSAGLIA, *Sovranità*, in *Dizionario di diritto pubblico* diretto da S. CASSESE, Milano, 2006, V, 5643 ss). Che è ciò che è esattamente avvenuto nel 1602 a seguito del riconoscimento della presa ed immissione nel possesso delle terre del Marchesato da parte della corona di Spagna con tutti i conseguenti diritti e le prerogative pregresse. Un modello analogo è quello tutt'oggi presente nella normativa sulla successione tra enti pubblici (su cui a titolo meramente indicativo: già G. MIELE, *La successione fra enti pubblici*, in *Giur. completa Corte Cass.*, 1940, XVIII; G. ALESSI, *In tema di successione delle persone giuridiche con particolare riguardo agli enti pubblici*, in *Archivio giur. Filippo Serafini*, 1944; G. VIGNOCCHI, *In tema di successione fra enti pubblici*, in *Riv. trim. ir. pubbl.*, 1955; Id., *Successione tra enti pubblici*, in *Noviss. Dig. it.* Torino, XVIII, 615 ss; R. CICU, *Successione fra persone giuridiche*, in *Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1956).

La vicenda finalese può, dunque, essere vista come un esempio emblematico di una fattispecie successoria nel mondo giuridico di antico regime (come molto opportunamente evocata dagli Autori nel volume collettaneo dianzi citato), alla quale le presenti note hanno inteso offrire solo un ulteriore angolo e prospettiva di lettura.

Da Finale in Uruguay: storia di Candido Garrone

di Pier Paolo Cervone

A Rincón del Colorado, una zona rurale del dipartimento di Canelones, in Uruguay, vive un italo-americano. Ha scritto un libro autobiografico ed è apparso in programmi televisivi. Quindi sulle pagine del quotidiano El Observador come produttore rurale e nel giornale dell'Associazione Ligure nel Mondo, essendo (ovvio) un immigrato. Insomma, è un personaggio. Candido Garrone non pensa di essere famoso, ma ci consente di conoscere meglio i nostri antenati.

La storia della vita di Candido inizia in provincia di Savona, il 27 settembre 1938, frutto dell'amore tra Bartolomeo Garrone e Giuseppina Barusso. A Calvisio, dove viveva, ovvero alle spalle di Finale Ligure, non c'erano elettricità né acqua corrente, nessun tipo di comfort. Ma alcuni ulivi e alberi da frutto. Dalla scuola al lavoro, in fattoria. Il servizio militare era il suo destino. Non era disposto a fare il soldato, e sapeva che c'era qualcos'altro, al di fuori di quelle terre, che promettevano solo miseria. Ecco perché è andato alla ricerca di nuovi orizzonti ed è emigrato in America. Ultima tappa in Uruguay. Nelle terre che appartenevano all'ex militare e presidente uruguayano Máximo Santos, già note come <Rincón de Santos>, si iniziarono a dividere piccole fattorie, presto riempite da italiani. Prima, in montagna, bisognava scavare, arrampicare, trasportare. Qui, invece, era tutto abbondante. Una volta assicurato il suo benessere, Candido ha chiamato la sua famiglia in Italia. E ha cominciato a formarne una, anche in Uruguay. Non è stato facile. Vivere della terra non era un affare sicuro. Dalle strutture di pietra alle capanne di fango e paglia che c'erano in questi campi, ha sempre sogna-

to la propria casa. C'è riuscito grazie a un prestito bancario.

Aveva un altro sogno, quello dell'azienda di famiglia. Nonostante non abbia nulla da rimproverare a nessuno dei suoi 6 figli, oggi solo uno di loro continua a lavorare la terra. Ha visto scomparire gli allevamenti, alla ricerca di una produzione sintetica che nutre, quando non avvelena, la popolazione. Si inventano cose, progetti, esperimenti, ma tutto si risolve nel nulla, e il campo a poco a poco scompare. Riconosce con grande rammarico che non avrebbe mai immaginato che il principale elemento di coltivazione in Uruguay, terra così ricca, fosse il legno. L'impatto che ha avuto sui raccolti è enorme. Gli anni non passano per Candido. Ora ne ha 82 e sembra ne abbia 60. E' inarrestabile. Come quando è arrivato in Uruguay. Quello che ha vissuto mentre lo racconta oggi è una storia di vita. Tanto che è stato invitato a trasmettere la sua esperienza ai bambini di diverse scuole. Dove ha anche imparato tanto, cose interessanti come ballare il Pericón. E lui, mentre sorride, aggiunge: <Mi sono imbarcato dall'Italia, e qui ho avuto un po' di vertigini, ma subito mi è piaciuta quella ragazza di Rincón del Colorado. Una ragazza della zona, che ho conosciuto più da vicino nella stessa scuola, dove ho provato i balli popolari e persino opere di teatro di Florencio Sánchez.>

Candido si occupava del botteghino e vendeva 300 biglietti al giorno. Era un luogo di incontro. Fino all'arrivo della televisione. <Tra una generazione e l'altra, non ci sono differenze, c'è un abisso>, sospira lui. Oggi, immerso nella natura e nella calma, rimane intatto il ricordo della sua terra in tempo di guerra. Il fuoco che gli



aerei lanciavano e bruciavano sulle pendici della montagna sopra la casa. La sensazione di un bambino impaurito quando i soldati con i mitra sono entrati a perquisire l'alloggio. A volte i suoi genitori non c'erano. Tiene conferenze su olive, nomi, sapori, forme, sottoprodotti, discute con i tecnici e apprende

dai progressi della scienza. Ha realizzato il sogno di scrivere un libro, sogno fatto la notte del suo 59° compleanno. E' in italiano. Si chiama <La lunga strada della vita>. Infine lo ha scritto in spagnolo, lo ha edito nel 2002 e lo ha ristampato nel 2019 con nuove righe che aggiornano.

La Madonna di Savona nel Finalese

di Antonio Narice

All'alba del 18 marzo del 1536 ad Antonio Botta, un povero ed anziano contadino della valle di S. Bernardo nell'immediato entroterra di Savona, mentre si apprestava a bagnarsi le mani nelle acque limpide di un piccolo rio, affluente del torrente Letimbro, nei pressi di un terreno da lui coltivato, apparve su di uno scoglio la figura della Madonna che il successivo otto aprile gli ricomparve benedicendolo per tre volte e proferendo la frase "Misericordia e non giustizia". Da quel giorno il culto della Madonna di Savona¹ o della Misericordia si diffuse in città estendendosi man mano nelle altre località della Liguria e del basso Piemonte. In quello stesso anno sul luogo dell'apparizione iniziarono i lavori di costruzione del santuario mariano² che divenne uno dei più importanti della regione con la successiva annessione di ospizio per anziani ed orfanotrofio. Nel maggio del 1815 Papa Pio VII, già ristretto da Napoleone a Savona dal 1809 al 1812, si recò presso il Santuario per la solenne incoronazione della statua della Madonna a scioglimento del voto formulato per la riottenuta libertà. Nel presente articolo si vuole evidenziare la devozione alla Madonna della Misericordia nel finalese³ attraverso le cappelle a lei dedicate, le raffigurazioni pittoriche e le sculture, a tutto tondo, altorilievi o bassorilievi, presenti all'interno di luoghi di culto, in pareti, piloni, sopra il portale di accesso di abitazioni o di terreni delimitati da mura di cinta. L'esistenza del santuario mariano di Pia ed il culto in Borgo della Madonna del Carmine ed a Marina dell'Immacolata, sono i motivi della minor presenza nel finalese di simulacri della Madonna di Savona rispetto ad altre località della provincia.

Delle edicole rimaste molte sono desolatamente vuote oppure con effigi di madonne o santi, in gesso, resina o plastica, di nessun valore storico artistico, poste in sostituzione delle antiche raffigurazioni scomparse in quanto deteriorate dal tempo e da atti vandalici oppure asportate.

Pertanto risulta impossibile risalire all'identità della figura sacra originaria⁴.

Anche per le numerose "madonnette"⁵ disseminate nelle campagne ai bordi delle vecchie mulattiere in genere in corrispondenza dei crocevia, in parte riportate sul catasto napoleonico, tappe di rogazioni e nei pressi delle quali un tempo si favoleggiava fosse nascosta la "pignatta"⁶ contenente il "tesoro"⁷, non è possibile accertare, nella maggioranza dei casi, a chi fossero in origine dedicate, anche perché demolite per allargare la strada ed a volte ricostruite poco distante ex-novo.

A ricordo dell'anno mariano 1954⁸ o dell'antecedente "Peregrinatio Maria" in alcuni punti del territorio sono state murate piastre in ceramica decorate in bianco e blu riproducenti la Madonna di Misericordia. La Madonna Pellegrina⁹, che nel 1949 transitò nelle arterie principali di tutte le parrocchie di questa diocesi su di una cassa processionale portata a spalla da volontari, era una statua della Madonna di Savona.

Le pubblicazioni "Storia dell'apparizione e de miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona" di Giacomo Picconi stampata in Genova presso Bernardo Tarigo in Canneto nel 1760 e "N.S. della Misericordia nella Liguria Occidentale" di Stefano Astengo del 1934 costituiscono le linee guida della ricerca integrata dai riscontri d'archivio¹⁰ e dalle evidenze attuali.



Madonna Pellegrina di fronte a Porta Reale a Finalborgo

Cappelle campestri:

• **Varigotti località Selva:** dopo la concessione del vescovo di Savona del 14 settembre 1678, a seguito di richiesta degli abitanti del luogo, venne eretta una cappella nel punto ove, verosimilmente, preesisteva un'edicola votiva; nel 1717 si effettuarono restauri e venne donata da alcuni benefattori la pala della Madonna di Misericordia. La tela ora presente, deturpata da ridipinture, sostituì, alla fine dell'ottocento, quella più antica deterioratasi.

• **Finalborgo località Aquila:** la cappella privata della famiglia Sanguineti (ora Mangiante) venne eretta con concessione del vescovo di Savona del 23 settembre 1721 e dedicata alla Madonna di Misericordia, all'interno è presente, in una maestosa nicchia, una bellissima statua di marmo con il Botta di grandezza naturale dall'atteggiamento leggermente diverso dal tipo convenzionale, dello scultore Francesco Maria Schiaffino¹¹. Nell'elegante pronao¹², cinto dal cancello, una lapide murata al di sopra della porta "M.V. Madre di Dio e Misericordia, deh! Per pietà fatemi degno della vostra gloria" e sul timpano, a sagoma barocca, un affresco della Madonna di Savona quasi completamente scomparso.

• **Finalborgo:** nel 1636 Agostino Bergalli Barberi, "ufficiale" dell'ospedale SS. Biagio e Caterina ubicato fuori delle mura del Borgo inoltrò istanza al vescovo al fine di poter fabbricare, all'interno del predetto "Hospitale", una cappella della Santissima Vergine in sostituzione della preesistente, nella quale si potesse celebrare la messa come da volere del fu GioBatta Ferraro di Savona, che aveva in cura la vecchia cappella e gli aveva consegnato più di cento pezzi da otto reali. Il 24 ottobre di quello stesso anno ottenne la licenza di costruire una struttura, lunga palmi 25 e larga 16 (m. 6,20 x 4) ed alta in proporzione, con la raccomandazione che nella demolizione di quella antecedente *curi con gran diligenza che l'immagine della santissima vergine dipinta sul muro con devozione e venerazione sia conservata integra in modo da metterla in quella cappella che si va costruendo*¹³. In occasione della visita pastorale in Borgo nel 1674 del Vescovo di Savona Stefano Spinola compare il titolo di "Beatissima Vergine di Misericordia" (mentre in quella del 1669 era ancora indicato "N.S. dell'Ospitale"). Il 25 marzo 1677 il Vescovo di Savona, Stefano Spinola, concesse di erigere fuori dalle mura il Conservatorio delle suore domeni-



POMELLA
Ristorante Brasserie
Via Ulivi,3, Finale Ligure

cane di Santa Rosa da Lima¹⁴. La struttura venne eretta nel luogo ove esisteva la cappella di "N.S. della Misericordia detta dell'ospitale" che fualzata costruendovi il coro e rinnovando l'altare con il presbiterio, arricchendolo di stucchi secondo lo stile del barocco napoletano¹⁵.

• **Verzi:** prima di arrivare in paese, percorrendo l'antica strada pedonale, l'Astengo riferisce di una vecchia cappella abbandonata con sopra la porta la scritta "Mater misericordiae refugium peccatorum O.P.N."¹⁶. Venne costruita nel 1757¹⁷ nei pressi della canonica a seguito di istanza dei consoli del luogo per comodità del parroco Giacomo Folchi che lamentava l'eccessiva lontananza tra la sua dimora e la chiesa parrocchiale. Lunga palmi 16 e larga palmi 9 (cm. 396x223)¹⁸, nel 1766 risultava dedicata alla Beata Vergine Coronata ed, a seguito di visita, il Vescovo di Savona ne sospese le celebrazioni trovandola angusta e mal composta. Riportata nel catasto napoleonico con la dicitura "Chapel ruinée" non se ne ha più notizia fino al 1964 anno in cui l'adunanza dei capi famiglia di Verzi approvò la proposta del parroco di ripristinare, adatta al culto, la cappella abbandonata ed in miserevole stato, dedicandola alla Madonna di Misericordia. I lavori, affidati alla ditta Scaroni, vennero eseguiti dai muratori del paese. Nella facciata è presente una statua moderna con il Botta in ceramica bianca e, murato sull'altare, un bassorilievo in terracotta raffigurante l'incoronazione della Madonna da parte di papa Pio VII opera dell'artista albisolese contemporanea Rita Damiano.

• **Feglino:** per essere stata preservata dal contagio durante l'epidemia di peste del 1630, la famiglia Viola del luogo costruì una cappella chiamata "cappella d'Ansaldò", sotto titolo di Madonna di Misericordia di Savona, ove nel 1639 si celebrava una

messa al mese. Nell'anno 1728 all'interno era presente una "pittura" della Madonna, mentre gli arredi erano custoditi da uno dei fratelli Viola così come le chiavi della porta cancello di legno molto debole e vecchia¹⁹. Nel 1820 i discendenti della famiglia Viola rivolsero istanza al Vescovo per costruirne una nuova *...in luogo più vicino alla popolazione e meno esposto alle inondazioni...*, chiedendo di poter custodire il quadro che si trova in Parrocchia, specificando: *... Nel 1741 circa una terribile inondazione dirottò fino da suoi fondamenti detta Capella, conservatosi a gran stento il solo quadro in essa esistente, che trasportato venne nella Parochial Chiesa ove tuttora si conserva, sebbene in un altare, ove non può celebrarsi. Ne mai si fece luogo alla rifabbricazione sul timore che, la vicinanza del fiume, e le superiori montagne in giro riproducessero gli stessi effetti al tempo di qualche dirotta pioggia...*²⁰

Nonostante l'autorizzazione del Vescovo non risulta che sia stata edificata. Nel 1840 il sacerdote Giacomo Scosceria chiese di costruire al pian terreno della propria abitazione un altare da dedicarsi a Maria Santissima sotto il titolo della Misericordia e di S.Lucia vergine e martire, ottenendo l'autorizzazione da parte del Vescovo; in una visita nel 1851 la cappella venne trovata perfettamente in ordine, ma risultò dedicata a S.Filomena...

Del fabbricato antico non è rimasta traccia, neppure nella memoria orale, da quanto riportato nei documenti citati era ubicato in contrada "Borghese", lungo la vecchia strada che conduce a Finale, nella piana sotto a "ca d'Ansaldò", ancor oggi chiamata "in Ansoldu", soggetta ad esondazioni del torrente Aquila ed ove in passato la famiglia Viola era proprietaria di terreni. Circa il dipinto, l'Astengo precisa che nel 1934 non era più quello innanzi citato, ma un altro dell'artista savonese Veronica Murialdo²¹ che,



Foto nr.1

tuttora, dopo recente restauro, è conservato nell'oratorio attiguo alla chiesa parrocchiale.

• **Calice Ligure:** in località Eze Superiore una cappella costruita, con autorizzazione del Vescovo Ottavio De Mari del 26.07.1761, su richiesta di Gio Batta Massa su di una pre-esistente, sempre dedicata a N.S. di Misericordia, posta in un podere poco distante dalla sua casa, della lunghezza di palmi 14 e larghezza palmi 10 (cm. 332x248) ove non si celebrava la messa. Conclusi i lavori, in data 20.5.1763 il Parroco di Calice visitò la cappella ed il giorno successivo il Vescovo concesse di impartire la benedizione e celebrare la S.Messa²². Nella cappella, passata di proprietà della parrocchia di Calice Ligure, è presente, sopra l'altare, un bel quadro della Madonna della Misericordia risalente alla fine del settecento.

• **Vezi S.Filippo:** in località "Cadu Munte" cappella particolare sotto i titoli di Nostra Signora di Misericordia, S.Domenico e S.Antonio Abate, pubblica, ma in carico agli eredi della fu Maria Basso nativa Delmonte sia il mantenimento che la riparazione (Lauto Basso) (Relazione da presentarsi al Vescovo per la Visita Pastorale anno 1832²³). Conosciuta dalla gente del paese come S.Antonio Abate, presso la stessa si svolgevano processione, messa e benedizione degli animali, in occasione della ricorrenza del santo il 17 gen-

naio. Di proprietà privata, ora inagibile in quanto completamente ricoperta di edera e rovi e con la porta di accesso dalla sacrestia murata (nr. 1).

• **Magnone:** cappella campestre conosciuta come S.Liberata (o Santa Libera), ma dedicata anche a N.S. della Misericordia ed a S.Bernardino. E' presente un quadro dell'inizio dell'800 ove sono iconograficamente riunite le figure della Madonna e dei santi anzidetti, vi è inoltre una scultura lignea ottocentesca, riprodotte il predetto quadro, della quale è rimasta solo la statua della Madonna seduta su di una nuvola poichè quelle dei due santi, delle bimbe poste innanzi a S.Liberata e dei putti, sono state rubate una trentina di anni orsono.

Cappelle e raffigurazioni all'interno di luoghi di culto:

• **Finalmarina presso la chiesa di S.Carlo**²⁴: sorgeva²⁵, entrando a destra dopo quella di S.Anna, una superba cappella di N.S. della Misericordia eretta, fin dalla fondazione della chiesa nel 1647, grazie alla munificenza della famiglia De Ferrari e nella quale era posto un quadro dell'apparizione della Madonna. Dopo la riedificazione con ricchi marmi nel 1727, il quadro venne spostato alla destra dell'altare, sostituito da una nicchia con una bella statua di N.S. della Misericordia. Ottenne da Benedetto XIV il



favore dell'altare privilegiato (tale era la devozione dei finalesi verso la Madonna) e nei pilastri furono poste, dopo essere state svuotate, due granate, lanciate dalle navi inglesi il 29 settembre del 1745, che caddero nei pressi, senza esplodere, mentre i religiosi stavano recitando le litanie. Dopo la soppressione del convento la famiglia De Ferrari fece decorare a proprie spese la cappella della Madonna delle Grazie nella chiesa parrocchiale di Finalmarina ove si continuò a celebrare la festa di N.S. della Misericordia. La statua è sparita all'atto della trasformazione della vecchia chiesa, mentre il quadro è tuttora conservato sulla sinistra dell'altare della predetta cappella.

• **Perti:** una cappella consacrata a N.S. della Misericordia venne eretta nella vecchia parrocchia di Sant'Eusebio nel 1620 dal rettore Antonio Piaggia²⁶ ed ivi era presente un'ancona²⁷ di detta Madonna con altri santi fino all'inventario del 1700 e non più in quello del 1773²⁸. A nome della stessa fu costituita una cappellania²⁹ descritta nell'iscrizione su di una lapide in pietra del Finale murata a lato della terza cappella "in cornu epistolae"³⁰, della nuova chiesa³¹:

A Dio, l'ottimo ed il più grande Il reverendo signore, il prete Antonio Plagia, rettore di questa Chiesa, a proprie spese curò la costruzione di questa Cappella e la fornì di una dote perchè in essa, perpetuamente, per sei complete settimane, si debba offrire il sacrificio a Dio, riservando il giorno di domenica per le anime del purgatorio, tre giorni in suffragio della propria anima e due per quella della sorella Ginevra come nel testamento del suddetto reverendo (fatto) in Savona nel maggio del 1622 in seguito ad un voto del Maggio 1620³²

Ai lati dell'altare della cappella

intitolata a S.Filippo apostolo, la seconda "in cornu evangelii"³³ della nuova chiesa, sono presenti due tele della Madonna di Misericordia, una, settecentesca, con S.Luigi e S.Francesco da Paola e l'altra più recente.

• **Finalborgo:** l'Astengo cita un piccolo sottoquadro, moderno, grazioso, così delicato da sembrare una miniatura, in alto si librano alcuni angeli con la scritta "sia misericordia non giustizia", nella cappella di destra dell'oratorio. L'unico presente in Borgo era quello dei Disciplinanti annesso al convento di Santa Caterina ed inglobato nel 1865 alla nuova struttura carceraria...., al momento del sottoquadro nessuna traccia.

• **Calice Ligure:** in parrocchia nella prima cappella a sinistra quadro ottocentesco di Veronica Murialdo donato dal Parroco Savignone Lorenzo³⁴ nel 1841.

• **Carbuta:** l'Astengo indica una piccola tela carina, forse del Brusco³⁵, nella parrocchia ed una più recente del 1888 presso le suore della Misericordia, la prima si trova nella cappella di S.Filippo Neri, nella parte sommitale della cornice in gesso della nicchia ove è custodita la statua del santo, la seconda datata 1888 del De Servi³⁶ è sparita dopo la chiusura dell'asilò gestito dalle religiose. Presso la parrocchia è altresì presente un gruppo scultoreo di grandi dimensioni della Santa Vergine con il Botta di recente fattura.

• **Vene:** nella parrocchia di S.Lorenzo una bella statua di legno dipinta a grandezza quasi naturale della Madonna di Misericordia con il Botta, mandata da Cadice (Spagna) da Nicolò Mallarino nel 1765, con corona d'oro e molti ex-voto, la festa è la quinta domenica dopo Pasqua con novena e processione che, fino a qualche anno fa, attraversava lo sferisterio interrompendo la partita di pallone elastico in corso. L'Astengo cita quanto è bella questa statua

tanto è brutta la tela che si trova in sacrestia; nella cappella centrale del lato destro della chiesa vi è una grande nicchia che contiene la statua anzidetta, effettivamente molto bella, ed in sacrestia il quadro anch'esso correttamente descritto...., presente anche un dipinto di forma ovale su un lato di una bandiera a fiamma per processione risalente al XIX secolo. Il culto della Madonna di Misericordia era molto sentito in paese essendo la stessa Compatrona.

• **Orco:** una statua di terraglia bianca della Madonna con il Botta alta cm. 46 in una nicchia nella parete sx della cappella di S.Giuseppe, un bel quadro ovale settecentesco della Madonna di Misericordia con cornice dorata ed un altro di inizio novecento di forma rettangolare in sacrestia; un ex-voto dell'800 in lamina di argento sbalzata con raffigurata la Vergine anzidetta che salva un cacciatore, all'interno della nicchia che ospita il gruppo statuario della Visitazione di Maria SS.

• **Vezi S.Filippo:** nella sacrestia un quadro dell'800 su lastra di ardesia, rotta e con parti mancanti, della Madonna tra il Botta e S.Filippo Neri.

• **Manie:** si faceva gran festa per la Madonna di Misericordia; presso la parrocchia di S.Giacomo è presente una scultura lignea, con la Madonna alta cm. 120 ed il Botta cm. 50, risalente al 1864 e pagata con offerte avute da pie persone lire 330 con mezzo quarto d'olio di regalo all'artista savonese Antonio Brilla³⁷, autore nel 1861 anche della statua del patrono S.Giacomo Maggiore.

Effigie sulla pubblica via:

• **Finalmarina:** in via Garibaldi una statua in terracotta dipinta a freddo ed una analoga in via Concezione, entrambe in semplici nicchie; sulla piazza della collegiata, nel palazzo De Ferrari poi Drione, un bellissimo tondo altorilievo in marmo



Foto nr.2

in elegante tabernacolo con la scritta "sint oculi tui aperti super domum hanc"³⁸ (nr. 2).

• **Da Finalmarina a Finalpia:** della semplice statuina nella via principale indicata dall'Astengo non vi è più traccia a Finalpia nulla. Sulla sommità di un pilastro nel cortile del castelletto lato mare è presente una grande statua policroma della Madonna di Misericordia con il Botta.

• **Da Finalpia a Calvisio/Vezzi:** le due statuette in terracotta citate dall'Astengo sono scomparse, rimangono solamente alcune nicchie vuote; lungo la salita per "Lacremà" un'edicola costruita negli anni settanta ove è raffigurata la Madonna di Savona in un pannello moderno di ceramica. A pochi metri dalla stessa, lungo la vecchia strada lastricata, fino alla fine degli anni sessanta era presente un pilone di forma circolare con una scultura della Madonna nella nicchia. Venne demolito dal conducente di una Jeep alla quale si ruppero i freni nella discesa e scelse, per salvarsi, di fermare la corsa del mezzo contro la vecchia edicola.

• **Da Calvisio ad Orco/Vezzi:** nel tratto tra il Mulino dell'Acquaviva ed il ponte di Cornei, su di una roccia a sx della careggiata, già pilone di un arco naturale³⁹ sotto il quale transitava la vecchia strada, una piccola statua in ceramica della Madonna di Misericordia di fattura





Foto nr.3⁴¹



Foto nr.4



Foto nr.5

ra recente.

• **Da Finalmarina a Finalborgo:** l'Astengo scrive di due statue lungo la strada, una comune, di cui ora non rimane traccia, l'altra assai bella (cm.80 di marmo) con la scritta alla base "Mater Misericordiae" posta su portale datato 1601 in pietra del Finale con la frase "Nilus habetur, vinum quaeritur"⁴⁰, altre scritte in latino, oramai illeggibili, sono presenti sopra l'edicola. In merito a quest'ultima mi preme ricordare il dispiacere di mio padre quando, nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso, tornando a casa la sera dal lavoro, mi raccontò che quel mattino alle cinque, mentre percorreva a piedi la via Brunenghi per recarsi alla stazione, rivolgendolo sguardo, come tutte le mattine, verso "a Madunnetta" per farsi il segno della croce, notò la nicchia desolatamente vuota essendo stata la statua asportata nel corso della notte (nr. 3). L'Astengo nel suo viaggio non si è addentrato nella Valle Aquila poiché nella via Romana, in un imponente pilone, è posta una statua in marmo, un poco rustica, ma molto bella (nr. 4). Nella sovrastante contrada Bolla, sopra ad un portico ove transita la vecchia mulattiera per la località Valle, un bel altorilievo marmoreo posizionato, verosimilmente, in sostituzione di una preesistente scultura a tutto tondo. Anche lungo la via

Monte Tabor che da Finalborgo conduce a Monticello, sulla sx ad un centinaio di metri dall'inizio della salita, in una nicchia posta sopra ad un portone d'entrata di un'antica villa è presente una statua in terracotta risalente al secolo scorso che sostituisce quella coeva alla struttura.

• **Finale Ligure loc. S. Bernardino:** in contrada Bricco nella stradina che conduce al ristorante "Da Cucco" una grossa edicola inglobata nel muro di una fascia con una statua recente della Madonna di Lourdes. All'interno sono conservati affreschi in pessimo stato di conservazione, di datazione incerta stante i diversi interventi di restauro cui sono stati oggetto, raffiguranti centralmente la Madonna di Misericordia con abito bianco, alla sua destra S. Domenico ed alla sinistra Santa Caterina d'Alessandria (nr. 5).

• **Orco:** l'Astengo cita una statua in terracotta con il Botta (cm.40) posta sopra ad un pilastro dal parroco nel 1920 di cui non rimane traccia neppure nella memoria orale. Sono tuttora presenti:

- in località Costa, in una nicchia sulla parete di un'abitazione privata, una statuina in maiolica policroma della fine del settecento con il Botta (nr. 6);
- nella frazione Boragni, in un vecchio pilone, ora avvolto dall'edera, una statuina simile alla precedente, un poco più piccola e senza il Botta, dan-

neggiata e verosimilmente posizionata in sostituzione di altra più grande;

- in contrada Ca di Bassi, sopra il portale d'accesso di un vecchio edificio, una statua con il Botta in terracotta dipinta molto consumata.

• **Feglino:** l'Astengo riferisce di un mediocre affresco (cm. 100x80) in un fregio barocco lungo una via che fiancheggia la chiesa parrocchiale ed una piccola statua con il Botta in altra contrada. Dell'affresco rimangono solo le "ombre" della Madonna col Botta in un riquadro sopra al civico 4 della via S.Giacomo, mentre era presente, sulla strada che conduce al "ponte del passo" in loc. Ca di Peivi, una statua in terracotta con il Botta ancora in loco nel 2006, ma asportata alcuni anni orsono dal pilone sito all'entrata di un edificio privato.

In località Bricco sono state murate negli anni trenta del novecento dal Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, nello stabile di sua proprietà, due piastre in bassorilievo dell'epoca, in ceramica policroma, una grande rotonda e l'altra più piccola rettangolare, riproducenti l'apparizione della Madonna.

• **Da Finalborgo a Calice:** l'Astengo indica tre umili statuine per la via, delle quali, nelle numerose nicchie ancora presenti, non rimane traccia;

• **Calice Ligure:** secondo l'Astengo una statua con il Botta



Foto nr.6

in piazza, di cui ora non resta neppure il ricordo, l'unica edicola compatibile potrebbe essere quella situata sul ponte nella piazza IV novembre. Una Madonna in ceramica bianca è presente in una bella nicchia barocca sotto ad un portico nella via vecchia per Finale, un'altra in terracotta dell'ottocento, consumata dalle intemperie, dentro una nicchia all'angolo di un edificio lungo la strada vecchia per Rialto dopo la cappella di S.Libera ed un pilone, in terreno privato, eretto nel 1954, con statua in terracotta coeva protetta da vetro, lungo il vecchio sentiero per la frazione Campogrande.

• **Tra Calice e Carbuta:** l'Astengo cita la presenza in frazione S.Giacomo (ca de Ciri) di una statuina con il Botta (cm. 50) con data 10.06.1858 ed in frazione Costa di una quasi uguale, un po più alta, di stile barocco con scritta "Salve Regina Mater Misericordiae"; sono rimaste in frazione Costa due



Foto nr.7

Madonne di Misericordia, una in marmo sulla facciata della cappella di S. Bernardo ed una, sopra ad un portico, in terracotta dipinta a freddo, di cui i residenti ricordano la corona dipinta in giallo ed il manto in azzurro, completamente imbiancata di calce come la cornice della nicchia ove si trova.

- **Rialto:** in loc. Villa lungo il sentiero che porta a Zenda su di un pilone una Madonna in terraglia bianca con il Botta, ottocentesca. La costruzione della strada carrabile ha purtroppo reso necessario l'abbattimento di due piloni, con la successiva loro ricostruzione ed applicazione di piastre della Madonna di Misericordia di recente fattura, sul ponte di Scotti ed in loc. Villa sopra alla "Ca Gianca". Presso quest'ultimo venne rinvenuta una splendida statua in marmo della Madonna di Savona risalente alla fine del XVI inizio del XVII secolo che ora si trova, sprovvista degli arti superiori e di parte del mantello, presso la chiesa parrocchiale di S. Pietro (nr.7).
- **Gorra:** in località Bracciale, nella strada interna della frazione, sopra la porta di accesso di una casa, in una bella nicchia,



Asilo di Finalmarina, Suor Giuseppa a sinistra della foto (1930 circa)

una statuetta in maiolica policroma con volto e mani in terracotta, della fine del settecento, con il Botta.

- **Varigotti:** lungo il sentiero che sale alla località Pino, in un pilone costruito in pietra del Finale da Francesco Ruffino ed inaugurato il 19.06.1962, una Madonna in marmo con il Botta in terraglia bianca più volte danneggiata da vandali; nei primi anni dopo la costruzione si teneva una piccola cerimonia religiosa una domenica pomeriggio dopo il vespro.
- **Magnone:** in località Magnone inferiore, in una nicchia all'entrata di abitazione privata sulla vecchia mulattiera per il fondovalle, una piccola statua con il Botta, settecentesca, in maiolica, consumata dalle intemperie.
- **Vezi S. Filippo:** sulla strada provinciale a poca distanza dal bivio per loc. "Ca da Rue" un pilone chiamato "A Madunnetta", restaurato in occasione dell'anno mariano 1954, con una statua in terraglia bianca con il Botta che sostituisce una più antica frantumata da una fucilata.
- **Vezi S. Giorgio:** sopra la porta di un vecchio edificio nei pressi della parrocchia un ovale in ceramica policroma in altorilievo della seconda metà del secolo scorso.

A Finalmarina la presenza delle suore Figlie di N.S. della Misericordia⁴² risale al 1850⁴³ con

la gestione di una scuola per fanciulle povere (fino al 1923), dell'asilo d'infanzia e con una di esse presso l'ospedale Ruffini. Nel 1862 venne aperto un convitto (chiuso nel 1979) e sorsero le scuole elementari private (chiuso nel 1971). Negli anni quaranta del secolo scorso anche una scuola media ed una superiore a formare l'Istituto Mater Misericordiae ospitato dal 1936 al 2006 in un edificio di via Milano poi demolito e sostituito da un condominio. Nel 1926 la comunità delle suore ed il convitto occuparono la struttura sita in scalinata Suor Maria Giuseppa Rossello, ora trasformata in centro di accoglienza per migranti. Qui nel cortile si trova una scultura in marmo con il Botta di epoca moderna e nella cappella, inaugurata il 13.05.1926 e consacrata alla Madonna di Misericordia, era presente una scultura moderna in gesso con la corona in argento dorato poi trasferita presso le suore di Sanginetto (CS). Per i marinesi maturi è impossibile non ricordare la carismatica figura di Suor Giuseppa⁴⁴, insegnante di scuola materna dal 26.09.1917 agli anni settanta del secolo scorso. Pur essendo le imbarcazioni della marineria finalese, oltre che a nomi propri di persona, intitolate in prevalenza all'Immacolata Concezione o a N.S. Assunta di Pia, nel documento "Stato di tutte le barche e legni esistenti su questa spiaggia col

nome di esse, portata di quelle e nomi de patroni de medesima⁴⁵" troviamo anche *Vincenzo Guerrero tiene una filuga denominata Nostra Signora di Misericordia e S. Antonio di portata mine 100 o sia cantara 200 con marinai sette*. Rimane memoria⁴⁶ di alcuni miracoli attribuiti all'intercessione della Madonna di Misericordia che hanno avuto protagoniste persone, direttamente od indirettamente, legate al finalese:

- *Manfrino Arecco da Celle..... trovandosi sulla nave di Pantaleo Malvasia di Finale l'anno 1569 fu nel primo di marzo alle sette ore di notte sorpreso da si fiera e improvvisa burrasca, che trasportata la nave verso le spiagge di Barberia vicino a Tabarca, quivi bisognò investire in terra. Appena spuntò il giorno, che scoperti dagli arabi, e da Mori, che nelle occasioni di tempeste di mare s'avvicinano al lido per far preda de naufragati legni, furono da una moltitudine di quei barbari assaliti; e Manfrino il primo fu preso, e dato in mano a tre spietate femmine More, che lo spogliassero per poi ucciderlo. Il pover'uomo tutto tremante raccomandò la sua salvezza con viva fede alla Madonna S.ma di Savona, facendo voto di visitar la sua Chiesa. Intanto la prima di quelle femmine chiamò un di quei Mori ad ucciderlo, essendo di già spogliato. Venne il Moro, tirò il colpo con la scimitarra sopra il collo di Manfrino, e pensossi averlo morto, mentre il vide cadere sopra i cadaveri de suoi compagni, che al numero di trentatre giacevano a terra. Ma non avendo egli ricevuto ferita, ne sentendo per quel colpo dolore alcuno proseguiva a raccomandarsi sempre con il cuore alla Madonna Santissima di Misericordia. Che più? Una di quelle tre femmine mutata in un istante di crudele in pietosa sollevollo da terra, e gli additò il cammino, per cui potesse fuggire, e salvarsi. Egli allora così spogliato com'era passò per mezzo di tutti quei Mori, niuno dei quali l'offese. Indi por-*



tossi ad un vicino Castello, detto Caponegro, ove trovò mercatanti amici, da quali ebbe danaro sufficiente per rivestirsi, e ritornare alla patria. Venne poi a Savona, e andò subito a visitare il Tempio della Vergine, ove divotamente la ringraziò, lasciando quivi in tavoletta la memoria di sì prodigioso avvenimento.

- Una zitella chiamata Maria Terrussa, posseduta da uno spirito maligno, fu condotta il 21 dicembre 1668 dall'Arciprete della Chiesa di S. Giovanni Battista di Finale presso il Santuario di N.S. della Misericordia a Savona. Entrando in Chiesa cominciò agitata dal maligno spirito a dir parole disconnesse accompagnata fuori finchè le Zitelle dell'Ospitale, che allora udivano la Messa, fossero uscite di Chiesa venne fatta rientrare l'ossessa sempre dicendo parole sconce e lo stesso Arciprete celebrando la Messa reiterò l'esorcismo e interrogato lo spirito come si chiamasse: rispose questi, che si chiamava poltrone, e tosto fattogli in nome della S.ma Vergine il comando di partirsi da quel corpo, lasciò libera la Zitella.

- Un'altra zitella Giuglia figliuola di Tommaso Moreno di Finale, accompagnata dal rettore della Chiesa Parrocchiale di Quiliano, si recò in Savona presso la chiesa di N.S. della Misericordia ove per intercessione della S.ma Vergine restò affatto libera la Zitella dal demonio, che nel partirsi diede il segno dall'Esorcista impostogli, qual era di ammorzare una candela, che stava dalla parte sinistra, dell'Altare di Nostra Signora, e confessò di esser stato in possesso di quel corpo per dieci anni....

- Barbara Finochj figliuola di Giacinto di Finale, in educazione in Savona nel Collegio delle Zitelle che si chiamano volgarmente le Figlie della Purificazione, venne miracolata dalla Madonna di Misericordia in due circostanze nel corso dell'anno 1754. La prima costretta a letto per freddo eccessivo, vomito e

somma fiacchezza di forze, dopo che venne due volte comunicata con viatico⁴⁷ e munita dell'estrema unzione, dopo un breve periodo di miglioramento peggiorò nuovamente e le venne somministrato per la terza volta il viatico. Il 2 maggio fu esortata a raccomandarsi a N.S. di Misericordia ed il suo confessore, non essendo pronta l'acqua del ruscello benedetto, le fece bere acqua in cui erano stati posti alcuni frammenti dello scoglio sul quale fermassi la Gran Madre di Dio nella sua Apparizione. Presa appena dall'inferma una chicchera di quest'acqua, sentissi subito rinvigorire le forze e guarì. Dopo due mesi venne nuovamente miracolata dalla Santissima Vergine da un acerbissimo dolore di denti bevendo l'acqua del ruscello da lei benedetto ed in un attimo restò libera dal gravissimo dolore, che fin allora tormentata l'aveva, ne più ritornò a molestarla in appresso.

NOTE:

- 1) Così chiamata dalla città ove apparve;
- 2) La località in seguito assunse il nome di Santuario;
- 3) Comuni di Finale Ligure, Calice Ligure, Rialto, Orco Feglino e Vezzi Portio;
- 4) In genere le edicole più antiche risalgono alla fine del secolo XVI inizio XVII;
- 5) Piloni o pilastri con la nicchia che conteneva una statua o sui quali era affrescata un'immagine religiosa;
- 6) Pentola;
- 7) I nostri vecchi raccontavano di persone arricchitesi improvvisamente a seguito di tali fortunati, e direi assai fantasiosi, rinvenimenti (u a truvo a pignatta) oppure di stranieri, con tanto di mappa, che cercavano l'ubicazione dei piloni campestri per poi, dopo qualche giorno, sparire lasciando in loco una fossa vuota;
- 8) Centenario definizione dell'Immacolata;
- 9) Sull'esempio di un pellegrinaggio di effigi mariane svoltosi in Francia negli anni a cavallo della 2^a G.M. dal 1947 al 1949, nel territorio diocesano si effettuarono processioni con statua della vergine, diversa per ogni diocesi, che assunse il nome di Madonna Pellegrina;
- 10) Archivio diocesano Savona e schedatura CEI inventario dei beni storico artistici delle diocesi italiane;
- 11) Nato Genova nel 1689 ed ivi deceduto il 03.01.1765;

Iconografia

La più antica rappresentazione plastica della Madonna di Savona o della Misericordia¹ è la statua in marmo attribuita a Pietro Orsolino conservata in una nicchia nella cripta del Santuario e risalente al 1560 (foto nr. 1).

In essa la Vergine è raffigurata incoronata, volto imperturbabile e sguardo fisso, il manto, sollevato dalle braccia e chiuso sul petto da una spilla a forma di testa di angelo, le copre il capo. - Gli arti superiori, distesi verso il basso, appaiono un poco sproporzionati rispetto alla figura, le mani sono aperte e rivolte in avanti. Inginocchiato alla sinistra il beato Botta con il viso rivolto verso l'alto e le mani unite sul davanti a sorreggere il proprio cappello.

Tale iconografia si è conservata fino a tutto il XVIII secolo con impercettibili varianti quali lo sguardo meno fisso che si incrocia con quello del Botta o la presenza della corona. - Nell'ottocento si diffonde la rappresentazione della Madonna su di una nuvola con il braccio destro levato verso il cielo con movimento sinuoso, svolazzi del mantello non più unito sul petto, presenza di teste di angelo alla base, per la postura viene definita "ballerina" (foto nr. 2).

Nella pittura, nelle ceramiche policrome e nelle terrecotte dipinte a freddo viene ritratta interamente di bianco oppure con il mantello blu/azzurro.



Foto nr. 1



Foto nr. 2

Nelle edicole all'aperto, per miglior resistenza agli agenti atmosferici, erano prevalenti le statue di marmo fissate alla struttura tramite un ferro incastrato nella parte posteriore e murato sulla parete. Alle più antiche, sul modello "dell'Orsolino", nel tempo si aggiunsero quelle tipo "ballerina", in ceramica, terraglia o terracotta dipinta a freddo. Quest'ultime, se non accuratamente protette o posizionate in punti particolarmente riparati, sono pervenute a noi danneggiate e con perdita di smalto, vetrina o pittura originale.

All'interno delle abitazioni le effigi della Madonna di Misericordia erano presenti sotto forma di statue (custodite in nicchie od all'interno di teche), oleografie², stampe, acquasantiere (o benedettine), in argento, maiolica o terracotta (foto nr. 3), poste ai lati del letto ed usate dai nostri antenati per intingere le dita nell'acqua durante le preghiere serali prima di coricarsi.

Sovente le sculture conservate in luoghi privati, sono prive di una od ambo le mani e, qualora fossero presenti gli arti, di qualche dito. - Le cause, oltre a possibili urti fortuiti, sono da attribuirsi alla rottura volontaria da parte dei proprietari delusi per suppliche non accolte.

Altre due effigi mariane sono comuni nel finalese così come in tutta la Liguria: la Madonna della Guardia³ raffigurata con Gesù bambino in braccio e, nelle pitture, con le pecore al pascolo e l'Immacolata Concezione riconoscibile in quanto schiaccia un serpente con i piedi sopra al globo terrestre, con a volte una mezzaluna alla base.



Foto nr. 3

- 1) La Madonna della Misericordia nei secoli XIV e XV nei dipinti, prevalentemente in Toscana ed in Romagna, era raffigurata con il manto aperto ad accogliere i fedeli per proteggerli dalla collera divina;
- 2) Stampa su tela o carta che imita la pittura ad olio;
- 3) Apparsa al pastore Benedetto Pareto il 29.08.1490 sul monte Figogna alle spalle di Genova.

12) Portico anteriore di un edificio di stile classico;
 13) Archivio Diocesano Savona – atti curia Finalborgo;
 14) Archivio Diocesano Savona – atti parrocchia Finalborgo;
 15) Domenicane di S.Rosa da Lima - Terzo centenario di fondazione – Finalborgo 1977;
 16) Madonna di Misericordia rifugio dei peccatori Ora Pro Nobis (prega per noi);
 17) Archivio Diocesano Savona – atti parrocchia Verzi;
 18) Palmo genovese cm. 24,8;
 19) Inventario dei beni e dello stato della Chiesa Parrocchiale di S.Lorenzo del luogo di Feglino 1728 (Archivio diocesano Savona);
 20) Archivio Diocesano Savona, atti curia faldone Feglino;
 21) Nata Savona nel 1811 deceduta nel

1892;
 22) Archivio diocesano Savona - atti Curia - faldone Calice Ligure;
 23) Archivio diocesano Savona – atti Parrocchia – faldone Vezzi S.Filippo;
 24) Chiesa al culto con atto leg/vo del 18.10.1798 anno 1° della Repubblica Ligure;
 25) Picone ed Astengo citati, G.A. Sila "La chiesa ed il convento di S.Carlo: pagine di storia finalese" Imperia 1932;
 26) Parroco di Perti dal 1585 al 1622;
 27) Dipinto su tavola di soggetto religioso collocato sull'altare;
 28) Archivio Diocesano Savona;
 29) Ente ecclesiastico costituito in seguito a donazione o lascito da parte di un fedele, le cui rendite sono destinate prevalentemente alla celebrazione di messe in un determinato luogo (chiesa, cappella, altare);

30) La prima entrando in chiesa sulla destra dell'altare;
 31) I lavori iniziarono nel 1714;
 32) Tradotto dal latino dal parroco di Finalborgo e Perti Don Gianluigi Caneto;
 33) Entrando in chiesa sulla sinistra dell'altare;
 34) Parroco di Calice Ligure dal 03.01.1837 all'11.03.1868;
 35) Nato Savona nel 1742 deceduto nel 1820;
 36) Pietro nato a Lucca nel 1830 ivi deceduto nel 1907;
 37) Nato a Savona nel 1813 deceduto nel 1891;
 38) Siano i tuoi occhi aperti su questa casa;
 39) Demolito negli anni sessanta del secolo scorso per allargare la strada;
 40) Anche se uno avesse il Nilo cerca il vino;

41) Fondo Barbagianni – Banca delle immagini - Palazzo Ricci Finalborgo;
 42) Istituto religioso femminile fondato a Savona nel 1837 da Suor Maria Giuseppa Rossello (1811-1880) canonizzata nel 1949;
 43) Inizialmente ospitate in un appartamento presso il Real Collegio Ghiglieri, in seguito presso la Casa Baracco in via Torino e quindi presso l'edificio del nuovo asilo sempre in via Torino;
 44) FERRARI Caterina M.Maddalena, nata Pompeiana (IM) il 17.06.1888 emise i voti il 07.03.1914, deceduta a Savona l'11.11.1978;
 45) Archivio di Stato di Torino, Paesi, Genova, Riviera di ponente, categoria XII, marzo 2;
 46) Giacomo Picconi citato;
 47) Comunione amministrata ai moribondi.

San Sebastiano di Perti di La Redazione

Le numerose chiese e cappelle del Finalese, come tutte del resto, hanno avuto straordinari momenti di ricchezza di opere e suppellettili, di frequentazione, di manifestazioni di fede, ed altrettanto di degrado e abbandono. Una delle cause di uso non consono, con susseguenti danneggiamenti e spoliazioni, è l'uso di acquartierarvi soldataglie, spesso le cavalcature o salmerie di trasporto, a mo' di stalla, durante i ciclici momenti di guerra. Questo fu il destino di molte chiese, uso che alla fine obbligava anche i fedeli che si riappropriavano dell'edificio, a disinfettare con calce l'interno, ricoprendo le pareti e spesso seppellendo ove presenti i preziosi affreschi che ne ornavano gli interni. Senza contare i danni alle statue ed in generale dovuti al ricovero animali e a questi uomini abbruttiti da quella vita, pronti a fare o subire violenze, a rubare tutto ciò che poteva arrotondare il magro soldo di paga. Questo destino lo subì anche San Sebastiano...

San Sebastiano

Percorrendo la Valle Pora, uno dei principali bacini imbriferi del finalese, si transita nella zona detta Prato del Signore o Prato del Re, principale "orto"

del Marchesato nel passato e ora "zona industriale", fino a Perti Basso, ove si incontra la chiesa di S. Sebastiano fatta edificare dal cardinale Carlo Domenico Del Carretto, conclusa nel 1493 (come indica la data in facciata). Mancano finora più precise notizie storiche sulla sua costruzione, ma il suo stile tardo-medioevale e i molti stemmi cardinalizi che ne adornano sia il portale, sia i capitelli, mostrano che essa è opera del Cardinale finalese, personaggio che ha "sfiorato" l'elezione al soglio di Pietro.

Essa ha il pregio di essere rimasta integra nel suo stato originario, fatta eccezione per gli altari barocchi e per la sacrestia addossata all'abside. Ulteriori cubature esterne hanno stravolto la "vista d'insieme" della zona, con la cappella fusa insieme ed una serie di abitazioni rurali. La costruzione della carrozzabile per Perti Alto, a metà del XX secolo, ha ulteriormente modificato la zona. La facciata presenta tre oculi decorati da cornici laterizie a motivi bianchi e rossi, ed archetti gotici con cornice a dentelli. Il bel portale rinascimentale, del secolo XVI, è di poco posteriore alla costruzione della chiesa, e reca lo stemma del nobile presule. L'abside, di forma quadrangolare, ripete gli stessi



motivi decorativi della facciata, e su di essa si eleva un campaniletto a vela come nella chiesa di S. Eusebio a Perti. L'interno è a tre navate, con archi tondi (salvo nel presbiterio), che risentono già del Rinascimento, su colonne in pietra di Finale, a cui sono pure addossate le semicolonne corrispondenti alle crociere della navata centrale. I capitelli, le basi e le chiavi di volta sono tutti decorati con stemmi cardinalizi, rosoni, stilizzazioni vegetali, angeli, che tradiscono le prime influenze del rinato classicismo. Si notino ancora la

piccola acquasantiera in pietra e le vetrate originarie a losanga legate in piombo, istoriate con stemmi carretteschi. A destra dell'altare sopravvive un affresco con una figura di Santo che benedice dal pulpito una folla di fedeli, e reca la data del 1493: MCCCCLXXXIII DIE XIII AGUSTI HOC OPUS FECIT FIERI ARNARDUS BALESTRERIUS PRO DEUOCIONE SUA.

La chiesa presenta tre navate e 5 campate. Le "serravolte" di cui è dotata possono considerarsi un percorso iniziatico, che

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

PARODI
panetteria - pasticceria

inizia sopra l'ingresso con temi profani, riporta frequenti richiami allo stemma di famiglia, per concludersi con "l'Agnus Dei" sull'altare: iniziamo da questo con la dichiarazione di queste piccole opere d'arte in un cammino a ritroso che termina al portone di ingresso.

Descrizione delle serravolte di San Sebastiano e posizione delle stesse nel soffitto della chiesa.

1 - Presbiterio - Agnus Dei - gradiente a destra con croce vessillifera entro cordone tortile

2 - V campata navata sinistra Scudo da giostra - quadrangolare inclinato con arma Del Carretto entro cordone intrecciato

3 - V campata navata destra Scudo da giostra - quadrangolare inclinato con arma Del Carretto entro cordone intrecciato

4 - IV campata navata sinistra Scudo a testa di cavallo - con arma Del Carretto e aquila imperiale ad ali spiegate in capo entro contorno ad alveoli

5 - IV campata navata centrale

Scudo a testa di cavallo - con insegna religiosa Del Carretto sormontata da croce e cappello vescovile con tre ordini di nappe pendenti ai lati, entro contorno a ghirlanda floreale

6 - IV campata navata destra Scudo ornato - sormontato da piccola corona con arma Del Carretto con croce a bracci equilateri potenziati in capo entro contorno a ghirlanda di bulbi floreali

7 - III campata navata sinistra Scudo a testa di cavallo - con arma Del Carretto privo di contorno

8 - III campata navata centrale Trigramma bernardiniano IHS

- in lettere capitali entro cerchio contornato da raggi fiammeggianti circondato da cornice festonata

9 - III campata navata destra Scudo a testa di cavallo - ornato nel profilo superiore e sormontato da fiore tra due foglie con arma Del Carretto entro contorno a ghirlanda di ovuli

10 - II campata navata sinistra Testa di cherubino alata

11 - II campata navata centrale Scudo a testa di cavallo - con insegna religiosa Del Carretto sormontata da croce e cappello vescovile con cordoni intrecciati e tre ordini di nappe pendenti ai lati, entro contorno lineare

rilevato

12 - II campata navata destra Volto virile - fogliato con tracce di dipintura policroma

13 - I campata navata sinistra Rosetta - con due ordini di petali frastagliati a rilievo

14 - I campata navata centrale Busto del profeta Daniele - che sorregge un libro nella mano destra e un cartiglio nella sinistra recante la scritta Daniel Pr^o, in lettere capitali epigrafiche, in parte rimate in nero

15 - I campata navata destra Rosetta - con due ordini di petali bilobati a rilievo

- Foto di Walter Nesti -



Evviva Galesio, grande finalese nel mondo

di Carla Crespi, socia del Circolo degli Inquieti

Il 30 aprile 2022 il Circolo celebra i 250 anni dalla nascita di Giorgio Galesio, eccezionale figura di studioso del primo Ottocento, cultore di scienze naturalistiche e botaniche e geniale precursore della genetica applicata alla scienza dei frutti. Insigne pomologo, divenne noto soprattutto come autore della *"Pomona Italiana"*, la prima e più importante raccolta di immagini e descrizioni di alberi fruttiferi e frutta realizzata in Italia.

Il Circolo degli Inquieti, che già nel 2013 aveva istituito un premio a lui dedicato, non può mancare l'occasione di questo importante anniversario per celebrarne il ricordo e l'opera: non solo per onorare un illustre conterraneo, ma perché una personalità eclettica, appassionata e instancabile come fu Giorgio Galesio è senza dubbio emblematica di quell'inquietudine che sta all'origine di ogni ricerca e che rappresenta lo spirito e l'essenza del Circolo stesso. Nato nel 1772 a Finalborgo, nel cuore storico di Finale Ligure, e ora sepolto tra gli uomini illustri nel chiostro della Basilica di Santa Croce a Firenze, a ragione Giorgio Galesio si può considerare una delle eccellenze internazionali del nostro territorio. Lo studioso fu uomo poliedrico e capace: avviato dalla famiglia a studiare giurisprudenza a Pavia, dove nel 1793 si laureò *In Utroque Iure* (diritto civile e canonico), sin dalla giovinezza manifestò una vera passione per la botanica, che studiò anche per motivi pratici, dovendo occuparsi dell'amministrazione delle proprietà di famiglia a Finale, Calvisio e Calizzano. La villa familiare dell'Aquila in Finalborgo fu la sede privilegiata per le ricerche e le sperimentazioni

che gli consentirono di ottenere risultati rilevanti nella riproduzione vegetale e di fissare criteri innovativi nella coltivazione di diverse specie: dell'olivo, di cui contribuì alla diffusione della varietà taggiasca, destinata a una grande fortuna fino ai giorni nostri, ma soprattutto delle viti e degli alberi da frutto, mele, pere, fichi e in particolare gli agrumi: *"alberi affascinanti - scriverà - che riuniscono i pregi delle piante ornamentali e di quelle utili"*.

L'attività di Giorgio Galesio non si limitò, però, all'ambito scientifico, ma si estese anche a quello giuridico, politico, diplomatico, sociale, nello svolgimento di funzioni e incarichi al servizio prima dell'amministrazione napoleonica e poi di quella sabauda, cioè dei governi che si succedettero in Liguria durante la complessa transizione dal XVIII al XIX secolo.

Quando, nel 1805, la Liguria fu annessa all'Impero Francese, che per finalità pratiche andava valorizzando il lavoro degli scienziati e in genere degli intellettuali portatori di un sapere innovativo, il prefetto napoleonico del Dipartimento di Montenotte, Gilbert Chabrol de Volvic, lo chiamò a diversi incarichi di responsabilità, fra cui quello di "Commissario dei lavori e delle strade", che gli consentì di occuparsi in prima persona dei problemi della viabilità.

Il suo primo intervento documentato fu una strada da Finale al Colle San Giacomo, ma numerosi furono i problemi della viabilità del Savonese che Galesio si trovò ad affrontare e risolvere: la costruzione delle strade di Stella, di Albisola e di Sassello e la realizzazione della strada di Calizzano, essenziale per assicurare i collegamenti tra



Finale e il Piemonte.

Quando si trattava di realizzare iniziative di pubblica utilità da lui ritenute indispensabili per favorire lo sviluppo dell'economia della natia Finalborgo, città che amò profondamente e che definì sempre *"la mia patria"*, era instancabile. Per esempio sostenne con decisione la necessità della strada di Calizzano, la cui costruzione, a suo parere, avrebbe dovuto essere integrata con il rifacimento del vecchio ponte sul Pora, *"una costruzione meschina e incapace a sostenere il passaggio dei carri"*.

Nella realizzazione dei suoi progetti, naturalmente, la notorietà e il prestigio che aveva acquisito grazie alle sue ricerche giocò un ruolo importante, perché le autorevoli amicizie che si era procurato nei centri del potere gli aprivano tutte le porte.

Nel 1811, a Parigi, dove, in qualità di rappresentante ufficiale del suo Dipartimento, era stato invitato alla cerimonia delle nozze tra Napoleone Bonaparte e Maria Luisa d'Austria, pubblicò il *Traité du citrus*, opera di straordinario rilievo teorico e pratico sulla classificazione e la coltivazione degli agrumi.

Il *Traité du citrus*, tradotto in tedesco e ristampato nel 1816 in italiano a Pisa col titolo di

Teoria della riproduzione vegetale, ottenne grande risonanza internazionale, tanto che Charles Darwin lo cita in numerose pagine del suo *The Variation of Animals and Plants under Domestication* del 1868.

Lo spessore culturale di Galesio, studioso della natura, della fisiologia vegetale e della genetica applicata, risulta evidente soprattutto nel suo capolavoro, la *Pomona italiana*, che lo stesso autore definì *l'oggetto favorito della mia vita*.

L'opera, una monumentale pubblicazione frutto di un'impresa editoriale senza precedenti per il nostro paese, consiste in una grande raccolta di tavole pomologiche, realizzate dai migliori illustratori del tempo e corredate da ampi testi descrittivi che illustrano, con la maggiore fedeltà possibile, le peculiarità morfologiche di ogni varietà di frutta. Galesio comincia a pubblicarla a fascicoli a Pisa nel 1817, con l'intento di compilare un repertorio analogo a quelli che, tra fine '700 e inizio '800, *"i più illustri botanici europei avevano assicurato ai rispettivi paesi"*; un compito assai arduo *"in un paese diviso in una pluralità di Stati dalle caratteristiche climatiche e agrarie lontanissime, tra i quali*



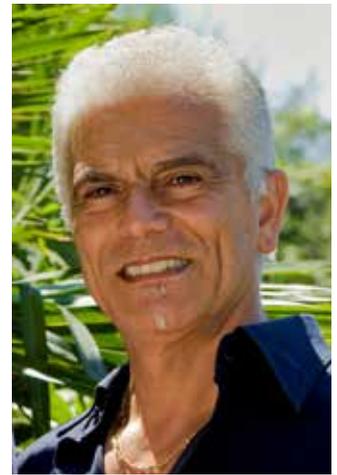
mancava ogni tradizione di studi botanici e agronomici comuni”.

La difficoltà di raccogliere informazioni sulle specie presenti in un' Italia non ancora unificata lo obbligò a limitare le sue ricerche al Granducato di Toscana, dove la biodiversità frutticola era tradizionalmente molto importante fin dai tempi dei Medici e dove poteva avvalersi della consulenza di valenti e abili botanici, come Gaetano Savi e Ottaviano Targioni Tozzetti, formati all'Università di Pisa, che lo supportarono nelle ricerche scientifiche.

L'impresa, molto onerosa anche sotto l'aspetto finanziario, impegnò Galesio sino alla morte, che lo colse nel 1839, impedendogli di portare a termine l'opera. Ma, anche nella sua relativa incompiutezza, la *Pomona* è un ammirevole monumento di scienza e di bellez-

za figurativa, che colloca il suo autore tra le glorie del nostro paese.

Quest'anno il primo appuntamento che il Circolo degli Inquieti propone per celebrare i 250 anni dalla nascita di Giorgio Galesio si svolgerà il 30 aprile alle ore 17 presso l'Auditorium di Santa Caterina a Finalborgo, nell'ambito della tradizionale manifestazione di primavera del “Salone Agro-alimentare”. In questa occasione verranno assegnati il Premio Galesio 2020 e 2022 rispettivamente a **Alessandro Carassale**, geografo, storico, giornalista, studioso delle coltivazioni di agrumi, fichi e vite del territorio ligure e **Claudio Littardi**, uno dei massimi esperti internazionali dello studio e la ricerca sulle palme, specialista in biodiversità ed ecologia vegetale.



Da sinistra: Alessandro Carassale e Claudio Littardi

Gli appuntamenti del Circolo degli Inquieti:

30 aprile: Auditorium di Santa Caterina, Finalborgo. Premio Galesio 2020 a Alessandro Carassale e Premio Galesio 2022 a Claudio Littardi, a cura di Alessandro Bartoli

Maggio: Premio Inquietus Celebration a Paolo Rumiz e Daniele Ventola – luogo e data da definire

Info: www.circoloinquieti.it - info@circoloinquieti.it - fb: **Circolo Inquieti**

Laura Wronowsky: partigiana, nipote di Giacomo Matteotti, vive bambina a Finale Ligure

di Claudia Carosi

Il due Giugno scorso, in occasione della Festa della Repubblica, a Finale Ligure il Comune, in collaborazione con l'Associazione “Centro Studi Costituzione e Democrazia” ha deciso di dedicare la giornata alla Partigiana Laura Wronowsky che, da bambina, ha vissuto nella nostra città.

Nella Sala Galesio, alla presenza del figlio Maurizio Fabbri, del sindaco Ugo Frascherelli, di rappresentanti provinciali, regionali e di un folto pubblico, ha avuto luogo una bella intervista tra il figlio di Laura (che vive a Milano e che per la sua età era impossibilitata ad essere presente) alla quale aveva già posto le domande e il Prof. Luigi Vassallo.

Quindi i partecipanti si sono recati nel centro storico di Finalmarina in Vico Tubino, precisamente all'altezza del civico 5, presso l'ingresso del Palazzo



Sala Galesio: incontro su Laura Wronowsky

Massa (oggi Moroni), dove Laura visse bambina con la famiglia e lì è stata scoperta una

targa. Sarebbe stato veramente bello per Lei, ma anche per tutti noi se Laura avesse potuto essere

presente! Siamo però certi che suo figlio, tornato a Milano, le avrà fatto

un bel resoconto di quanto avvenuto a Finale

Come abbiamo conosciuto Laura Wronowsky e la sua storia? Nell'aprile del 2019, su alcuni quotidiani appare la notizia della presentazione, a Milano, di un libro "Con l'anima di traverso" scritto da Zita Dazzi, giornalista del quotidiano "La Repubblica".

Il tema del libro è un'intervista da parte di una giovane studentessa a Laura Wronowsky, partigiana nelle formazioni di Giustizia e Libertà, operante nel primo entroterra genovese negli anni della guerra di Liberazione dal nazi-fascismo (1943 - 1945).

Dalla lettura del libro si scopre che Laura, nipote dell'On.le Giacomo Matteotti, assassinato da sicari fascisti, ha vissuto bambina a Finale Ligure.

La sua famiglia, composta dal padre Casimiro, dalla mamma Nella (sorella di Velia moglie di Giacomo Matteotti), da un fratello e una sorella fu costretta a lasciare Milano, dove viveva, per sfuggire alle continue vessazioni imposte dal regime fascista e dalla difficile situazione economica nella quale versava. Infatti il padre Casimiro, nobile polacco e giornalista del "Corriere della Sera", era stato licenziato ed il suo nome depennato dall'Albo dei Giornalisti per aver pubblicato un articolo dal titolo "L'On.le Matteotti non è stato ancora ritrovato, ma ormai non c'è alcun dubbio sull'esecrato delitto".

Dopo essere stato licenziato e radiato dall'Albo era anche sotto la sorveglianza delle autorità fasciste perché non trovasse un nuovo lavoro.

La famiglia piombò nella miseria più cupa!

Solo per un breve periodo riuscì a sopravvivere perché il papà aveva trovato lavoro dirigendo una piccola rivista "La Massaia" finanziata da un produttore di formaggi.

Del resto, chi avrebbe potuto

dare lavoro al cognato dell'On.le Matteotti?

Conoscenti e amici, per timore, si allontanarono dalla famiglia di Laura che, nel frattempo era pure aumentata di numero infatti, per ordine della Questura, i Wronowsky avevano dovuto accogliere in casa anche i cugini, orfani dell'On.le Giacomo Matteotti, perché potessero essere meglio controllati.

Allora, (siamo nel 1934 Laura ha nove anni), la famiglia si trasferì a Finale Ligure dove la vita era meno cara, e prese alloggio sul lungomare: nel Palazzo Massa.

Laura ricorda quel periodo della sua vita con questa frase: "... in quegli anni Finale era un piccolo paese di pescatori, senza turisti e con pochissimi villeggianti. Era l'ideale per una bambina della mia età innamorata del mare e della spiaggia. Il bagnino, Memore, era per me un vero Dio marino, mi insegnò a nuotare ed a tuffarmi lanciandomi dalle sue spalle. Un altro ricordo molto vivo è quello dei pescatori, molto solidali con la mia famiglia: questo ci fece sentire più tranquilli e più al sicuro".

Dopo Finale i Wronowsky si trasferirono a Chiavari, ma le cose non migliorarono: i questurini sorvegliavano giorno e notte il portone del palazzo dove abitava la famiglia.

Dopo l'8 settembre del 1943 la famiglia Wronowsky si trasferì a Moconési, nell'entroterra del Levante Ligure e andò a vivere in un casolare di contadini senza luce né acqua.

Casimiro fu catturato dagli uomini del Duce, portato a Genova e imprigionato nella "Casa dello Studente" luogo di torture e sevizie per i dissidenti.

Laura, che aveva 19 anni, decise allora di dare il suo contributo alla Resistenza e divenne staffetta partigiana: non poteva essere diversamente per una giovane come lei che aveva vissuto con il mito dell'antifascismo e sopportato, insieme a tutta la sua



famiglia, le prepotenze, le limitazioni, le sofferenze, le angherie imposte dal regime fascista e, soprattutto, l'assassinio dello zio. Da staffetta pedalava a lungo tutti i giorni per distribuire viveri, armi e messaggi ai combattenti sparsi nel territorio; aveva al collo il fazzoletto tricolore simbolo della sua adesione ai gruppi di Giustizia e Libertà organizzati da Ferruccio Parri, ex collega del "Corriere" e amico fraterno di suo padre Casimiro. La meta delle sue sgropate in bicicletta era Ferrada, in Val Fontanabuona.

All'arrivo consegnava ad un Partigiano mezza banconota da due lire: lui aveva l'altra metà corrispondente, era il segno di riconoscimento.

Nacque così il primo nucleo della Brigata "Giacomo Matteotti" di Giustizia e Libertà composta da giovani che volevano sfuggire alla leva ed opporsi all'occupazione nazista.

Laura ricorda la prima sera del suo arrivo in brigata: "... mangiai con i contadini una brodaglia affumicata in uno stanzino dove, se ti fossi alzata in piedi avresti battuto la testa al soffitto. Dormii in un tugurio infestato dai topi sotto una coperta piena di buchi. Bello fu però il rapporto che subito mi legò agli altri componenti la Brigata e la grande solidarietà che ci fu con la popolazione contadina del posto".

Una delle operazioni più importanti alla quale Laura partecipò

fu la liberazione dei prigionieri nel campo di concentramento di Calvari nell'estate del 1944: "si trattava di una trentina di persone, in gran parte ebrei, destinati a finire nei campi di sterminio in Germania, dopo averli liberati li aiutammo a nascondersi. Il campo non fu poi più ripristinato".

L'intervista si conclude con un messaggio di Laura ai giovani di oggi.

Laura dice: "... rivedo l'espressione della mentalità fascista ogni volta che ho notizia di episodi di bullismo, ogni volta che si ha un accanimento feroce e violento verso chi è debole e indifeso, ogni volta che un disabile o un senza tetto vengono aggrediti senza motivo, ogni volta che una donna viene picchiata, violentata o uccisa: tutti questi comportamenti esprimono lo stesso nichilismo frutto dell'ignoranza che dette vita e animò il fascismo nei suoi comportamenti più abietti. Nella nostra Società il fascismo è sempre vivo, quindi altrettanto vivo deve essere l'antifascismo. Dico ai giovani di oggi di lottare sempre, ogni giorno contro le dittature, le corruzioni, le prevaricazioni le ingiustizie.

Il fascismo non è stato soltanto un regime politico tirannico, ma anche una mentalità che deve essere contrastata con l'umanità, la cultura, la democrazia. Per ottenere questi risultati serve l'impegno di ognuno di noi SEMPRE".



I giochi di una volta

di Stefano Mallarini

Dalla cronaca di un incidente di gioco con lesioni, registrata tra gli atti criminali seicenteschi carcaresi, conosciamo il nome di un semplice gioco da strada praticato all'epoca: "il Lucco".

Come prevedeva la giustizia del tempo, il Magistrato messo a conoscenza di un fatto delittuoso provvedeva agli interrogatori, di solito nei locali del castello di Carcare, del reo e dei testimoni sia per atti che ancora oggi consideriamo "delitti" sia per colpe minori oggi ritenute più frivole ma che però all'epoca erano vietate dagli statuti cioè dagli ordinamenti comunali che regolavano vita e consuetudini della "villa".

L'intervento delle guardie era molto sollecito e di solito il colpevole o presunto tale, nel frattempo era già in carcere dove rimaneva, mentre con calma il magistrato faceva citare tutti i vari testimoni, ognuno dei quali rispondendo anche alle stesse domande dava la sua versione dell'accaduto aggiungendo altri particolari alla vicenda, piccole cose che oggi si rivelano utili agli appassionati di storia locale.

Il 30 ottobre 1610 compare davanti al magistrato Filippo GADDO che racconta come "giocando ad un gioco chiamato Lucco al quale sogliono giocare i figlioli dietro le case di Angelino CRUCCO, come dice la querela, in compagnia di Damiano figliolo di detto Francesco e mio fratello Matheo da una parte e Damiano CASTIGLIA, Batta GIORELLO e Pietro SARDO dall'altra et io viddi che accorse che detto GIORELLO voleva egli dar alla palla la quale di chiama lucco con il bastone con quale si suol battere detta palla et dicendo detto Damiano CASTIGLIA al detto GIORELLO "guarda lasciameli dar a me che

li darò più forte" esso GIORELLO si ritirò un poco et mentre esso Damiano si pose per dar a detta palla tirando il colpo con il bastone li scappò di mano et li diede sul mento al detto GIORELLO che li era inanzi et poco lontano non se ne accorse detto Castiglia al quale subito li cascò vedendo egli per terra..."

Matteo GADDO aggiunge che "CASTIGLIA lo condusse a casa sua a farlo medicare..." (quindi non ci fu omissione di soccorso e alla fine non risulta nessuna condanna.)

Giochi proibiti

Da un manifesto di divieto del 1815, precursore della tabella dei giochi proibiti, un elenco dei principali giochi in voga all'epoca in fiere e mercati. "Manifesto della Regia Giunta -delegata ... editto 1788, in cui si dichiarano proibiti tutti li giochi ivi specificati - Le molte e frequenti doglianze che pervengono... dell'abuso introdottosi di alcuni giochi, massimamente in occasione di fiere e mercati odi concorso di popolo per solennità di fiere... Ci è risultato siansi introdotti di nuovo sulle pubbliche fiere e piazze in occasione di feste li giochi *Biribizzo, Dirotta, Bianca, Turnichetto, quello dei tre dadi scantonati, del dado con 16 poste, della palotta verde e rossa, bianca e nera, Passa o manca dieci. Gioco delle galanterie ossia totto*, ora colla estrazione di numeri ora col tiro di carte e simili. Che inoltre nei pubblici teatri e nelle botteghe abbia la malizia inventati altri giochi sotto il nome di Fiera o lotteria mercantile, il *Trucco inglese* ossia *Tirintin, le Possette*, il gioco del *Coco*, e simili altri alcuni de quali come la *Fiera Mercantile* ed il *Trucco inglese* dipendendo dal puro azzardo... altri - dove... la vincita dipende da



un sol colpo e non da partita ed hanno in essi luogo le commesse e traverse per li pari e dispari, o li *Paroli* ed altre simili denominazioni del gioco di *Bassetta*, ... alcuni come *Coco* e simili presentano gli stessi inconvenienti e pregiudizi che diedero luogo alla proibizione del *Trucco cinese* senza le cautele specificate nel manifesto del 1 febbraio 1790.

Dichiarano Proibizione delli giochi compresi nei manifesti e tutti quelli ove la vincita o la perdita dipende da un sol colpo o di quello di *Dado, Dadi* o di una o più palle unitamente, estrazione di numero, o di una carta e non dipende da partita finita o da un numero determinato di accidenti e combinazioni. Rinnoviamo la proibizione ... manifesto... del 1.2.1790 del *Trucco Cinese*, e di qualunque altro simile...salvo che si giocasse... a partita finita e non mai da colpo a colpo, a pari e dispari di numeri signati dalle biglie cadute, od in altra maniera e senz'alcuna sorta di traversa o scommessa. Nessuna autorità si giudiziaria che economica che amministrativa o militare porrà permettere... alcuna sorta di gioco che non sia specificatamente compreso

e conosciuto nel numero dei giochi detti di commercio... vigilare procedere immediatamente all'arresto ... sequestrare gli instrumenti... sotto pene Regi editti, ... da tenere nelle botteghe osterie sale e camere ove suole tenersi il gioco copia stampata del presente manifesto." (Torino 5.10.1815 f.to Orecchia segr.)

E sempre in tema di giochi da osteria un altro gioco vietato è "*il gioco del trentuno*", che compare in un'informatica del sindaco di Carcare del 21 settembre 1841 che fornisce all'Intendente alcune informazioni sul gioco e chi e quando lo praticava: "nell'osteria di Sapeto a Carcare, da Colombo Pietro detto *campazioso* e Vincenzo Castiglia detto *Roscetta*, Andrea Ferraro di Francesco v.c. e Giuseppe Castiglia e Francesco Piantelli al caffè esercito da Benedetto Prando, giocarono a "gioco del trentuno" fino a mezzanotte, poi all'alba in osteria di Guido Sgorlo, giocò Andrea Ferraro vincendo £ 200 che poi divise col bigozzi."

finale salute

VIA DANTE 26

SERVIZIO CUP
tutti i giorni feriali dalle 8.00 alle 12,00
martedì e giovedì anche dalle 14,00 alle 16,00

punto prelievi
tutti i giorni feriali dalle 7,30 alle 9,00
ritiro referti dalle 11,30 alle 12,00

VIA DANTE 12
medicina di gruppo
orario 8,30-12,30 14,30-19,00 con appuntamento

continuità assistenziale prefestivi e festivi
9,00-19,00 senza appuntamento
visite a pagamento

Giuseppe Venturi, un generale della Grande Guerra a Finalpia

di Bruno Poggi

VENTURI Giuseppe: (Modena 16/11/1854 – Genova 17/12/1925), di Gaetano (1820 – 1892), e di Barbieri Maria (1828 – 1902). Era il primogenito della sua famiglia; il secondogenito, Adolfo (1856 – 1941), fu uno studioso, esperto e critico, di grande valore, di attività storico- artistiche; il terzogenito, Amilcare (1858 – 1898), proseguì l'attività paterna di decoratore e stuccatore, in ambito artistico; altri due fratelli furono Enrico ed Ettore. Giuseppe studia e si laurea in Ingegneria, ed è l'unico della numerosa famiglia che intraprende la carriera militare. Frequenta l'Accademia Militare di Modena, dalla quale esce il 27/5/1875, quale Sottotenente nel 1° Rgt. Genio. Frequenta la Scuola d'Applicazione del Genio e dell'Artiglieria, e il 26/8/1877 è promosso Tenente, inviato alla Divisione provvisoria per le fortificazioni di La Spezia. Capitano dal 10/12/1882, transita nel 1° Rgt. Genio, ed in seguito alla Direzione del Genio di Firenze, al 2° Rgt. Genio, alla Direzione Genio di Torino, e poi ancora in quella di Firenze. Il 24/11/1883 sposa la nobildonna Isabella Cusani Confalonieri (1859 – 1951), figlia di Ferdinando e di Vittoria Calderari. Promosso Maggiore il 7/3/1895, è in forza al 2° Rgt. Genio, all'Ufficio Ispettori delle Truppe del Genio e nel 5° Rgt. Genio. Agli inizi del 1900 lo troviamo Sotto Direttore alla Direzione Autonoma del Genio di Piacenza, e poi Comandante della stessa Sotto Direzione. Tenente Colonnello dal 2/2/1902, è nel 5° Genio a Torino, e poi Comandante della Sotto Direzione Autonoma di Brescia. Promosso Colonnello il 19/4/1906 è Comandante per alcuni anni del 2° Rgt. Genio Zappatori, in Casale. Promosso Maggiore Generale dal 15/11/1912, è nominato Comandante delle Truppe

del Genio in Pavia. Con RD 3/4/1913 è nominato Ufficiale dell'Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro. All'inizio della Grande Guerra lo troviamo in Cadore, Comandante della Fortezza Cadore-Maè. Nel Novembre 1915 assunse il comando della linea Padola-Vistente. Fu ispiratore, ideatore e stratega della conquista del Passo della Sentinella, che avvenne il 16/4/1916.

Il **Passo della Sentinella** è situato a 2717 m sul mare tra il gruppo dolomitico della Cima Undici di Cadore (3092 m) e la Croda Rossa (2955 m), mette in comunicazione Val Padola con Val Fiscalina. La conquista del passo durante la guerra mondiale è una delle più caratteristiche e brillanti azioni di guerra d'alta montagna. I comandi italiani avevano avuto l'idea di attraversare con un reparto la lunga difficilissima cresta di Cima Undici, in vista di tre osservatori nemici, e giungere di sorpresa sul fianco sinistro del Passo, ma tale traversata era giudicata impossibile sia dagli esperti italiani, sia, nel campo nemico, dalle guide di Sesto. Il generale Venturi, che assunse alla fine del 1915 il comando del settore, elaborò un piano audacissimo: di effettuare tale traversata d'inverno, in condizioni cioè di terreno enormemente più difficili, ma col vantaggio di sorprendere più facilmente il nemico. Si assunse di effettuare tale impresa il volontario irredento Italo Lunelli, aspirante degli alpini, noto per le sue imprese alpinistiche. È da notare che contemporaneamente anche il comando austriaco decideva la traversata e l'occupazione di Cima Undici in direzione sud, rinviandola a causa del cattivo tempo e delle enormi difficoltà, e che da parte italiana l'avanzata venne affrettata usufruendo appunto del cattivo tempo come di elemento tattico favorevole.

Partendo ai primi di febbraio 1916 da Quota 2990, il Lunelli iniziò l'avanzata con una squadra di scalatori scelti cui seguivano le ardue corvées lungo l'interminabile cresta, effettuando le arrampicate di notte, o in mezzo alla tormenta, per eludere gli osservatori nemici che erano a est e a ovest, sistemando le pareti e i camini con chilometri di corde e scale a corda e le diverse forcelle traversate con piccole baracchette legate alla roccia, spesso con 30° sotto zero. Dopo più di un mese di tale lotta con gli elementi il Lunelli giunse oltre Cima Undici Nord in posizione dominante il Passo, senza che il nemico se ne accorgesse. Vista la riuscita di questa prima impresa, il generale Venturi, decise di effettuare analoga azione sul lato destro del Passo e la affidò al Lunelli; il sottotenente De Poi completava intanto l'occupazione di Cima Undici raggiungendo le forcelle Da Col e Dal Canton e il capitano Sala, comandante della compagnia, faceva appostare mitragliatrici e lanciabombe. La notte fra 15 e 16 aprile Lunelli in testa al plotone scalatori, seguito dal plotone del sottotenente Leyda, passando inosservato sotto le sentinelle austriache, s'arrampicò sul roccione di destra del Passo (Pianoro) dominato dalla Croda Rossa, la cui cresta era occupata dal nemico e aggirò il Passo. Al mattino un reparto austriaco che tentava di salire fu respinto dagli scalatori, e verso le 11 il presidio nemico si arrese. (fonte: A. Cabiati, *La conquista del Passo della Sentinella*, Roma 1938 - Ufficio storico del Ministero della guerra).

L'1/5/1916, è posto al comando della 45ª Divisione Fanteria (Brigata Toscana e Brigata Trapani, rispettivamente al comando del **Generale Francesco Gagliani** e del Generale Emilio De Bono), e il 17/8/1916, sem-



Gen. Venturi Giuseppe



S.Ten Lunetti Italo



Cap. Sala Giovanni

pre con un'attenta strategia e preparazione conquista il Monte Sabotino. La storia ufficiale assegna la vittoria al Tenente Colonnello Pietro Badoglio, che in realtà comandava uno dei reparti che condussero l'azione. Venturi



rifiutò il suggerimento del generale Luigi Capello, Comandante la 2ª Armata, che gli chiedeva di proporre il Badoglio per una promozione, anzi Venturi ebbe a dire che avrebbe preferito deferirlo alla Corte Marziale, per non aver ubbidito agli ordini ricevuti di avanzare ad oltranza, per ricacciare sempre più indietro le truppe austriache. Venturi per l'azione fu promosso Tenente Generale, e decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare: *"Valorosamente preparava e valorosamente guidava le truppe della sua divisione all'attacco del Monte Sabotino e della posizione sovrastante Saleano. Monte Sabotino, Saleano, 6-9 agosto 1916"*. Sempre nell'anno 1916, guidò la sua Divisione alla conquista del Dosso Faitin, occupato il 3 novembre dalla Brigata Toscana (9ª Battaglia dell'Isonzo), per la quale ricevette la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, (RD 28/12/1916).

La conquista del Sabotino: gli assalti del '15 sul Sabotino le quattro battaglie dell'Isonzo dal Maggio al Novembre costarono 8.000 morti alle 14 brigate che si avvicendarono su quel fronte. Gli assalti partivano da mille metri di distanza allo scoperto e venivano fermati dall'artiglieria e dalle mitragliatrici avversarie. I risultati furono scarsi, ma decisivi per impostare l'azione intelligente che si sviluppò nel '16. Si conquistò la quota 507, e poi la quota 513, e anche il Dentino sul crinale. Nell'Ottobre le fanterie, partendo da quota 513, conquistarono la munitissima posizione del Dente a quota

572 e la cima 609; resisterono un giorno poi sotto un potente attacco austroungarico, dovettero sloggiare, tornando a quota 513. Divenne chiaro che per conquistare il Sabotino bisognava attaccare tutto il monte, per impedire l'arrivo di rinforzi da oltre Isonzo. Il **generale Montuori** per primo capì che bisognava porre l'assedio al monte, e non pensare alla conquista di una trincea alla volta. Si verificò un caso unico: la presenza in quel settore dei **generali Garrioni, Venturi e Cavaglia**, i quali ebbero varie vicende nella guerra, ma che erano tutti convinti che i lavori in opere di protezione diminuivano le perdite ed alzavano il morale delle truppe, mentre taluni altri sostenevano che diminuivano lo spirito combattivo. Tra essi si infilò Badoglio che trasse il maggior profitto dal piano di attacco. La preparazione offensiva del campo di battaglia e la conquista nel '16. Montuori immaginò l'assalto al Sabotino come un assedio medievale, con un avvicinamento per linee parallele. Il camminamento alto ed il camminamento Toscana, lunghi due km, profondi due metri e scavati nella viva roccia dal dicembre del '15 al luglio del '16, si avvicinarono fino a cinquanta metri dalle linee austriache, facendo arrivare nelle caverne finali, Castello Incantato e Duomo, mille uomini. I lavori in roccia viva furono incessanti, si avanzava su tre camminamenti paralleli, arrivando a far brillare 250 mine al giorno. Si può affermare che il Sabotino fu conquistato dal

piccone, più che dalla baionetta. La nuova tattica era l'attacco travolgente che, superate le prime difese, continuava ad avanzare per occupare le zone strategiche del monte, impedendo contro attacchi austriaci. Altre truppe avrebbero fatto cessare ogni resistenza nelle caverne e trincee austriache. In prima linea la Brigata Toscana, chiamata dagli austriaci i Lupi per l'impeto dimostrato nell'assalto a monte Melino (il reclutamento della Brigata era nelle zone di Brescia e Bergamo). Nella battaglia fecero la prima comparsa le bombarde ed un intenso fuoco dell'artiglieria dall'alba alle 15:30 precedette l'attacco, "Oggi alle 16:00 prenderemo il Sabotino" disse il generale Venturi. Attacco su tre colonne: la colonna alta, comandata da Badoglio, aveva il compito di seguire la cresta, arrivare in cima e proseguire per San Valentino. Il fuoco dell'artiglieria aveva spianato le difese austriache e la prima ondata, subito a ridosso delle linee nemiche, trovò poca resistenza. Alle 16:40 la colonna alta della Toscana raggiunse quota 609, la cima, con la perdita di soli cinque uomini!! Gran parte delle truppe austroungariche era ancora nei rifugi, e i soldati, storditi dal bombardamento, si arresero man mano, mentre alcuni riuscirono a ritirarsi buttandosi giù per il costone che scende all'Isonzo. Nel basso Sabotino l'azione ebbe lo stesso successo e proseguì fino a San Mauro ed al ponte sull'Isonzo, impedendo così l'arrivo di rinforzi nemici. La battaglia durò fino al 9 agosto, ma il Sabotino restò saldamente in mano italiana. Fu un colpo di mano formidabile nella storia della Grande Guerra e rimase unico. Oltre Isonzo, sul Monte Santo e il San Gabriele nei giorni seguenti la grande lezione tattica era già stata accantonata, e si riprese la guerra con gli assalti alla baionetta. (fonte: Associazione XXX Ottobre, sezione del CAI Trieste).

La 9ª battaglia dell'Isonzo

Il Faiti è un'altura dell'altipiano carsico, collocata a metà strada circa tra il corso del fiume Vipacco e l'abitato di Kostanjevica (Castagnevizza in italiano). Dopo la sesta battaglia dell'Isonzo era divenuto il caposaldo della difesa austriaca a est del Vallone.

La sua conquista da parte delle truppe della 45ª Divisione (XI C.d'A., 3ª Armata) fu forse il più rilevante risultato della nona battaglia dell'Isonzo.

All'alba del 1º novembre 1916 la divisione aveva in linea tre brigate. Da sinistra a destra: la Toscana (Reggimenti 77° e 78°), la Lombardia (Reggimenti 73° e 74°), la I Bersaglieri (Reggimenti 6° e 12°). Davanti ad esse stavano le alture del Veliki (m 343) e del Pecinka (m 291). In riserva divisionale stava la Brigata Trapani (Reggimenti 144° e 149°).

Il **Generale Giuseppe Venturi**, comandante della Divisione, alle 11 fece attaccare le tre Brigate contemporaneamente su tutto il fronte: la Toscana doveva puntare sul Veliki; la Lombardia e i Bersaglieri dovevano avanzare sul versante settentrionale del Pecinka. La Brigata Toscana superò le difese austriache malgrado l'accanita resistenza. Alle 12,30 il 73° Reggimento della Brigata Lombardia conquistò il nodo stradale tra il Veliki e il Pecinka, che il nemico aveva organizzato a caposaldo. Contemporaneamente il 74° Reggimento occupò una posizione tra quota 376 e quota 308 del Pecinka. Quest'ultima posizione era conquistata alle 12,40 dal 12° Reggimento Bersaglieri. L'avanzata della Divisione era stata bene appoggiata dal tiro delle batterie da campagna e da montagna, seguendo i dischi bianchi portati dalle truppe più avanzate, le quali, continuamente alimentate da nuove forze, furono in grado di eliminare rapidamente le successive resistenze avversarie. La Brigata Trapani s'era intanto portata sulla prima linea austriaca ora superata,



Residence del Mare

Via Colombo, 48 - Finale Ligure

Tel: +39 0196816261

www.residencedelmarefinaleligure.com

e alle 15,15 il Generale Venturi ordinò alle truppe di sistemarsi sulla linea raggiunta per riprendere l'avanzata contro la linea di Castagnevizza alle 16,30. Ma la stanchezza delle truppe e l'ora ormai tarda, data la stagione, indussero a rinviare l'azione al giorno dopo.

Nella notte tra il 1° e il 2 novembre gli austriaci scatenarono un autentico uragano di fuoco contro le posizioni conquistate dagli italiani e intorno alle 4 antimeridiane contrattaccarono in forze. I reparti italiani resistettero e mantennero le posizioni. La Brigata Toscana con una brillante manovra riuscì a circondare i reparti nemici, catturandoli. Nelle mani dei suoi due reggimenti rimasero circa 1500 prigionieri, fra i quali il comandante della 55ª Brigata di fanteria austro-ungarica con tutto il suo stato maggiore, e un'intera colonna di rifornimenti.

Secondo gli ordini emanati nel pomeriggio del 1° novembre dal Comando della 45ª Divisione, la Brigata Toscana doveva dirigersi contro la posizione di quota 432 del Faiti, la Brigata Lombardia e la Brigata Bersaglieri rispettivamente contro quelle a nord e a sud di quota 378.

Il comandante della Brigata Toscana, generale Francesco Gagliani, mosse su tre colonne le quali riuscirono, con uno slancio che pare encomiabile anche a cento anni di distanza, a sopraffare la resistenza austriaca e verso le quattro del pomeriggio conquistarono la posizione di quota 432 del Faiti, la più importante. Le ricognizioni spinte verso la quota 464 constatarono però che gli austriaci avevano lì realizzato una nuova linea di resistenza in piena efficienza.

La Brigata Lombardia avanzò sopra il costone a sud del Faiti anch'essa sino alla quota 432 e si fermò per l'impossibilità di procedere contro la nuova linea austriaca senza adeguata preparazione di artiglieria. La Brigata Bersaglieri si fermò sulla linea

tra quota 319 e quota 278.

Al calar della sera del 2 novembre 1916, la 3ª Armata aveva fatto progressi sull'Altipiano carsico a nord della rotabile di Castagnevizza; verso sud, invece, la resistenza austriaca si era rivelata tenacissima e aveva in gran parte conservato le posizioni. Sull'intero fronte di battaglia l'avanzata raggiunse la profondità di 3 km su 5 e mezzo di ampiezza. Furono catturati circa 3600 prigionieri, 3 cannoni e notevoli quantità di materiali. (fonte: www.alpinimilanocentro.it) Le cronache dell'epoca ci rappresentano Venturi come un Ufficiale preparato, scrupoloso, che preparava le azioni con attenzione, contrario alle grandi azioni nelle quali migliaia e migliaia di uomini erano lanciati fuori dalle trincee, sotto i tiri dei cannoni e delle mitragliatrici, per conquistare pochi metri o una collinetta, per poi magari perderla il giorno dopo. Non considerava carne da cannone la truppa, come invece fu considerata sotto il comando del Generalissimo Cadorna e i suoi sodali. Pensava che era inutile una così grande perdita di vite umane, di materiali ed armamenti, e che anzi fosse controproducente per il morale della truppa, e dello spirito combattivo dei reparti. Prediligeva e proponeva attacchi mirati e a sorpresa, preparati con rigoroso addestramento e attenta preparazione mirata. Già quel suo atteggiamento dopo il Sabotino non fu apprezzato, entrato successivamente in contrasto con il generale Tettoni, Comandante suo Corpo d'Armata, fu trasferito alla 14ª Divisione, XIII Corpo d'Armata, generale Giuseppe Ciancio. Durante la X Battaglia dell'Isonzo, si oppose agli assalti sconsiderati, non eseguì l'ordine di attaccare frontalmente le posizioni nemiche di Castagnevizza, e fu dimissionato dal comando "per difetto di equilibrio". Nominato Comandante il 28/11/1917 della 17ª Divi-

sione, nei giorni di Caporetto, viene rimosso dall'incarico due giorni dopo, e messo in Ausiliaria, durante la quale comandò le Divisioni Territoriali di Ancona e di Bologna. Non fu l'unico ad essere rimosso durante il tragico comando di Cadorna, assieme a lui, tanti altri bravi ed esperti Ufficiali Superiori, che cercarono di opporsi agli attacchi frontali, alle decimazioni punitive, ebbero la carriera stroncata; giova ricordare che Venturi era cugino del generale Carlo Porro, Sottocapo dello Stato Maggiore Generale, che pur dalla sua altissima carica militare, non riuscì a salvarlo dalla rimozione. In particolare Cadorna, sino a alla vigilia di Caporetto aveva già giubilato 217 generali e 255 colonnelli. L'8/11/1917 il generale Luigi Cadorna veniva rimosso dal Comando, e il giorno dopo Armando Diaz prendeva il suo posto. In quanto a Venturi, si ritirò a Genova, in Via Albaro 9, nell'omonimo quartiere; diede alle stampe nel 1923 un volumetto "La conquista del Passo della Sentinella", e, nello stesso anno, "La conquista del Sabotino", entrambi stampati dalla Tipografia Bolla di Finalborgo. Infatti aveva iniziato a frequentare, in particolare, Finalpia, dove lavora come progettista; era Ingegnere, per il pubblico e il privato. In particolare per il Comune di Finalpia, dagli atti risultano documentate alcune sue presenze, in particolare la Presidenza del Comitato per le Onoranze ai Caduti della Grande Guerra; un nuovo progetto per le scuole di Pia, Calvisio e Varigotti; la commemorazione ai funerali del colonnello Viola e del tenente Mainardi.

Il gen. Venturi e il monumento di Finalpia 13/11/1921

Il monumento è in realtà una semplice lastra di marmo, affissa sulla facciata dell'allora sede del Comune e delle Scuole Primarie. Oggi ospita nuovamente, da

alcuni anni, le Scuole Elementari. E' sulla Piazza principale del Paese, sulla quale si affacciano il Comune e la Chiesa di Santa Maria, con attigua Abbazia Benedettina. Motivi economici impedirono di costruire qualcosa di più imponente o significativo. La lapide fu opera dello scultore Maragliano, di Albenza, ed il costo pattuito fu di £. 4.150. L'inaugurazione avvenne il 13/11/1921, una fredda e ventosa domenica. Malgrado il tempo inclemente, grande folla prese parte alla commemorazione. La piazza era pavesata da bandiere tricolori. Arrivarono le Autorità, il generale Cavaglia, il generale Rognoni, il Sotto Prefetto, il Comandante del 41° Rgt. Fanteria, il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re, il Giudice Istruttore, il Pretore, il Comandante del presidio di Finalborgo, i Sindaci del Mandamento, il Clero, ed altre. Accompagnati dalla banda di Finalborgo, un mare di folla, i veterani, i reduci, i rappresentanti dei tre Comuni, le scuole, il corpo insegnante, i Carabinieri, le Guardie di Finanza ... Il Comitato per le onoranze, presieduto dal generale Venturi, è al completo, così come l'Amministrazione Comunale, presieduta dal Sindaco Giulio Flaminio Drione. Il Sindaco e il generale Venturi fanno gli onori di casa. Alle ore 10 ha luogo la cerimonia religiosa; al centro della Chiesa era stato fatto un tumulo, contornato da molte corone di fiori, offerte da privati ed Enti. L'abate Bonifacio Bolognani fece un forte discorso patriottico. Finita la funzione religiosa, le autorità prendono posto in un recinto riservato posto di fronte alla lapide. Al suono dell'Attenti e dell'Inno Nazionale si scopre la Lapide, coperta dal Tricolore. Il discorso inaugurale è pronunciato dal gen. Venturi, che saluta i figli di Finalpia caduti per la Patria, in difesa del diritto, della giustizia, della libertà e della civiltà minacciate



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerali@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it



dalle orde nemiche. Ricorda i caduti, le loro gesta eroiche, incita alla concordia, augura che il sacrificio dei caduti non sia vano, auspica pace e fratellanza, e il miglior destino alla Nazione, infine ringrazia le Autorità e i partecipanti. Segue il discorso del Sindaco Drione e del Sottoprefetto. Gli alunni delle scuole di Pia cantano un inno per i Caduti. Al suono dell'Inno Nazionale e di quello del Piave, mentre le truppe presentano le armi, la cerimonia termina.

I solenni funerali del colonnello Viola e del tenente Mainardi 23/4/1922

Il 3/4/1922, la suocera, Palmira Ghio vedova dell'avvocato Silvio Rossi, scrive alla "On. Giunta Municipale di Finale Marina. Verso la metà del corrente mese, proveniente dal territorio già zona di guerra, e precisamente da Sdracisaina (Gorizia) (n.d.r.: è probabile che si tratti di un errore, non esistendo nelle mappe dei Cimiteri della Grande Guerra quello di Sdracisaina, sicuramente si riferiva a quello di Sdraussine, nel Comune di Sagrada, situato tra il fiume Isonzo e il Monte S. Michele, compatibile come cimitero dei soldati che combatterono in quella zona, come

appunto il 132° RGT Fanteria) sarà qui trasportata la salma del Colonnello Adolfo GB Viola fu Giuseppe, già comandante del 132° Regg. Fanteria, deceduto il 22 novembre 1915. La sottoscritta fa rispettosa istanza a codesta On. Giunta perché voglia concedere licenza di depositare provvisoriamente la detta salma nella tomba della Famiglia Rossi, in questo Cimitero Comunale. Pronta ad uniformarsi alle prescrizioni di codesta On. Giunta, fa presente che il Colonnello Viola era genero della dichiarante. Nella speranza di benevolo accoglimento, con osservanza ..."

La salma del colonnello Viola, assieme a quella del tenente Mainardi Vittorio, vengono esumate dai cimiteri provvisori nei quali giacevano, alla presenza dei famigliari, e traslate a Finale Marina.

Verranno deposte nella Chiesa dei Neri e lasciate per un intero giorno al pietoso pellegrinaggio di tutta la città.

Domenica 23 aprile 1922 i funerali solenni, il corteo era aperto da un reparto del 41° Fanteria; seguivano gli Asili Infantili di Marina e Pia; la locale Gioventù Femminile Cattolica; le Associazioni donne cattoliche di Pia, Marina e Borgo; le Figlie di Maria; le Terziarie Francescane; i Padri Cappuccini; il Clero; indi i due feretri sopra un ampio carro, avvolti nel Tricolore. Reggevano i cordoni del carro funebre, il Sottoprefetto Domenico Pirozzi, il generale Giuseppe Venturi, l'Assessore Frione per il Comune, il Consigliere Provinciale Lorenzo Burone Lercari, il Colonnello Grandolfi, il Sindaco di Pia Giulio Flaminio Drione, il Sig. Riccardo Viola, il Dr. Cristino Cosmelli.

A seguire Famiglie, altre importanti Autorità, Società, Sodalizi, ed una marea di folla.

Al termine della funzione religiosa, officiata dal Canonico Cugno, sul sagrato parlarono: il generale Venturi, il Sottoprefetto Pirozzi, l'avv. Francesco

Pertica per la città, e il Rev. Prof. Michelini; a nome delle famiglie il Conte avv. Vincenzo Buraggi. Indi, attraverso via Rossi e via Umberto I (oggi via Pertica), il mesto corteo si diresse al Cimitero.

Il saluto del ten.te generale Ing. Giuseppe Venturi

"Alto, commovente è l'ufficio che mi spetta di porgere, a nome dell'Esercito, un reverente saluto alle salme dei due eroi, Colonnello Viola e Tenente Mainardi, che riposano là in quelle bare avvolte dalla santa Bandiera d'Italia, e di rievocare l'opera da loro svolta nella Grande Guerra. Il Colonnello Viola, dopo aver percorso tutta la carriera negli Alpini, venne nominato, durante la guerra, Comandante del 132° di fanteria. Il Reggimento, nell'offensiva dell'autunno 1916, doveva attaccare il costone di quota 124, sotto cima 1 del monte S. Michele. Il compito era difficilissimo. Nel giorno 22 novembre il Colonnello, mentre guidava i suoi battaglioni all'attacco, essendo montato sopra un macigno per dare ordini, veniva colpito in fronte da una pallottola di fucile e la sua morte fu istantanea. Il Reggimento, dopo aspro combattimento, riusciva a mettere saldo piede sul nominato costone che, a ricordo dell'eroico Colonnello, venne chiamato "Costone Viola". Alla sua memoria, a ricordo del suo valore, S.A.R. il Duca d'Aosta, Comandante della 3ª Armata, concedeva sul campo la Medaglia d'Argento al valor militare ... Il ricordo di tanto valore dei prodi caduti, ricordo che sarà eternato nella storia della grande guerra, riuscirà certamente di conforto alle loro famiglie, desolate per la perdita dei loro cari. Ed ora a me sembra che da quelle bare, santificate dall'amore patrio, venga a noi il monito alla pace ed al lavoro, il monito di ricostruire, con concordia, di menti e di cuore, sulle rovine della guerra, le opere feconde di pace. E quando l'Italia avrà raggiunta una vera pace nelle basi incrollabili della fratellanza

umana, della civiltà e del diritto, gli spiriti dei nostri eroi, che vivono ed aleggiano attorno a noi, esulteranno, poiché non indarno avranno fatto il sacrificio delle loro vite. Addio, compagni d'armi! Con sicura fede negli alti destini della Patria, alla quale col vostro sacrificio avete dato e forza e vita, io vi porgo l'estremo vale, a nome dell'Esercito, a nome dei combattenti del Finale, a nome dei vostri soldati che tanto vi hanno amato, per il vostro valore, per la vostra bontà. Sia onore a voi. A voi la riconoscenza della Patria. Riposate in pace". (fonte: il Ligustico n. 927 del 7/5/1922 – archivio G. Testa). Precedentemente, nel Marzo 1922 è incaricato dal Comune di Finalpia di progettare i nuovi edifici scolastici di Finalpia, Calvisio e Varigotti, malgrado già esistessero agli atti i progetti dell'Ing. Finocchietto del 1920. Il generale Venturi, morto a Genova nella sua casa di Albaro, il 17/12/1925, riposa il sonno eterno nel Cimitero di Carate, insieme alla moglie Isabella, morta nel 1951. Non nella Grande Tomba Monumentale che raccoglie i resti dell'importante famiglia Cusani Confalonieri, ma in una defilata. Semplice e disadorna, in uno stato di palese abbandono, coperta di muschi e licheni, che rendono praticamente illeggibile il testo sovrascritto sul marmo. Forse le disavventure del generale durante la Grande Guerra, per altro assolutamente ingiuste, furono causa di allontanamento dalla nobile famiglia della moglie.



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Calvisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

La curiosa biografia del narratore della Guerra del Finale (1447 - 1450)

di Mario Berruti

Giovan Mario Filelfo è soprattutto noto per aver scritto il *Bellum Finariense* 1447, cronaca della storia della terribile guerra del Finale promossa dai Genovesi, testo nel quale l'autore prese le parti dei marchesi Del Carretto, attaccando Genova e i Fregoso, rei, secondo Filelfo, di aver voluto la distruzione del Finale. Filelfo è un personaggio curioso, dalla vita avventurosa, che vale la pena di raccontare.

Figlio di Francesco Filelfo da Tolentino e di Teodora Crisolora, nacque a Costantinopoli il 24 luglio 1426, città dove il padre risiedeva da sette anni quale Segretario del Bailo della Repubblica di Venezia. Nel 1427 Francesco condusse il figlio Giovan Mario in Italia. La famiglia abitò a Venezia, a Bologna, a Firenze e a Siena. Giovan Mario ebbe una educazione notevole, soprattutto in letteratura latina. Apprendeva con grande facilità e si apprestava a divenire famoso come il padre. Il Rosmini ebbe a scrivere che Giovan Mario era sì un grande erudito, ma era anche "bizzarro e indocile alle ammonizioni paterne, e di questa sua bizzarria ed indocilità avrebbe egli dato il primo non equivoco saggio nel 1439 all'età di 13 anni", quando fuggì da Bologna all'insaputa del padre¹. Quella fu anche l'occasione per suo padre Francesco di lasciare Bologna. La vicenda, a detta del Rosmini, ha molto del "romanzato". In una lettera del 10 maggio di quell'anno, inviata ad Alberto Zancario², Francesco racconta che erano trascorsi venticinque giorni dalla fuga del figlio, quando una notte gli parve di vedere in sogno il figlio a Piacenza, in mezzo ad alcuni soldati. L'indomani mattina, montato a cavallo, con due servitori partì in direzione di Piacenza. Dopo due giorni, vicino alla porta di quella città, si imbatté in un certo Flo-

rio, milanese, soprannominato Novatino, che cavalcava con Giovan Mario al fianco. Florio, riconosciuto Francesco, smontò da cavallo, e gli raccontò di aver sottratto suo figlio dalla cattiva compagnia di alcuni soldati. Francesco, ringraziato il Novatino, entrò con Giovan Mario a Piacenza per riposarsi prima di ripartire alla volta di Bologna. Pietro Piazza, che governava quella città in nome di Filippo Maria Visconti, avvertì Francesco di abbandonare l'idea di tornare a Bologna, ove sarebbe stato in pericolo, perché la lunga mano di Cosimo de' Medici, cui era diventato invisibile, lo avrebbe colà raggiunto. Lo invitò invece a recarsi a Milano dove il duca Visconti lo avrebbe accolto, e dove in effetti rimase.

Il 6 luglio del 1439 Giovan Mario partì per Costantinopoli ove perfezionò gli studi di letteratura greca, sotto la direzione di Giovanni Argiropulo.

Giovan Mario ben presto si ribellò alla disciplina impostagli dal maestro e, piuttosto che porsi a studiare, perdeva il suo tempo in sollazzi e bagordi, riempiendosi, oltretutto, di debiti. Il padre Francesco, informato del comportamento dai suoi amici, che risiedevano a Costantinopoli, in più occasioni rimproverò e ammonì il figlio, ma inutilmente. Frattanto, il 13 maggio 1441, moriva Teodora Crisolora, moglie di Francesco e madre di Giovan Mario. Comunicando la triste notizia al figlio, Francesco gli impose di tornare immediatamente a Milano. Giovan Mario, non smentendo il suo carattere, non rispose, e non fu di ritorno che un anno dopo, il 15 maggio 1442. Tornato a casa, sotto le ali protettrici del padre, egli iniziò a studiare con molto zelo e profitto. Nel 1446 Giovan Mario andò a Savona ove, a soli 20 anni, iniziò ad insegnare grammatica e

retorica. Gli fu riconosciuto uno stipendio annuale di 100 lire e un rimborso spese per l'affitto di 28 lire. Gli venne anche riconosciuta la cittadinanza di quella città. Nel 1448 Giovan Mario sposò proprio a Savona Marietta Carretta³, probabilmente della famiglia dei Del Carretto di Finale. Veniamo a conoscenza del nome della sposa da un'opera di Giovan Mario, *Epitomata*⁴. Sulla data del matrimonio vi è tuttavia discussione tra gli studiosi. I misteri sulla vita di Giovan Mario Filelfo, peraltro, sono numerosi. Ben presto ebbe eredi; alcuni sostengono che nel 1451 nacquero due figli: Giovanna e Cesare⁵, ma, come vedremo più avanti sulla sua discendenza aleggia il mistero.

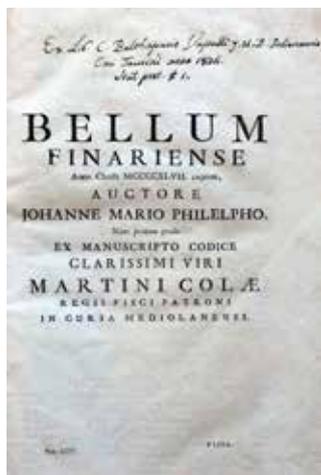
Trascorse a Savona alcuni anni, dopo di che iniziò una vita di continui spostamenti. Si recò a Marsiglia, là chiamato da Renato Conte di Provenza e Duca d'Angiò, il quale gli affidò alcuni incarichi, fra i quali quello di *Giudice di Palazzo* in Provenza, e quello di gestire la biblioteca del convento dei Domenicani. Nel 1451 era a Milano. Sulla via del ritorno verso Marsiglia si fermò a Finale. Qui, durante il suo lungo soggiorno, scrisse gli *Annales Finariensis belli ab anno 1447 usque ad annum 1453*. Guillaume Favre, nel 1856, così descriveva l'opera⁶: "Questa storia, in otto libri, della guerra del Finale, è stata stampata a cura della Bricheri Colombi, per essere inserita nella raccolta degli storici d'Italia. Ma i molti errori che conteneva fecero sì che fosse respinta e distrutta; e oggi non ne esiste che qualche copia sparsa in Italia. Esiste una nota dell'abate Mazzucchelli: Nell'Archivio Generale (di Milano) Sr. Daverio mi fu mostrato un codice membranaceo in carattere teutonico che contiene la storia di Finale di G. Mario Filelfo, coll'arme in fronte ed il nome GAL.CAR.MAR.FIAR.



M. Philelphi epistole, Bibliothèque Nationale de France, département Arsenal, 1511

(Galeotto Caretto Marchioni Finariensi) desso sembra l'auto-grapho, e mi disse esser più corretto e compiuto dello stampato".

Il testo rimase manoscritto per tre secoli, sino a quando Ludovico Antonio Muratori volle inserirlo nell'ultimo volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Egli, però, dovette cedere alle pressioni politiche genovesi, e sostituire nel volume l'opera del Filelfo, già pronta per la stampa dal 1733, con altri testi. Fortunatamente lo stampatore, di sua iniziativa o forse su ordine del Muratori stesso, tirò di nascosto alcune copie, che furono messe in circolazione dopo la morte del Muratori, avvenuta nel 1750. Giovan Mario era sicuramente un personaggio difficile e imprevedibile. Aveva promesso al padre che avrebbe raggiunto la famiglia a Milano per assistere alle nozze di sua sorella Pantea che nel mese di febbraio 1452 si sarebbe sposata con Girolamo Bindotti di Siena, ma l'attesa fu vana. Il fratello Senofonte, per ordine del padre, andò fino a Genova, ma non lo trovò. Intanto Francesco, per sfuggire alla pestilenza, si era rifugiato a Cremona con tutta la famiglia. Dopo pochi mesi, a gennaio del 1452, Giovan Mario rientrò a



Una delle versioni a stampa del *Bellum Finariense*; questa è di proprietà di Ezio Ivaldi.

Milano per incontrare il padre, il quale lo spedì a Genova, dove Francesco lo raccomandò con lettera del 13 gennaio a Nicola Fregoso, prefetto di quella città, e cugino di Pietro, doge di Genova. Nel 1453 il padre Francesco invitò Giovan Mario a far domanda per l'insegnamento alla cattedra di grammatica e retorica di Genova. Giovan Mario non ne volle sapere, e si trasferì a Torino, dandosi all'esercizio dell'avvocatura, che gli fruttava maggiori vantaggi che non quello delle lettere. Ciò fece infuriare suo padre, che lo avrebbe voluto oratore, poeta e filosofo, piuttosto che "rabula mercenarius" (avvocatuolo mercenario)⁸. Tanto rabula Giovan Mario non era, se Lodovico Duca di Savoia gli conferì la cattedra d'eloquenza nell'Università torinese. La vita di Giovan Mario fu un continuo peregrinare: a metà dell'anno 1456 andò a Parigi, rientrando poi a Torino, da dove, nel 1459, si trasferì a Milano, quale precettore dei figli del Duca⁹. La sua permanenza a Milano durò ben poco perché sul finire dello stesso anno si trasferì a Mantova, sede in quel tempo di un congresso convocato da Papa Pio II per formare una lega di tutti i principi europei contro i Turchi. Il Papa, grazie ai buoni uffici del padre Francesco, offrì a Giovan Mario l'incarico di av-

vocato concistoriale, ma questi, non smentendo la sua autonomia e testardaggine, lo rifiutò. Si recò, allora, a Venezia, accompagnato dal fratello Senofonte; erano gli inizi del 1460. Chiese ed ottenne di parlare al Doge e al Senato, proponendo di essere sottoposto ad una prova: avrebbe risposto ai quesiti che i membri del Senato gli avrebbero posto, a cui avrebbe risposto improvvisando. Ben 32 furono i quesiti posti, e a tutti Giovan Mario rispose con "ingegno e dottrina". La prova andò sicuramente molto bene perché il Senato veneto creò appositamente per lui la cattedra di eloquenza e filosofia. Ma ancora una volta egli dovette cambiare città. A quel tempo il Senato veneto aveva deciso di commissionare la stesura della storia della Repubblica. La scelta cadde su Flavio Biondo, ma ciò provocò la furente reazione di altri letterati, tra cui Giovan Mario Filelfo, il quale usò particolare violenza in alcuni scritti con cui ingiuriò e calunniò i rivali. Tutto ciò provocò notevole risentimento a Venezia, e quando si venne a sapere che, oltre ad una vita sregolata, consumava una scandalosa relazione con una certa Angela, di professione meretrice, Mario, dopo poco più d'un anno, dovette lasciare anche Venezia per trasferirsi a Bologna. Qui insegnò per due anni alla locale Università retorica e greco. È l'epoca in cui Filelfo scrisse un romanzo, in prosa e versi, intitolato *Glycefila ninpha bolognese*, dedicato al bolognese Guido Antonio dei Lambertini, con cui egli celebrò le origini della città emiliana. Nel 1463 il giovane Filelfo, con tutta la famiglia, si spostò prima a Modena e poi, l'anno successivo, a Milano. Il 15 luglio 1465 fu vittima di un grave episodio di violenza. Il Duca di Milano, infatti scrisse al podestà di Lodi una lettera, nella quale così annotava: *Questa mattina è accaduto che è stato*

*ferito gravemente messer Mario Philelfo in questa nostra città; del che ne havemo preso gravissimo despiacere, et non solo ne renresce perché è homo virtuoso et docto, el qualle ne doleria assay perderlo, ma anche perché non potemo patire per cosa veruna che simili excessi et delicti se cometino in le terre et lochi nostri, et tanto havendo nuy inditio che questo che l'ha ferito è uno zovene de etate de circa 23 annij, manco et prolixo de statura de corpo, pallido in faccia et ha uno ochio che gli tira da canto, il quale ne è dicto non solo bevere vino, et già stete per ragazzo col m.co Sforza nostro figliolo, et chiamarse Iacomo, benché hora se fa chiamare el Bombarda, secondo semj informati, et hera alhora vestito con una zornea et calze alla divisa de Malvezi da Bologna... Datum Mediolani die 15 luglio 1465*¹⁰. Il Gabotto riferisce che il Duca di Milano il 29 luglio 1465 inviò una lettera anche a Giovan Mario, con la quale stigmatizzava il suo comportamento. Il Duca gli rimproverava non soltanto di frequentare "molti dishonesti lochi de Milano", ma anche di intrattenere una relazione illegittima con una tale Caterina, con la quale "gli dormite ogni nocte". Il Duca ricordava a Giovan Mario che erano comportamenti "che non si conviene ad vuy né alla professione vostra; però che essendo vuy doctissimo homo et famoso poeta, doveressevo tenere et servare una vita laudabile et honesta". E infine le minacce: "sappiate che, se non mutate costume et vita in melius, non facendove nuy bene et honore come havevamo deliberato farve, che procederà de vostro mancamento et defecto et non de nuy né de altri"¹¹. La sua imperdonabile condotta comportò l'abbandono di Milano e il trasferimento a Verona. Nella città scaligera Giovan Mario trovò in Pietro Alighieri, discendente del sommo poeta, un protettore e un amico. Filelfo, con i documenti che gli fornì Pietro, scrisse una biografia di

Dante. Nonostante il trasferimento a Verona, egli non modificò la propria condotta e, per i soliti motivi, dovette fuggire anche da quella città. Si trasferì a Bergamo, ove rimase dal 1469 al 1471. Naturalmente dovette fuggire anche da Bergamo, e si rifugiò ad Ancona, ove giunse il 5 dicembre 1471. Sembrava che Giovan Mario si fosse messo sulla giusta via, tanto che il padre Francesco si dimostrò felice della sua nuova vita. Ma era una speranza effimera: le continue assenze dall'insegnamento e una sequela di amori illeciti, lo costrinsero a lasciare anche Ancona, ove tuttavia tornò, dopo un breve soggiorno nella sua Tolentino, per restarvi, finalmente, un po' più a lungo. Il miracolo si compì a causa di un nuovo amore, e dopo Angela di Venezia, Ginevra di Firenze, Caterina di Milano, e chissà quante altre, una nuova Angela anconetana lo trattenne in quella città. Ciò non significa che Giovan Mario non fosse legato alla moglie: il Gabotto sostiene *che egli era di quelle nature libidinose ed amoroze ad un tempo, che sanno avere un affetto, gentile per la propria donna, e pure cercano la voluttà in infinite altre*¹². Ad Ancona Giovan Mario Filelfo fu molto prolifico e scrisse la storia della città, pubblicò tre libri delle *Bucoliche*, compose la *Lorenziade*, in onore di Lorenzo de' Medici, terminò il poema Amyris. Siamo nel 1472 e il padre Francesco e il figlio Giovan Mario ebbero la peggior crisi nel loro rapporto. Con una lettera del 13 dicembre di quell'anno il giovane Filelfo apostrofò il padre con parole decisamente agri e beffarde, arrivando ad invitarlo a fare testamento, in modo che dopo la sua morte egli non avesse a litigare con gli altri eredi. Non gli risparmiò accuse di essere vecchio e rimbambito. Francesco gli rispose con una lunghissima lettera, molto di-

gnitosa e dal tono estremamente moderato, nonostante gli insulti ricevuti. Francesco comunque accontentò il figlio e solo due mesi dopo, il 23 febbraio 1473, stilò il proprio testamento. Ma, memore dei dispiaceri ricevuti e delle enormi spese sostenute per il figlio, gli lasciò in eredità soltanto qualche immobile a Tolentino.

Nel 1476 morì ad Ancona, la figlia di Giovan Mario, Teodora. Con ogni probabilità non fu l'unica figlia, si è quasi certi che Giovan Mario avesse avuto anche un figlio maschio, che si fece frate. Abbiamo già annotato che nel 1451 erano nati Giovanna e Cesare. Tutti e tre i suoi figli, Giovanna, Cesare e Teodora, morirono prima di lui.

Il 30 maggio 1478 egli scrisse a Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, offrendogli i suoi

servigi. Il Marchese morì poco dopo, ma il suo successore, Federico, lo nominò precettore dei suoi figli, e nell'agosto del 1478 iniziò questa nuova "attività".

Giovan Mario Filelfo concluse la sua vita a Mantova, all'età di 53 anni, il 1° giugno 1480. L'anno successivo, il 31 luglio, moriva a Firenze suo padre Francesco, che di anni ne aveva ben 83. Secondo l'elenco stilato da Giovanni Benadduci (*Biografia e Bibliografia di Giovan Mario Filelfo*, Tolentino 1899, p. 29), Giovan Mario Filelfo scrisse 267 tra poemi, odi, biografie, carmi, canzoni, lettere, sonetti, ecc.

Fu quindi un autore prolifico, ma se non avesse condotto una vita scellerata, avrebbe forse anche potuto superare il padre; e proprio per questo motivo, mentre fu famoso e osannato in vita, fu quasi del tutto dimentico

cato dopo la sua morte.

L'associazione Emanuele Celesia nel 2012 ha pubblicato l'edizione integrale in latino del *Bellum Finariense*, con traduzione in italiano a fronte, a cura degli alunni del Liceo scientifico "A. Issel" di Finale Ligure, coordinati dai loro professori e in particolare dal prof. Paolo Giovanni Tarigo.

NOTE:

- 1) Carlo De' Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, Milano, 1808, pag. 36.
- 2) Francesco Filelfo, *Epistole, Liber III*, pag. 18, lettera a Alberto Zancario. *Le lettere di Francesco Filelfo furono stampate a Venezia nel 1502 e occupano 37 libri.*
- 3) Guillaume Favre, *Melanges d'histoire littéraire*, Genève 1856, Tomo 1, p. 49.
- 4) G.M. Filelfo, *Epitomata ad Illustrem Sigismundum Malatestam Arimini principem, Wolferbyti, typis Sterniis, 1662.*
- 5) G. Favre, *Melanges*, cit., p. 49.
- 6) G. Favre, *Melanges* cit., p. 167.
- 7) I Latini usavano il termine *rabula* (verbo *rabere*: essere rabbioso, ringhioso) per in-



dicare un cattivo avvocato, che schiamazza e chiacchiera a vuoto, per nascondere la sua impreparazione.

- 8) Filelfo, *Epistole, Liber XI*, p. 82.
- 9) F. Gabotto, *Nuovo contributo*, cit. p. 79.
- 10) Ferdinando Gabotto, *Documenti intorno a Francesco e Giovan Mario Filelfo*, Torino 1890, pag. 7.
- 11) Giuseppe Mazzatinti, *Inventario dell'Archivio sforzesco nella Nazionale di Parigi*, in *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, t. II, pagg. 737-738.
- 12) F. Gabotto, *Nuovo contributo*, cit., p. 96.

Delitto insolito a Finale Ligure

di La Redazione

Può capitare, indagando il passato alla ricerca di informazioni, un ritrovamento casuale e fortuito. E' ciò che è successo in questo caso, sfogliando gli archivi on line di giornali quotidiani, servizio che ti permette da casa di avere a disposizione quelle informazioni che prima erano celate in polverosi archivi.

Cercando riscontri ad altre vicende, è emerso un fatto di cronaca nera, accaduto anni prima, ma emerso solo nel 1986: il ritrovamento di un cadavere in un giardino, a Finalmarina, sul confine con Pia. Qualche anziano ricorderà la storia, che è stata archiviata senza che sia stato possibile conoscerne i dettagli e le responsabilità.

Finale Ligure, rinasce la leggenda del bel Conte scomparso nel nulla di Gian Paolo Carlini

Oltre mezzo secolo fa, la data precisa è conservata solo negli archivi comunali o nei registri polverosi degli allora «regi carabinieri» da Finale sparì il conte Deodato De Raimondi, un giovane aitante, ex ufficiale di cavalleria, dall'aspetto «d'annunziano» che piaceva alle donne, che amava il gioco e la bella vita. I famigliari lo cercarono a lungo, invano. E nacque una leggenda. C'è chi diceva che fosse fuggito in Francia con una ballerina russa, altri sostenevano una fuga, per debiti di gioco, nelle Americhe, qualcuno però avanzò l'ipotesi di un delitto. L'altra mattina, mentre scavavano nel giardino dell'Hotel Conte in via Genova (uno tra i più vecchi e lussuosi alberghi di Finale Ligure) alcuni operai hanno trovato

i resti di un uomo: poche ossa, la voce si è subito sparsa per la cittadina e per i più vecchi non ci sono dubbi. Si tratta del conte De Raimondi. E' difficile però strappare qualche dichiarazione tra i pensionati che si godono il sole sulla passeggiata. «Sì, qualcosa avevo sentito, ma si tratta di una storia vecchia» dice un ex pescatore. Aggiunge un amico «Il conte? Sì lo avevo conosciuto, un bell'uomo, poi è sparito. Dove? Nessuno lo sa». Strappare alla gente della Liguria qualche segreto è difficile. E poi c'è la leggenda del fantasma. Si racconta che nelle notti di luna piena dalla galleria che immette a Finale, per chi proviene da Savona ed è diretto al confine escano strani lamenti. E' il vento, dicono gli scettici, è l'anima

del conte che non trova pace, sostengono le donne. Ora per il maresciallo che comanda la locale stazione si presenta un caso nuovo. I medici che hanno esaminato le ossa hanno accertato che la morte risale ad almeno mezzo secolo fa e che si trattava di un uomo relativamente giovane. Per il titolare dell'Hotel «Conte», Claudio Lombardi, 49 anni, si tratta di una seccatura. Proprio quest'anno aveva deciso di restaurare parte del giardino, ma nel suo locale ci sono già molti clienti. La scoperta ha incuriosito molti. C'è addirittura chi ha parlato di un episodio dell'ultima guerra. Ma in quella zona le truppe tedesche non hanno ucciso nessuno né ci sono stati scontri con formazioni partigiane ed è subito crollata

l'ipotesi di uno studente che voleva a tutti i costi far risalire i reperi all'uomo di Neanderthal.

Articolo di Gian Paolo Carlini, *Stampa Sera* 31/05/1986 - numero 144 pagina 5

La **Stampa Sera** è stata l'edizione pomeridiana della *Stampa*, storico quotidiano di Torino. Il primo numero uscì il 31 dicembre 1930. All'inizio non si trattava di una testata autonoma, uscendo con lo stesso titolo della *Stampa*. Dal 15 aprile 1931 apparve la testata *La Stampa della Sera*, titolo accorciato in *Stampa Sera* dal 16 maggio 1936. Le pubblicazioni terminarono il 18 aprile 1992 a causa dell'ormai insufficiente vendita di copie. Dal 1999 al 2002 la sua eredità fu brevemente raccolta da *Torino Sera*.

LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



Le scritte dell'Orera

di Antonio Narice

Se ad un appassionato di escursioni lungo i sentieri del nostro bellissimo entroterra chiederemo notizie sulla presenza di scritte nei pressi delle rocce dell'Orera od Aurera, a nord del versante di levante del massiccio montuoso della Caprazoppa, è assai probabile, qualora fosse un attento osservatore, che risponda "eh si dalla Madonnetta", riferendosi all'edicola votiva, recentemente restaurata, esistente nel punto ove la ripida mulattiera acciottolata che da Finalborgo conduce alla chiesa di S. Martino di Verezzi termina il percorso in ascesa raggiungendo il piano. Nel pilone, in passato punto d'arrivo dei verezzini nel corso delle rogazioni e delle processioni propiziatorie della pioggia nei periodi di siccità, è presente una scultura mariana moderna.

Sotto la nicchia è incementata una lastra in marmo bianco (nr.1), con ampia mancanza nell'angolo superiore sinistro e ricomposta da due frammenti combacianti con le dimensioni dei lati cm. 45,7x29,6, con incisa l'epigrafe¹ tratta dalla Bibbia² "(O Vós) Omnes – (Qui Tran)sitis Per Viam – (Attendi)te Et Videte – Si Est Dolor – Sicut Dolor Meus³ – P.B.L". Le lettere P.B.L. potrebbero corrispondere alle iniziali di colui che fece realizzare la targa e forse anche il pilone, la P è verosimile possa corrispondere a Pater o Presbyter. La struttura, ubicata nel territorio del comune di Finale Ligure, dipende dalla parrocchia di Gorra, ma è sempre stata legata per vicinanza a quella di Verezzi. Dagli archivi parrocchiali di Verezzi, Finalborgo, Gorra e dall'elenco dei priori del Convento Domenicano di Santa Caterina in Borgo nei secoli XVII-XVIII e XIX si rileva con le iniziali B.L. unicamente il parroco di Finalborgo dal 1770 al 1802 Bergalli Luigi. Appare tuttavia poco plausibile, essendo



Nr. 1



Nr. 2

l'edicola nel territorio della diocesi di Albenga⁴, che le iniziali anzidette possano corrispondere ad un parroco di Finalborgo.

In un foglio manoscritto⁵ datato 24 aprile 1920 proveniente dalla famiglia Pertica di Finalmarina, l'ignoto autore, durante una sua escursione, descrive il pilone: "... di colore giallo con innanzi alcuni gradini di pietra scolpellata (parmi 3) sormontato da una crocetta di ferro con immagine, dipinta sul zinco, di dimensioni piuttosto grandi che rappresenta l'Addolorata...".

Per la bassa vegetazione presente all'epoca lo si scorgeva, come scrive il predetto, anche dalla "nuova via che da Finalborgo conduce a Feglino".

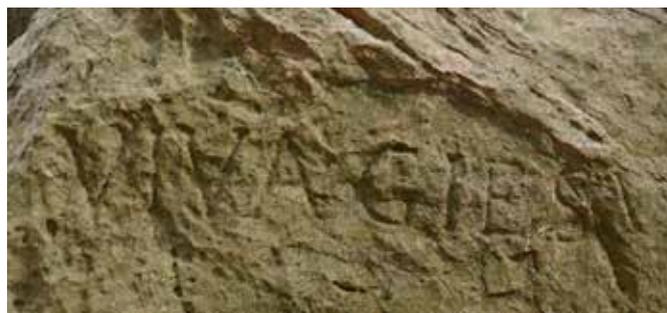
Sicuramente in pochi sono invece a conoscenza delle scritte incise sulla roccia nell'appendice meridionale della falesia dell'Orera, e su di un masso posto frontalmente (nr. 2), raggiungibili percorrendo un breve tratto boschivo a nord e leggermente più in basso, dell'edicola votiva innanzi menzionata. Prima dell'inizio delle falesie attrezzate per l'arrampicata, nella parete rocciosa compare una prima frase ricoperta da muffe e licheni: GIESU' E MARIA VI DONO IL COR E L'ANIMA MIA (nr. 3), trattasi di giaculatoria o preghiera breve tipica della tradizione popolare cristiana. Subito dopo, sempre alla base della parete rocciosa, una seconda iscrizione purtroppo parzialmente deturpata da un'orrendo graffito moderno in vernice



Nr. 3



Nr. 4



Nr. 5

gialla oltre che da muffe e licheni (che per fortuna sta pian pian scomparendo per l'azione degli agenti atmosferici... e del diluente): VIVA GIESU' VIVA L'ETERNO AMORE (nr. 4). Proseguendo, stesso lato, una terza incisione: VIVA GIESU'. Nella parete di un grosso masso, posto frontalmente alla falesia

anzidetta a pochi metri da essa, un'altra scritta simile alla precedente VIVA GIESU' (nr. 5) ed una croce greca⁶. Le lettere sono tutte alte cm. 6 ed incise finemente in carattere lapidario romano, o maiuscola elegante, con la presenza delle cosiddette grazie⁷ alle terminazioni delle aste principali dei ca-

ratteri scolpiti. Il nome GIESV con la lettera "I" era utilizzato in genere fino all'inizio del settecento, come si rileva nei testi devozionali, ma potrebbe essere stato in uso nel volgo popolare anche in seguito.

Sull'epoca, l'autore ed il motivo della loro presenza ovviamente non ci sono certezze, è possibile avanzare unicamente delle ipotesi. L'arco temporale in cui possono essere state realizzate è piuttosto ampio, dal XVII all'i-

nizio del XX secolo.

La maestria di colui che le eseguì, tenuto conto della particolarità della pietra del Finale⁸, farebbe pensare ad uno scalpello occupato nelle vicine cave di Verzezi. Diverse le ipotesi riguardo alle ragioni per le quali vennero eseguite: una persona particolarmente devota; commissionate da qualcuno per ricordare un fatto particolarmente importante, magari una grazia ricevuta. Le croci solitarie sulla roccia,

oltre che per indicare i confini territoriali o per "cristianizzare" un luogo ritenuto frequentato da streghe o teatro di culti pagani, venivano a volte scolpite nei punti ove si erano verificate disgrazie, ma la presenza delle altre scritte fa (e vogliamo) pensare che si tratti di una motivazione meno tragica.

NOTE:

- 1) Testo esposto pubblicamente su di un supporto di materiale non deperibile;
- 2) Lamentazioni 1 - 12;

3) "O voi uomini che transitate per la strada guardate con attenzione e vedete se ci può essere un dolore come il mio", traduzione di Don Gianluigi Caneto, Parroco di Finalborgo;

4) Il confine tra le diocesi di Savona ed Albenga corrisponde al letto del fiume Pora;

5) Proprietà dell'autore;

6) Formata da quattro braccia di uguale misura che si intersecano ad angolo retto;

7) Trattati ornamentali orizzontali;

8) Presenta una crosta esterna piuttosto dura che, tuttavia, una volta incisa, si sfalda facilmente.

- Le foto sono di Giorgio Massone -

8 Settembre 1943: dai ricordi di un Finalese

di Angelo Marchisio

Dai ricordi di Mario Cavasin

Sono un Finalese (classe 1921) che quel fatidico giorno si trovava a Padova a servire la Patria come aviare semplice nel campo di aviazione di quella città. Nonostante la giovane età avevo già precise idee politiche sia per propria convinzione che per tradizione familiare: mio padre era stato licenziato dalle ferrovie per non aver voluto iscriversi al partito fascista; io, per aver espresso in pubblico giudizi negativi su Mussolini ero stato condannato a pulire la Casa del fascio per una settimana. Dopo l'8 Settembre non aderii alla Repubblica Sociale Italiana, ma scappai da Padova e quindi fui dichiarato "renitente alla leva". Tornai a Finale dove vissi per un anno in relativa tranquillità. Svolgendo qualche piccolo lavoro. Senza essere mai ricercato, approfittando della confusione generale e della cattiva organizzazione dell'amministrazione fascista. Fui anche reclutato nell'amministrazione TODT per costruire e rafforzare le fortificazioni anti sbarco lungo la costa ligure. Sabato 28 ottobre a Finalpia in Via Porro, durante un'azione ci fu una sparatoria durante la quale alcuni partigiani uccisero un Capitano e ferirono un altro militare tedesco. Le forze di occupazione tedesche avevano imposto una legge che stabiliva che per ogni militare ucciso sarebbero stati uccisi die-



Militi in attesa di essere "caricati" su un convoglio

ci Italiani e cinque per ogni ferito. Mentre uscivo di casa, la mattina del 29 Settembre venni arrestato durante un rastrellamento e condotto con altri 14 giovani a Savona nella fortezza di S. Giacomo. Eravamo quasi tutti di Finale, alcuni erano molto giovani, uno di noi aveva solo 15 anni. I militari ci dissero che saremmo stati fucilati il giorno seguente e durante la notte ricevemmo la visita di un prete per la confessione. Potete immaginare quale fosse il nostro stato d'animo in quelle ore: alcuni pregavano, altri piangevano, tutti eravamo in preda alla disperazione; non potevamo rassegnarci ad avere solo poche ore di vita. Il nostro destino sembrava ormai deciso, ma poco prima della fucilazione arrivò un contrordine. Il militare rimasto ferito aveva chiesto che

nessuno venisse fucilato per l'attentato subito da lui e dal Capitano e il comando tedesco aveva acconsentito alla richiesta. Restammo nella fortezza per un mese, sotto la sorveglianza di militari tedeschi e italiani. Non eravamo trattati male, ci portavano da mangiare e ci lasciavano tranquilli tutto il tempo; avevamo molto tempo per pensare al nostro destino. Per fortuna nostra in quegli anni in Italia non si aveva ancora certezza di che cosa fossero i "Campi di concentramento", di quali orrori fossero teatro, della destinazione finale dei prigionieri. Eravamo contenti di aver salva la vita. Durante questa permanenza ci chiesero se volessimo arruolarci nella "Brigate nere", un corpo militare italiano che collaborava con i tedeschi nella lotta contro i Partigiani e che molte volte si



Mario Cavasin

dimostrava più spietato degli stessi tedeschi. Due prigionieri accettarono, sperando in questo modo di sfuggire ad una morte certa. Noi invece venimmo trasferiti a Tortona e rinchiusi in un campo di smistamento. Qui sia i deportati che i volontari, coloro che avevano scelto liberamente di andare a lavorare in Germania per aiutare l'industria bellica, attendevano i treni che li

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

avrebbero portati alla loro destinazione. Esistevano anche persone che desideravano andare a lavorare in Germania. La propaganda nazista e fascista aveva convinto molti che l'unica possibilità di avere una vita migliore fosse la vittoria della Germania e dei suoi alleati. A costoro era chiesto un aiuto per fornire la mano d'opera necessaria per raggiungere la vittoria. Qualche ufficiale italiano più compassionevole di altri decise di fornire a noi prigionieri dei documenti che ci qualificavano come volontari e non come ribelli. Il nostro destino, una volta giunti in Germania, non sarebbe stato il campo di concentramento ma il lavoro in fabbrica. Questi documenti ci sarebbero stati consegnati solamente al Brennero. Fino a quel momento la nostra condizione sarebbe rimasta quella di prigionieri. Il cattivo collegamento tra militari tedeschi e italiani e l'ignoranza della lingua dell'altro provocarono un equivoco che fornì a tutti noi un'occasione di fuga. I tedeschi, letti i documenti, si convinsero che fossimo tutti volontari e come tali ci trattarono, riconsegnandoci i documenti stessi e concedendoci una certa libertà. Fu così che decidemmo di fuggire ma desistemmo da questo proposito per l'intervento di un altro personaggio. A Tortona viveva un uomo di origini finalesi, che avvertito dai propri familiari si mise in contatto con noi. Ci accompagnò attraverso una botola nella cantina di un bar, trasformata nella sede segreta di una formazione partigiana, e lì si presentò come capo partigiano, che svolgeva in incognito questo ruolo. Si fece spiegare in quale stanza del centro di smistamento dormivamo, ci assicurò che anche in caso di attacco partigiano a noi non sarebbe stato fatto nulla, essendo stato informato che eravamo in realtà prigionieri e non volontari e infine ci convinse a rimandare la fuga. Una fuga in quel momen-

to spiegò, avrebbe provocato possibili rappresaglie ai nostri familiari e quindi dovevamo attendere l'inizio del viaggio verso la Germania per attuare il nostro piano. In questo modo sarebbero trascorsi diversi giorni prima che la fuga venisse scoperta e forse con un po' di fortuna e con l'aggravarsi della situazione nel Nord Italia i tedeschi avrebbero avuto ben altro di cui preoccuparsi. L'attesa era terribile, aspettavamo con ansia di avere la possibilità di scappare, ma eravamo trattenuti pensando alle possibili ripercussioni nei confronti dei nostri familiari. Trascorsero una decina di giorni prima che fossimo imbarcati su un carro merci e che il treno iniziasse il suo viaggio. Le linee ferroviarie erano continuamente bombardate dagli aerei americani, perciò i collegamenti non erano mai sicuri e affidabili. Appena il treno uscì dalla stazione di Tortona, saltammo giù dal treno in corsa e fuggimmo rifugiandoci in casa del partigiano che avevamo conosciuto. Trascorsa qualche ora tornammo alla stazione e salimmo sul primo treno diretto a Genova. Una volta a bordo, ci attendeva una spiacevole sorpresa, il treno era carico di soldati tedeschi; ad un controllo ci chiesero i documenti, che ci qualificavano quali lavoratori italiani diretti al lavoro in Germania: ma allora perché andavamo verso Genova e non verso la Germania? A questo punto visto che i controllori non conoscevano l'italiano, e noi non parlavamo tedesco; a gesti tentammo di spiegar loro che quei documenti riportavano anche il permesso di andare a Genova per salutare i nostri familiari prima di iniziare il lungo viaggio per la Germania. I tedeschi credettero al nostro racconto e giunti a Genova, ci salutarono con strette di mano e si augurarono di rivederci in Germania. Ci sembrava quasi impossibile di essere riusciti a salvarci anche in quella occasione.

La nostra faccia tosta e anche l'incoscienza della giovane età ci avevano permesso di uscire da quella situazione disperata. Finalmente arrivammo a Finale, io e il mio compagno, ciascuno per conto proprio ci trovammo un rifugio. I miei genitori mi prepararono una cameretta nella nostra casa, celandone l'ingresso con un armadio. Lì potevo nascondermi in caso di controlli o rastrellamenti. Nel frattempo il treno partito da Tortona senza di noi era giunto al Brennero e qui i tedeschi controllando sia i volontari che i prigionieri si accorsero della nostra fuga e conseguentemente iniziarono le ricerche. L'inchiesta venne svolta anche a Tortona dove risultò che i nostri documenti erano stati modificati da "prigionieri" a "volontari". I tedeschi non si fermarono e inviarono degli ufficiali a Finale dove interrogarono e minacciarono di morte il commissario prefettizio. Se i fuggitivi non si fossero consegnati spontaneamente i loro familiari e lo stesso commissario sarebbero stati deportati. Il commissario, per evitare rappresaglie, convocò subito le famiglie dei renitenti e contattò il comando tedesco di Savona per avere ulteriori informazioni. A questo punto avvenne un altro fatto che può sembrare miracoloso. La persona che il commissario contattò telefonicamente era un'impiegata che lavorava a

Savona nella amministrazione fascista. I due scoprirono di conoscersi da vecchia data, avendo tutti e due militato in Grecia durante l'occupazione di quel paese. Lei era un'infermiera e lui era un ufficiale. L'ufficiale era stato ferito e lei lo curò. La donna chiese ai nostri parenti per ciascuno di noi 2000 lire per far sparire i documenti dell'inchiesta e mettere tutto a tacere. Le nostre famiglie riuscirono con molta difficoltà a racimolare la somma, 2000 lire erano allora una grossa somma per dei lavoratori, e la consegnarono alla donna che come promesso fece sparire le carte. Durante il periodo nel quale vivevo nel mio nascondiglio, una mattina sentii delle voci di estranei nel cortile, mia sorella Bruna, allora dodicenne, giocava in giardino da sola e i miei genitori erano fuori casa. I due militi della San Marco erano entrati nel giardino intenzionati a fare un controllo della casa. Chiesero a mia sorella se c'era qualcuno in casa oltre a lei; Bruna rispose prontamente che non c'era nessuno e che i suoi genitori erano fuori, anzi li invitò ad entrare in casa. I due militi visto l'aspetto innocente della bambina si tranquillizzarono, la ringraziarono e rifiutando l'invito se ne andarono. Il mio cuore riprese a battere. Pochi mesi dopo la guerra finì e con essa per noi finì l'incubo che ci teneva in apprensione per mesi.



Segui l'Associazione Emanuele Celesia.

Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:

www.assocelesia.it

www.facebook.com/pages/Associazione-Emanuele-Celesia/391351984237117

Il Quadrifoglio

“Il paesaggio del Finalese: alla ricerca dell'identità di un territorio”

di Giovanni Murialdo e Daniele Arobba

Il paesaggio del Finalese esprime un suo peculiare aspetto: la stretta interrelazione esistente tra un ambiente naturale, nel tempo profondamente mutato ma ancora in larga misura incontaminato, e una presenza antropica testimoniata a partire da circa 350mila anni fa, con una straordinaria sequenza evolutiva. Così, in questo territorio un indissolubile rapporto lega l'uomo a un habitat di grande suggestione, plasmato da lente trasformazioni delle sue caratteristiche geomorfologiche, climatiche e vegetazionali avvenute sul lungo periodo. La presenza della Pietra di Finale e i fenomeni carsici, legati al substrato geologico, contribuiscono a caratterizzare con forza un territorio di grande rilevanza naturalistica.

A questi temi è dedicato il volume “Il paesaggio del Finalese. Alla ricerca dell'identità di un territorio”, edito dal Museo Archeologico del Finale e curato da Mariolina Besio, già docente di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Design dell'Università di Genova.

La pubblicazione s'inquadra nel progetto Museo Diffuso del Finale-MUDIF, volto alla promozione e alla conoscenza del territorio del Finale, anche grazie al sostegno offerto dalla Fondazione Compagnia di San Paolo. Il volume è incentrato su un concetto complesso e poliedrico sotto il profilo dell'approccio metodologico, come quello costituito dal paesaggio. Nelle sue 462 pagine, dopo le prestigiose introduzioni di Manuela Salvitti (Segretario regionale del Ministero della Cultura per la Liguria) e di Angela Barbanente (docente di Tecnica e pianificazione territoriale presso il Politecnico di Bari), il libro presenta un'attenta riesamina dottrinale

sull'approccio alla conoscenza del paesaggio del Finale, redatto dalla curatrice Mariolina Besio. A Daniele Arobba e Giovanni Murialdo si deve un'ampia ricostruzione dell'evoluzione del paesaggio archeologico del Finalese dalla Preistoria fino al secolo scorso, a conferma di quella continuità delle sequenze antropiche, dei cambiamenti culturali e delle trasformazioni del territorio, che caratterizzano la sua storia e l'evoluzione di un'area, nella quale l'insediamento antropico in età storica si è fortemente caratterizzato in considerazione della formazione e progressiva espansione di agglomerati e nuclei abitati. Distribuiti tra la costa e le alture dell'entroterra, i vari nuclei demici si sono a lungo mantenuti in equilibrio con un contesto territoriale che ha sempre conservato ampie connotazioni rurali e naturali.

Seguono, in una lettura delle forme elementari del paesaggio finalese, i contributi di Gianni Santus e Irene Stevanato, sulla geomorfologia del territorio, e quello di Mauro Giorgio Mariotti sugli aspetti vegetazionali, nella loro interrelazione dinamica con un territorio complesso nel quale coesistono diverse condizioni geoclimatiche.

Ad Anna Boato e Laura Bruzzone, col contributo di altri ricercatori dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale - ISCUM di Genova, si deve una prima importante analisi su ampia scala del “paesaggio verticale” costituito dai terrazzamenti con muri a secco, oltre che una attenta riesamina delle architetture e delle tecniche del costruito storico nel Finalese. A uno specialista in architettura e pianificazione del paesaggio, quale Andrea Gaiter, è stata affidata la produzione di una cartografia tematica originale e coerente che si svi-



luppa in una trentina di tavole dedicate ai vari temi affrontati nel libro. Lo stesso autore ha anche proposto la ricomposizione dei quadri paesaggistici sia per quanto riguarda quelli antropici rurali, sia quelli di maggiore connotazione insediativa, sia per la sintesi delle “immagini complesse del paesaggio” incentrate su paesaggio e progetto dell'abitare nel territorio e al “paesaggio del potere”. La sezione del libro dedicata alle “immagini complesse del paesaggio” si completa con una raffigurazione delle strutture della storia in relazione agli aspetti naturali in alcuni contesti del territorio, tradotti in quelle che sono state definite “le sale del Museo Diffuso del Finale”, in collaborazione con Daniele Arobba e Giovanni Murialdo.

Infine, la pubblicazione comprende un capitolo conclusivo curato da Marta Conventi e Simona Giovanna Lanza (So-

printendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Imperia e Savona) con un'ampia riesamina sulle criticità e sugli strumenti amministrativi attuati nel tempo per la tutela di un territorio articolato ed estremamente ricco di testimonianze archeologiche, storiche e paesaggistiche come il Finalese. Nel complesso il libro restituisce un'analisi scientifica articolata e molto coerente sotto il profilo scientifico-metodologico, offrendo nuove chiavi di lettura di un territorio da sempre molto apprezzato e tra i più studiati e documentati della Liguria, anche grazie alle numerose associazioni culturali che in esso sono attive e operano. Le foto realizzate sul territorio da Alessandro Beltrame o tratte dall'archivio fotografico digitale del MUDIF contribuiscono a trasmettere le suggestioni del territorio e a promuovere il suo paesaggio culturale.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Massimo Attolini
- Gianni Bonora
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Delfio Dall'Ara
- Giovanna Fecho
- Enrico Magnone
- Marino Maio
- Giorgio Massone
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Teresa Piccardo
- Mauro Rebonato
- Armida Saettono
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: “contributo stampa Quadrifoglio”.